ANNO III
OTTOBRE 1985
L. 3000

10 DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

Milano. Piazzale Accursio, 1972 *(Uliano Lucas)*

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%); N. 10, Ottobre 1985

10

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

INDICE:

EDITORIALE

DIECI ANNI DOPO

LA DIREZIONE NAZIONALE di Democrazia Proletaria

Milano. Assalto all'Università statale. 1971.

L'INCHIESTA "dieci anni dopo" su un'aggressione culminata con la tragica morte di Sergio Ramelli, nel 1975 e su un assalto al bar Largo Porto di Classe, nel 1976, ha portato all'arresto di tredici compagni che militavano in Avanguardia Operaia, alcuni dei quali oggi in Dp ed altri, la maggior parte, che da anni non svolgono più attività politica. Fra gli arrestati Saverio Ferrari della segreteria nazionale di Dp, accusato assurdamente, in relazione all'episodio del bar, di responsabilità politico-organizzativa.

Questi arresti ripropongono una rilettura in chiave giudiziaria degli anni '70, rilanciando il pentitismo e la cultura dell'emergenza, rischiando di far arretrare il tormentato, ma positivo, dibattito avviato dopo la chiusura degli "anni di piombo" sulla "soluzione politica", rimandandoci, fra l'altro, ad episodi che nulla hanno a che fare col terrorismo, accaduti in una fase lontana e definitivamente chiusa.

Prima di entrare nel merito dei significati e delle implicazioni di questa inchiesta "dieci anni dopo" non possiamo non sollevare alcuni inquietanti interrogativi. Che ragione c'era per arrestare il compagno Saverio Ferrari proprio nella sede nazionale di Dp e come mai è stato interrogato solo dopo ben 13 giorni dall'arresto? Fa parte della deontologia professionale del giudice che egli, prima ancora di interrogare gli arrestati, tenga una conferenza stampa? Che i giornali escano il giorno dopo con titoli e articoli che, riferendosi a quella conferenza stampa, parlano di «riscontri schiaccianti forniti da dieci-quindici pentiti», di «accuse circostanziate che avrebbero già inchiodato tutti gli arrestati», i quali hanno visto a malapena i mandati di cattura? Che questa tesi venga ulteriormente amplificata, in violazione del segreto istruttorio, facendo circolare voci, ampiamente riprese dalla stampa, sulle ammissioni di alcuni imputati, sempre senza che vi sia alcuna possibilità di controllo e verifica del contenuto reale di queste eventuali ammissioni e sempre prima di completare gli interrogatori degli arrestati? Come mai gli arrestati, invece che essere tradotti in carcere, come prescrive la legge, sono stati tenuti (alcuni per più di una settimana) nelle camere di sicurezza della Questura?

Anni '70: una complessità da non comprimere

Le inchieste contro il terrorismo riguardavano, al momento del loro avvio, un fenomeno o ancora presente o comunque ancora non definitivamente risolto, un fenomeno che aveva caratterizzato essenzialmente la sua azione politica con la violenza armata.

Questa inchiesta è invece, profondamente diversa. Riguarda una fase politica chiusa e definitivamente risolta da molti anni e costruisce oggettivamente una centralità di episodi che invece erano secondari e certo non caratterizzanti né quella fase, né quei movimenti. Non è solo un problema di anni, ma di tempo storico. I cambiamenti sono stati tali e tanti che è assurdo colpire oggi reati di quegli anni: è un po' come pensare di colpire i reati commessi durante la Rivoluzione Francese o quelli commessi durante la Resistenza (e anche dopo) fuori dai momenti di scontro armato.

L'azione penale può essere priva di responsabilità politica e storica? Può attribuirsi, irresponsabilmente, la cancellazione del contesto e la riscrittura in chiave criminale di reati commessi e prodotti all'interno di una situazione di scontro sociale e politico di massa e in una fase definitivamente chiusa?

Fra le componenti di questa inchiesta traspare chiaramente una rilettura di quegli anni, come anni della violenza, in continuità e contiguità con i successivi anni di piombo del terrorismo. Questa rilettura è il prodotto di una visione sdoppiata, al contempo miope e presbite. Miope perché è incapace di vedere ciò che è lontano se non attraverso ciò che è più vicino, presbite perché vede ciò che è vicino solo attraverso ciò che è lontano. Con questa visione non si coglie ciò che è effettivamente stato il terrorismo nel nostro paese e, ancor meno, ciò che è stata la nuova sinistra del '68 e dei primi anni '70.

Il terrorismo è stato un fenomeno di involuzione, di rottura delle pratiche e delle culture di liberazione e di trasformazione, di riproposizione, speculare, del militarismo e del violentismo tipici dei sistemi autoritari, di corto circuito ideologico prodotto da una sconfitta sociale di dimensioni storiche e da un regi-

me incapace di cambiare e di trasformarsi.

I movimenti del '68 furono invece movimenti di rivoluzione. Le decine d migliaia di compagne e compagni, allora soprattutto giovani, che hanno militato in quegli anni nelle file dei movimenti e delle organizzazioni della nuova sinistra, in Avanguardia Operaia come in Lotta Continua, nel Movimento Studentesco come nel Pdup-Manifesto, hanno scritto una delle pagine più belle, più generose, più "pulite" della storia del nostro paese. Ingenuità ed errori politici ve ne sono stati, anche numerosi, ma non tali da mutare il segno delle importanti trasformazioni politiche, sociali e culturali messe in moto in quegli anni. Milioni di persone hanno cambiato il proprio modo di pensare e di vivere; migliaia di lotte nelle scuole, nelle fabbriche e sul territorio hanno sedimentato pratiche politiche, cultura e valori che nemmeno il modernismo rampante del reaganismo nostrano è ancora riuscito a cancellare. Si pensi anche solo all'egualitarismo, alla democrazia dei consigli, alla critica alla neutralità della scienza e, per esempio, ai nuovi contenuti nella medicina e nella psichiatria; alla ricerca su contenuti e forme di un socialismo non burocratico e non autoritario; a pratiche e culture, rigenerate e rinnovate, che hanno contribuito grandemente alla nascita e allo sviluppo del femminismo, del movimento pacifista e di quello ambientalista.

Una rilettura fatta con occhiali appena comprati

Questa inchiesta, con la rilettura di quegli anni in chiave di violentismo e con la gestione politica che settori della stampa e delle forze politiche ne stanno facendo, opera indubbiamente sul contesto politico di oggi. Valori (come l'egualitarismo e la democrazia diretta) e diritti inalienabili (allo studio, al lavoro, alla salute) inscindibilmente legati alla storia, alla politica e alla cultura di quegli anni, oggi sono al centro di un attacco pesantissimo.

La filosofia e i contenuti della nuova legge finanziaria, per citare l'ultimo e più significativo esempio, sono la proposta di un altro mondo, dove nulla è garantito ai più deboli, né il lavoro, né la possibilità di curarsi se si ammalano, né di vivere con dignità la pensione. Un mondo pieno di armi di sterminio e di saccheggi, in buona parte irreversibili, dell'ambiente nostro e delle future generazioni. Anche se fosse casuale, non è certo priva di conseguenze la coincidenza fra l'uso politico di questa inchiesta, "dieci anni dopo", e il contesto politico di oggi, che segna un punto critico di una svolta di grandi dimensioni.

Come del resto non si può non vedere come Dp, per la sua composizione sociale di classe, la sua storia, il suo ruolo, si trovi pesantemente nell'occhio del ciclone.

I quadri operai di Dp delle grandi fabbriche sono sempre i primi ad essere licenziati o messi in cassa integrazione, e ciò non avviene certo a caso. Decine di compagni di Dp sono stati denunciati per le pratiche di illegalità non violenta del movimento pacifista: dai blocchi di Comiso a tante altre iniziative. Gli obiettori di coscienza dell'area di Dp, che obiettano anche per ragioni politiche, vedono le loro domande spesso respinte: alcuni sono così finiti in carcere.

E il "fastidio" che può dare Dp può crescere, oggi forse come non mai. Lo si vede fra i settori popolari così pesantemente colpiti dalla politica economica del governo Craxi, anche al Sud; lo si vede nella crescente attenzione, a partire dai terreni e dalle culture della pace e dei diritti sociali dei più deboli, delle aree di sinistra cattolica; lo si vede nella saldatura che appare nel nostro paese sempre più necessaria e sempre più stretta fra lotte per la giustizia sociale e quelle per l'equilibrio ecologico: due facce inscindibili di una prospettiva di nuova qualità dello sviluppo.

Non abbiamo mai creduto alle teorie dei complotti. Sarebbe però stupido non vedere che anche il contesto politico di oggi ha un suo peso in inchieste di questo tipo, e, soprattutto, nell'uso che ne viene fatto. Peso che risulta ancora più evidente entrando nel merito degli episodi di violenza di quegli anni, che vengono indicati come ragione sufficiente per un'inchiesta simile.

L'antifascismo di quegli anni

In particolare una discussione seria, non ipocrita né strumentale, va aperta sull'antifascismo militante di quegli anni.

Oggi alcuni giornalisti di regime si stracciano le vesti. «L'avevamo detto — gridano indignati — che l'antifascismo andava affidato alla sola azione della polizia e della magistratura». Ma come si poteva credere ad una magistratura che non ha mai scoperto nulla sulle stragi fasciste, da Piazza Fontana in poi? Ad una polizia che interveniva solo a difendere o a sostituire i fascisti nell'aggressione a scuole e ai cortei? Per quanti, in buona fede, hanno solo la memoria corta, stiamo lavorando ad un "libro bianco" su cos'era il fascismo e su quale era l'azione dello Stato in quegli anni, in particolare a Milano.

Non di scelta ideologica, e forse nemmeno tanto di scelta politica, si trattava. In alcune zone non si potevano attaccare manifesti senza rischiare una coltellata, davanti ad alcune scuole non si potevano distribuire volantini, molti compagni dovevano dormire fuori o farsi accompagnare a casa la sera perché venivano minacciati e aggrediti. Oggi fare la lista dei compagni picchiati, feriti e anche dei numerosi compagni uccisi, suonerebbe come giustificazione di una logica di vendetta che è estranea alla nostra cultura politica.

Ma questa violenza fascista, queste connivenze di settori e apparati dello Stato, furono il contesto dell'antifascismo militante di quegli anni, in cui la pratica dell'autodifesa si sviluppò prima, soprattutto spontaneamente, fra gli studenti delle scuole, ed anche in alcune fabbriche, dopo numerose aggressioni fasciste. Solo successivamente sviluppò la pratica dei servizi d'ordine delle organizzazioni politiche. Non per deviazione culturale e ideologica militarista (anche se quella situazione produsse ideologismi e semplificazioni con effetti negativi) ma per difendere il diritto di fare assemblee, di fare cortei, di svolgere attività politica. Pratica di difesa che puntava a ridurre al minimo la violenza, che in nessun caso prevedeva la possibilità di colpire a morte gli avversari fascisti, anche quando questi erano armati, non con spranghe, ma con pistole, coltelli e bombe.

Non è vero che vi sia stata la stessa violenza da tutte e due le parti. Anche nei momenti più difficili, a sinistra, vi fu un grande sforzo, collettivo e di massa, per mantenere un segno diverso e alternativo, di valori e pratiche. Se così non fosse stato, quelli sarebbero stati anni di lotta armata e di guerra civile che avrebbe coinvolto decine di migliaia di compagni. Così non è stato, nonostante il livello raggiunto dalla strategia delle stragi e del terrore nero e nonostante la complicità di settori e apparati dello Stato.

Bastava partecipare ai funerali, purtroppo numerosi, delle ultime stragi fasciste o dei compagni uccisi, per capire che lo sforzo di autocontrollo della rabbia che riempiva i volti di pianto, era tale che solo una grande riserva di umanità e di intelligenza collettiva rendeva possibile.

In quegli anni vi fu la campagna per la messa fuori legge del Msi: campagna che raccolse un milione di firme. Sul piano politico fu forse una campagna sbagliata, ma sollevava un pro-

Milano. I carabinieri in Piazza Duomo durante una manifestazione della sinistra extraparlamentare - 1976.

blema reale e realmente avvertito: la pericolosità della azione fascista e la necessità di porre fine alle complicità di Stato. Quando i partiti, che avevano responsabilità di governo, si pentiranno, si faranno l'autocritica per la latitanza e la complicità di Stato col terrorismo fascista di quegli anni?

In quel contesto, che va sempre tenuto presente, vi furono tendenze politiche, iniziative ed errori tragici come l'aggressione che ha portato alla morte di Sergio Ramelli, prodotti dall'esasperazione, a volte dalla paura, a volte anche dalla sopravvalutazione del pericolo fascista, che andavano oltre i contenuti e la pratica di antifascismo militante dei movimenti e delle forze della sinistra.

Va detto però che quegli episodi e quelle tendenze politiche, venivano criticate e respinte anche allora. Una lettura a posteriori è sempre difficile. Ma è certo che dopo il '76 l'antifascismo della nuova sinistra cambiò. Per il convergere di tre fattori principali: il primo fu certamente la riduzione di intensità e di estensione dello squadrismo fascista; il secondo fu una riflessione critica che percorse la nuova sinistra sui rischi di deriva di tipo militarista e burocratico che l'autodifesa militante e la pratica dei servizi d'ordine oggettivamente comportavano; l terzo, una certa crisi-trasformazione generale della nuova sinistra, in concomitanza con la maturazione di una nuova fase sociale e politica, un salto di qualità sul piano teorico e della prassi politica quotidiana.

Più ingiustizia che giustizia

Oggi la lotta per la democrazia e la trasformazione sociale è sempre meno riducibile alla lotta contro il fascismo storicamente inteso, pur se non dobbiamo rimuovere l'intreccio tra manovalanza fascista e apparati dello Stato che sottende le più recenti stragi, quale quella di Bologna, su cui è calato un pesante oblio istituzionale. Oggi occorre battersi contro un processo di democrazia autoritaria, un intreccio tra Stato, criminalità, santuari finanziari, una corporativizzazione sociale: queste sono le forme attuali che accompagnano la ristrutturazione produttiva e sociale, la nuova dislocazione dei poteri e delle gerarchie, producendo repressione, divisione e passivizzazione, frantumando e prevenendo protagonismo e auto-organizzazione di massa. Il problema di quegli episodi degli anni '70 si è quindi politicamente e definitivamente risolto.

*Le forme, così drammatiche e violente, con cui oggi episodi di un lontano passato sono stati riaperti a che giovano? **Non certo alla causa della giustizia.** Una simile inchiesta produce più ingiustizia che giustizia, più violenza e odio che sforzo di soluzione politica di conflitti politici ormai passati. Ancora una volta, infatti, colpisce una sola parte, solo a sinistra, mentre stragi e violenze fasciste continuano a restare impunite. Gli arrestati oggi sono persone completamente diverse che, comunque, più nulla hanno a che fare con quegli episodi. La dialettica tra continuità e rottura ha investito non solo movimenti, ma anche esistenze, storie personali, salti di qualità nelle coscienze individuali di ognuno di noi.*

La giustizia non può essere ridotta a vendetta contro alcuni capri espiatori di una situazione di massa, dovuta ad un contesto politico sociale, preciso e particolare. Non può ripresentare una fase di lotta e di movimenti di una intera generazione politica in chiave di violenza e di odio, rilanciare logiche di muro contro muro, di incomunicabilità, fra Stato ed esperienze di vita e di militanza di centinaia di migliaia di persone che hanno vissuto le lotte di quegli anni.

Assimilare ciò che è antagonista (i movimenti degli anni '70 e il terrorismo degli anni successivi) stravolga storie personali e collettive di chi è sempre stato avversario delle pratiche e delle culture del partito armato e che ha costituito un argine decisivo nei confronti di una sua possibile espansione.

Senza opportunismi

Davanti ad alcune sedi di Dp sono comparse scritte e gruppi di fascisti minacciosi. Si tratta di iniziative meschine che si commentano da sé, alimentate solo dalla penna velenosa di qualche giornalista di regime che non perde occasione per dare riprova del livello morale, oltre che politico, dei suoi attacchi.

L'impegno di Dp in questa vicenda, come in tante altre, risponde all'impegno di sempre per il rispetto delle garanzie democratiche, contro le deformazioni prodotte dalla prassi giudiziaria, dal pentitismo e dalla legislazione d'emergenza, contro una rilettura in chiave processuale di una fase politica lontana e chiusa e contro un uso di questa inchiesta contro le forze di intransigente opposizione e di alternativa di oggi.

Dp da tempo si batte per superare la legislazione di emergenza anche con una nuova iniziativa legislativa che faccia della dissociazione l'occasione per rivedere norme e prassi vessatorie e inaccettabili e che punti ad un provvedimento di amnistia e indulto. Questo impegno non subirà battute di arresto, anche se incontra la dura opposizione di settori dello schieramento politico e della magistratura.

È fuori discussione la nostra continuità con il '68 e con le esperienze positive di nuova sinistra degli anni '70, che sono le radici della nostra irriducibile scelta di stare con gli oppressi e gli sfruttati, della nostra diversità dal sistema dei partiti. Nessuno pensi di poter appiattire le nostre rotture, il "nuovo" che Dp esprime, anche rispetto a quegli anni e all'esperienza stessa della nuova sinistra, a partire in particolare dai movimenti pacifisti, non violenti e ambientalisti, delle aree di intellettuali democratici e di sinistra cattolica. Questo rapporto di continuità e rotture non è solo un patrimonio di Dp, ma rappresenta un terreno fondamentale di ricerca-costruzione di un'autentica alternativa di sinistra.

L'inchiesta "10 anni dopo" è una aggressione politica non tanto e solo alla storia ed alla pratica politica di tutti i militanti e dell'area di Dp, e di tutti coloro che hanno vissuto l'esperienza di quegli anni e che oggi stanno, numerosi, nel Pci ed anche nel Psi; ma soprattutto a quanti continuano ad avere a cuore le necessità di chiudere con le prassi dell'emergenza e che ricercano soluzioni politiche a conflitti che ormai riguardano la storia di dieci anni fa.

Già numerosi sono, in questi giorni, i pronunciamenti e gli appelli di esponenti della politica e della cultura democratica. Auspichiamo che aumentino ancora di più e che il dibattito, la mobilitazione, il chiarimento continuino perché si arrivi ad una definitiva chiusura dell'inquisizione giudiziaria contro la storia di quegli anni, perché si realizzi una giusta soluzione politica di un conflitto politico ormai passato. Per questo è bene che ogni coscienza democratica prenda posizione, che svaniscano pigrizie e conformismi di comodo.

Rimuovere il problema non è possibile, né giusto; non lo è verso noi stessi, verso le energie profuse, le speranze di tante compagne e compagni, nonostante errori, semplificazioni, ideologismi. Abbiamo certo subito una sconfitta collettiva, dovuta soprattutto all'arretramento complessivo dell'intero movimento operaio, sociale, democratico di fronte ai colpi inferti dall'avversario di classe. Ma una sconfitta, che è naturale all'interno delle dinamiche, degli "alti" e "bassi" della conflittualità sociale, non deve diventare un ripiegamento individualistico delle coscienze, l'introiezione della impossibilità di reagire in maniera organizzata, moderna, attenta alle contraddizioni sociali che permangono e, anzi, si acuiscono nell'odierno contesto. □

La causa dei decimali

di STEFANO PESCI e FRANCO DANIELI
avvocati dell'Ufficio legale di Dp

Gli atti processuali dimostrano con sufficiente chiarezza che l'interpretazione nel senso più favorevole ai lavoratori (recupero dei decimali e non la loro perdita) è l'unica conforme ai principi del nostro ordinamento.

DELL'ACCORDO del 22 gennaio '83 d'ora in poi non si potrà più parlare senza far riferimento alla causa di Bologna che è diventata ormai la causa "dei decimali" per antonomasia.

Grazie alla puntigliosa e approfondita istruttoria questo processo ha consegnato alla storia sindacale di questo paese una preziosa documentazione.

In altri termini quelle centinaia di pagine di verbale non solo si rivelano decisive nella ricerca di una soluzione di carattere giuridico alla ormai annosa "querelle" dei decimali, ma entrano a pieno titolo nel novero dei documenti della storia politica italiana di questi ultimi anni. Cosa emerge da questa copiosa documentazione?

Se da un punto di vista strettamente giuridico riteniamo che l'istruttoria offra minori e sufficienti strumenti di soluzione della controversia (come più avanti succintamente vedremo), non è sostenibile che da questi verbali emerge una verità storica incontrovertibile, con la V maiuscola. Anzi si può facilmente profetizzare che queste pagine verranno utilizzate, da sponde politicamente contrapposte, per avvalorare le reciproche contrastanti ricostruzioni "storiche". In gran parte le contraddizioni e le ambiguità della documentazione sono dovute al fatto che i personaggi interrogati dal giudice (da Lama, Carniti e Benvenuto, a Merloni e Mandelli, da Scotti e Goria etc.) hanno spesso più di un motivo per offrire anche ora, anche a distanza di due anni versioni dei fatti quanto meno "addomesticate".

Per questo tutte le dichiarazioni vanno prese con cautela e accuratamente "tarate". Se però si userà questa accortezza e si esamineranno con attenzione i verbali dell'istruttoria non sarà difficile rendersi conto dell'importanza della documentazione in essi contenuta.

Ma procediamo con ordine. L'istruttoria è nata dall'esigenza di offrire al giudice elementi di fatto che consentivano una corretta interpretazione del punto 7 lett. b dell'accordo del 22/1/83. Questa esigenza scaturiva dalla constatazione che il testo della clausola contrattuale (a prima vista inintelligibile) offriva in realtà due diverse possibili letture egualmente accettabili dal punto di vista lessicale e grammaticale, ma assolutamente incompatibile negli effetti.

Di fronte ad un testo di questo genere (cioè "plurileggibile") l'approfondimento ordinato dal giudice era non solo utile, ma riteniamo necessario.

Ma — si domanderà — come è possibile che in una sede di così alto livello, in una trattativa così delicata, le parti abbiano predisposto e firmato un testo talmente ambiguo? Come è potuto succedere?

Per rispondere a questa domanda non ha molta importanza individuare l'autore materiale (il redattore) della clausola (i funzionari del ministero, come sostiene Scotti? il prof. Giugni come si mormorava nei corridoi? il prof. Mariani come sostiene la Confindustria?) dal momento che il ministro Scotti se ne è assunto, per così dire, la paternità politica. Più interessante sarebbe capire se l'ambiguità del testo fu solo un infortunio o fu invece voluta.

Si deve ammettere che un infortunio era, quanto meno, possibile nella situazione caotica e convulsa che caratterizzava la chiusura della trattativa. Inoltre il testo non nasceva, come di solito in questi casi, da una trattativa diretta fra le parti, ma era frutto di una proposta definitiva ed intangibile (prendere o lasciare) avanzata dal ministro Scotti ai vari firmatari dell'accordo in riunioni separate (le delegazioni del Sindacato e della Confindustria non si incontrarono mai fino al momento, di natura meramente formale, della firma dell'accordo).

In realtà però questo preteso infortunio è stato, se non voluto, certo non sgradito dalle parti (Confindustria, Sindacato, Scotti) le quali, per diversi motivi, avevano l'esigenza di lasciare ampi margini di oscurità, ambiguità ed incertezza.

Un testo ambiguo andava infatti a genio al ministro Scotti, al quale poteva offrire maggiori margini di mediazione, la Confindustria (come vedremo) contava sull'ambiguità del testo per ottenere con un'astuzia un po' meschina e dalle gambe corte, quello che le era stato negato in sede di trattativa e poi di accordo. Ma anche il sindacato (ed in particolare la componente comunista della Cgil) aveva un certo interesse a che il testo dell'accordo fosse oscuro ed ambiguo.

Come dice chiaramente Benvenuto e fa intendere Carniti (Lama peraltro non smentisce) la Cgil aveva chiesto esplicitamente a Cisl e Uil che l'obiettivo della riduzione del 17-18% del grado di copertura della scala mobile doveva essere raggiunto attraverso meccanismi possibilmente oscuri, tali da rendere più "presentabile" alla base operaia mistificandone l'effettiva

portata. In particolare i comunisti della Cgil apprezzavano l'espediente di ridurre il valore del punto di contingenza del 15%, ottenendo poi l'ulteriore riduzione del 2-3% (per arrivare al 18%) mediante il ritardo nella maturazione dei punti scattati in virtù dei decimali. Essi trovavano questo espediente sufficientemente oscuro e macchinoso e progettavano già (tale progetto fu poi attuato su larga scala) di carpire il consenso dei lavoratori sostenendo che l'effettiva riduzione del grado di copertura si limitava al 15%. Insomma mendacio consapevole e premeditato.

La necessità di ricorrere a questi trucchetti da trivio nasceva per la Cgil dal diffuso malumore e dissenso che percorreva la classe operaia. Dallo slogan "la scala mobile non si tocca" si era passati all'imposizione di una piattaforma che prevedeva una riduzione nella misura massima del 10%.

La Cgil (e il Pci) pensavano che si doveva arrivare ad una riduzione del 15-18%, ma temevano un'accoglienza negativa da parte dei lavoratori.

Con l'espediente dei decimali (dice Lama testualmente a Carniti e Benvenuto in una riunione della delegazione sindacale al massimo livello) l'accordo «sarebbe stato più presentabile». Morale: ai lavoratori non fare sapere...

Orbene si capisce come al sindacato (meglio: ai comunisti della Cgil) facesse assai comodo che il testo della clausola relativa alla manovra sui decimali fosse oscuro ed ambiguo: proprio in quella clausola era contenuta la riduzione ulteriore del 2-3% che doveva rimanere un mistero per i lavoratori; era la clausola del "si fa ma non si dice".

Il convergente interesse di tutti i protagonisti ad un certo grado di oscurità ed ambiguità del testo della clausola chiarisce la genesi della formula definitiva.

Rimane però da esaminare la questione di fondo: l'istruttoria fornisce elementi per dare una soluzione sufficientemente certa alla questione dell'interpretazione della clausola sotto un profilo giuridico?

In altri termini: l'istruttoria ci consente di conoscere come va interpretato l'accordo sulla base delle leggi vigenti? La legge dà ragione ai lavoratori o alla Confindustria?

Da questi fatti, da questa istruttoria, ci pare emerga chiara la fondatezza della tesi favorevole ai lavoratori. Infatti:

a) è certo ed incontestato che la riduzione massima accettata dal Sindacato non poteva superare il 18% e questo vincolo era ben noto alla Confindustria.

Se accordo (accordo è comune consenso delle parti su un medesimo contenuto) vi fu, non poté che essere ancorato ai valori del 18% di riduzione del grado di copertura, perché su valori maggiori il consenso del sindacato non poteva esserci.

b) Il principio dell'affidamento individua il contenuto dell'accordo nel significato che ciascuna parte può ragionevolmente e in buona fede ritenere l'altra parte attribuisca all'accordo medesimo. Orbene, come poteva la Confindustria in buona fede ritenere che il Sindacato attribuisse all'accordo un significato che comportava una riduzione non del 18% ma di oltre il 30%? Quello che la Confindustria poteva o doveva ragionevolmente ritenere era proprio il contrario.

c) Il ministro Scotti è, nel bene e nel male, il principale artefice dell'accordo. Scotti ha concluso le trattative e Scotti ha assunto la paternità politica del testo e dell'accordo. Ebbene, Scotti ha sempre sostenuto che l'accordo andava interpretato nel senso del recupero dei punti e non della loro perdita definitiva.

Analoga posizione ha assunto il governo (il cui obiettivo dichiarato era una riduzione che si aggirasse attorno al 20%) quando si è trattato di pagare la contingenza (meglio: l'indennità integrativa speciale) ai pubblici dipendenti.

d) Tutti gli altri firmatari dell'accordo (Intersind, Asap ecc.) (anche se talora con alcune riserve) hanno finito per accogliere, nei fatti, la tesi interpretativa più favorevole ai lavoratori e contrastata dalla Confindustria.

Queste considerazioni qui solo sommariamente esposte, assieme ad altre nelle quali in questa sede non conviene soffermarci, valgono a nostro avviso a risolvere la questione di carattere giuridico. Ci sia però consentita un'ultima considerazione di carattere più generale: questi "scavi" nei retroscena dell'accordo-Scotti hanno messo in luce soprattutto una cosa: la cialtroneria e l'incompetenza della nostra classe dirigente imprenditoriale, politica e sindacale. Il migliore accordo sindacale di tutto l'Occidente capitalistico (così definito da E. Berlinguer) assomiglia tanto ad un imbroglio alla napoletana. □

22 GENNAIO 1983

LADRI NELLA NOTTE

GUIDA PRATICA AL RECUPERO DEI DECIMALI DI CONTINGENZA

Dossier sulla causa vinta a Bologna il 17 Luglio 1985, promossa da alcuni lavoratori di Dp della Sunstrand SpA

A cura del Dipartimento Nazionale Economia Lavoro di Democrazia Proletaria Tel. 02/8360612

NOTA

Per chiarezza è bene precisare che quando nel testo si fa riferimento ai punti di contingenza "da recuperare" oppure "definitivamente persi" si vuole rinviare al nuovo meccanismo di calcolo della contingenza.

Mentre fino all'83 il punto di contingenza scattava ogni qualvolta i c.d. decimali fossero più di cinquanta (es. 3,29 scattavano 3 punti; 3,62 scattavano 4 punti) attualmente vengono pagati solo i punti interi (es. 3,99 scattano 3 punti).

I punti maturati con i decimali non contati che fine fanno? Secondo il Sindacato vengono recuperati mano a mano che i decimali trascurati raggiungono l'unità (es. serie 2,24 scattano 2 punti; 3,48 scattano 3 punti; 1,79 scattano 2 punti, perché un punto è quello intero, l'altro è la somma dei decimali trascurati:

$$0,24 + 0,48 + 0,79 = 1,51$$

1 punto intero più 0,51 decimali che si sommeranno ai prossimi e, raggiungendo l'unità, faranno scattare un ulteriore punto e così via.

La Confindustria invece ritiene che i punti maturati con i decimali "accantonati" vadano perduti.

I due sistemi, che nascono da differenti interpretazioni della clausola contrattuale, comportano effetti molto diversi:

a) nell'ipotesi di recupero la riduzione del grado di copertura ammonta a circa il 2-3%;

b) nell'ipotesi di perdita del punto, la riduzione del grado di copertura ammonta a circa il 12-17%.

Aggiungendo questi valori alla riduzione "secca" del 15% conseguente alla rideterminazione del valore del punto raggiungiamo i seguenti valori di complessiva riduzione del grado di copertura della scala mobile:

a) tesi sindacale: 15% + 2-3% = —18%;

b) tesi Confindustria: 15 + 12-17% = —27-32%.

due righe di conto

Lucchini in una recente intervista a* Repubblica *scompigliava le idee all'interlocutore affermando pragmaticamente che fatte "due righe di conto" era ovvio che alla trattativa si giungesse e con un costo irrisorio come quello di seimilottocento lire (un punto). Noi che i conti li abbiamo da tempo fatti condividiamo, non stupitevi, queste affermazioni del nostro beneamato tondinaro.

Che le proposte sindacali fossero al ribasso, molto al ribasso, nessuno ne dubita ma il referendum s'è perso e ci dice Pizzinato qualche arretramento s'ha da fare. E poi, popolo sindacale, vorreste stare senza accordo?

Ebbene sì! L'aspetto sconcertante di alcuni nostri conticini ci fa affermare che oggi ancor più di ieri è meglio nessun accordo che un pessimo accordo.

Infatti per effetto della cosiddetta ultrattività dei contratti e degli accordi, la disdetta unilaterale della Confindustria potrebbe non avere efficacia e quindi il meccanismo precedente restare in vigore in attesa di un nuovo accordo, si spera migliorativo! Inoltre, il precedente accordo del 1957 compreso in legge, per effetto dei successivi contratti e leggi, è "meno peggio" delle attuali proposte Cgil-Cisl-Uil. In misura diversa in relazione alle ipotesi inflattive ed ai periodi temporali considerati, i livelli inferiori o restano in pareggio o migliorano in misura non significativa, contrariamente a quanto avviene per i livelli medio alti che perdono in modo consistente. Per effetto della mutata composizione categoriale vengono lasciate complessivamente nelle tasche dei padroni decine di miliardi.

Dai verbali del processo di Bologna sui decimali esce con nitidezza un fatto: l'accordo andava fatto al di là dei contenuti, era una questione politica! Noi che amiamo la politica, soprattutto quella supportata dai fatti ci sentiamo in diritto di rivolgere a Lama, Marini e Benvenuto una domanda: avete fatto "due righe di conto o due righe di sconto"?!

Maxi-polverone attorno alla camorra

di VITO NOCERA

Una brutta pagina nella storia della giustizia italiana in cui l'annullamento delle responsabilità personali degli imputati e l'uso indiscriminato dei pentiti sono assunti a prassi consolidata. Restano nell'ombra le coperture e le connivenze con il mondo politico.

QUANDO il 17 giugno del 1983, alla vigilia delle elezioni politiche anticipate, scattò la maxi-retata in cui centinaia di presunti cutoliani andarono agli arresti, apparve subito chiaro che ci si trovava di fronte ad un fatto destinato a suscitare molte polemiche e, soprattutto, a lasciare un ulteriore segno nella già mutata struttura del processo penale nel nostro paese.

Furono ben 846 gli ordini di cattura firmati dai sostituti Lucio di Pietro e Felice Persia anche se, è chiaro, l'arresto più clamoroso (e che probabilmente ha contribuito a dare una svolta d'immagine a tutto il processo) fu quello del presentatore di Portobello Enzo Tortora. In verità già nei giorni immediatamente successivi la eccessiva approssimazione con cui era stata condotta l'operazione risultò evidente. Vi furono, infatti, le prime scarcerazioni in quanto nel desiderio di fare clamore erano rimasti nella rete anche normali cittadini o semplici omonimi di qualche presunto camorrista. Ma, più in generale, è tutta la struttura dell'inchiesta che appare, sin dalle prime battute, inefficace e ambigua.

Le 1500 pagine in cui viene sintetizzata la requisitoria pur affrontando una parte della vita e della storia della Nuova Camorra Organizata di Raffaele Cutolo non offrono, a quanto pare, squarci interessanti sulla effettiva presa sociale del fenomeno, sui suoi legami col mondo della politica, sulla stessa pericolosa incidenza di tale "associazione criminale" sulla struttura e la prassi delle istituzioni elettive. Qui non si tratta, ovviamente, di negare la validità di processare dei camorristi. Il problema è, però, se tale iniziativa per il modo con cui è stata allestita e gestita costituisce effettivamente un "colpo" all'organizzazione camorrista (come con troppa facilità sentenzia Macaluso sull'*Unità*) o ne diventa alla fin fine una specie di occasione di rilegittimazione.

Ma l'aspetto più grave è quello rappresentato dalla fase centrale del processo. Il dibattimento e la sentenza sono stati caratterizzati da un clima che ha subito il "fascino" della legislazione premiale per i pentiti di terrorismo. Pure in assenza di una tale normativa relativa all'associazione di stampo criminale in realtà le richieste del Pm e la sentenza della corte si sono largamente ispirate a tale filone. Direi di più: è tutto il processo che è vissuto sulle rivelazioni dei pentiti Barra, Pandico e Melluso che sono state assunte, peraltro (fino a prova contraria), non come semplici "opportunità" di cui tener conto ma tout court come le prove, uniche e inappellabili. È chiaro che di fronte ad una pratica simile hanno avuto buon gioco le polemiche di radicali e socialisti che pur nella loro giusta ispirazione garantista e antiemergenziale contengono, però, anche sicuramente troppe ambiguità e sordità nei confronti di una concreta lotta, anche sul terreno della giustizia, ai poteri criminali.

Purtroppo non sembra che si esca da questo processo più forti nella lotta alla camorra, più fiduciosi nella tenuta democratica dello stato, più liberi, anche,

l'impegno di non dimenticare

Quando a morire a 26 anni sotto i colpi di un commando camorrista è un giovane, un giornalista, un amico come Giancarlo Siani, sembra che ogni parola, gesto, iniziativa siano inutili. E tuttavia bisogna farsi forza e continuare a lottare. Parole di solidarietà a chi è stato colpito direttamente da questa perdita, gesti chiari di denuncia politica, iniziative di massa non sono inutili.

Giancarlo Siani era un giornalista democratico nel senso più vero del termine, un cronista che con modestia ma con coraggio portava avanti la sua scelta professionale e insieme la sua battaglia di civiltà. Colpire Siani non vuol dire solo aver colpito il cronista "fastidioso". Certo, "fastidi" deve averne sicuramente dati a chi poi ha freddamente deciso di ucciderlo. Ma il suo assassinio appare soprattutto come l'abbattimento di un simbolo. Questo schivo giovane giornalista a suo modo era il giornalista di "un altro modo di intendere la lotta alla camorra".

Niente ritualità istituzionali ma denunce precise, parziali ma circostanziate. Non a caso egli, più di ogni altro, aveva dato voce ai movimenti giovanili contro la camorra, alla realtà difficile e dura della provincia, alla stessa denuncia contro gli intrecci tra il potere politico e i poteri criminali. L'assassinio di Siani conferma quel salto di qualità che la camorra (con buona pace dei maxi processi polverone) aveva già praticato con la strage di Torre Annunziata. E cioè quel tentativo di usare, più che nel passato, alcune azioni anche come strumento simbolico di ricatto e di intimidazione di massa. Colpire poi un esponente del mondo dell'informazione rappresenta, inoltre, una grave novità nella arroganza camorrista. La passivizzazione e la paura sono l'obiettivo chiaro di questa ennesima efferata azione.

Ora alcune prese di posizione vi saranno, alcuni impegni, alcuni buoni propositi che, come sempre, non saranno poi mantenuti. Il ministro Scalfaro probabilmente "scenderà" a Napoli a presiedere qualche inutile riunione e le assemblee elettive esprimeranno col solito rituale parole e segni di sdegno e di cordoglio. Poi, come per tutti gli altri, anche per il povero Giancarlo non vi sarà giustizia ma solo un lento, terribile, inesorabile oblio. Almeno noi, ai quali nel suo slancio generoso la sua battaglia era così vicina, prendiamo il semplice ma difficile impegno di non dimenticarlo. Il suo è un impegno da continuare.

di fronte ad una magistratura che riaffermi sì una propria indipendenza ma con strumenti limpidi e democratici e non con l'uso, sostituendosi quindi al potere legislativo, di una legge che non esiste (almeno non ancora) nel nostro ordinamento. Il maxiprocesso di Napoli, sappiamo, ha prodotto, al contrario, un conflitto senza precedenti tra diversi poteri dello stato. Ha mostrato come il garantismo a senso unico di alcuni partiti governativi mirasse in sostanza a ben altro che alla salvezza giudiziaria di Tortora e tantomeno alla salvaguardia di diritti costituzionali dei cittadini. Ha indebolito, in ultima analisi, quello stesso movimento di opinione e di coscienza che si è sviluppato nel Meridione e nel napoletano contro i poteri criminali. Un movimento che si vede oggi, nei fatti, mortificato in una ispirazione democratica e di ampliamento della partecipazione di massa nella lotta alla criminalità organizzata (che è stata da sempre la sua ispirazione) e quasi iscritto "d'ufficio" nelle schiere di chi della messa in mora di alcune regole democratiche ha fatto la sua principale arma di battaglia alla camorra.

Lo stesso prossimo processo di Palermo, che pure sembra essere stato costruito con più respiro e correttezza, rischia di assumere oggi una immagine diversa e di aprire interrogativi che certo non gioveranno al suo esito. Appare chiaro che con l'ambizione di fornire una "rappresentazione" in cui lo stato sgretolasse la Nco di Cutolo, con l'ambizione di dare un segnale "esemplare" mirante più al rafforzamento della immagine efficiente dello stato che alla reale messa in crisi della camorra, si è fallito l'uno e l'altro obiettivo.

Lo sgretolamento della Nco forse, anche se solo in parte, c'è stato, ma questo non ha impedito, attraverso il ricomporsi di nuovi gruppi e nuove gerarchie (a conferma che le condizioni strutturali di riproduzione del fenomeno non sono state nemmeno sfiorate), il riproporsi, in questi due anni, di una pericolosità e aggressività, oltre che una incidenza sul tessuto istituzionale, della camorra. Né l'efficienza dello stato può dirsi il tratto distintivo del maxi-processo di Napoli.

Non solo il conflitto aspro tra poteri (velatamente anche tra l'esecutivo e la magistratura) ma lo stesso esito del processo che se da un lato celebra con condanne esemplari ad alcuni imputati un vero e proprio rito (rito di cui è rimasto probabilmente vittima, colpevole o innocente che sia, come figura emblematica Enzo Tortora) dall'altro lascia aperto anche numerose perplessità se si pensa che l'unico imputato chiaramente connotato come proveniente dal mondo politico (quel Salvatore La Marca ex sindaco di Ottaviano ed ex assessore provinciale del Psdi) risulta assolto e non è il solo per insufficienza di prove.

In sostanza ci troviamo di fronte ad una brutta pagina nella storia della giustizia italiana; e ciò prescinde da quelle che potranno essere le motivazioni della sentenza così come gli stessi pronunciamenti dei giudici di secondo grado. Per l'annullamento della identità personale e della responsabilità individuale dei singoli imputati e per l'uso indiscriminato delle rivelazioni dei pentiti, prassi questa a cui ci hanno tristemente abituato i processi per terrorismo. Il peggio è che nel bel mezzo di una offensiva pericolosa di mafia e camorra, nel mentre mille indizi (non solo giudiziari ma nei comportamenti) indicano le coperture e le connivenze con il mondo politico.

Attraverso azioni che assomigliano più alla giustizia sommaria che all'applicazione della legge in uno stato di diritto, si indebolisce, di fatto, la tensione e l'iniziativa contro i poteri criminali. Parliamoci chiaro, la loro sconfitta è un obiettivo che ci sta a cuore e il polverone prodotto da questo processo e da questa sentenza non ci aiuta. Né ci convince d'altra parte il garantismo a senso unico (che sembra avere come vero obiettivo il proprio affrancamento dai controlli e dal peso della magistratura) di Craxi e di Martelli. Tanto più che né il governo né il Psi hanno dato prova di essere dei campioni nella volontà e nella capacità di avversare l'estendersi dei poteri clandestini come della "clandestinizzazione dei poteri".

L'azione congiunta, nella trasparenza e nella legalità più piena, di movimenti, eletti nelle istituzioni e magistrati coraggiosi ci sembra ancora la strada maestra su cui puntare per una messa in crisi della mafia, della camorra, della grande criminalità finanziaria. Nessuna timidezza, quindi, nel sostenere la battaglia di quei magistrati che con decisione e coraggio sono impegnati in prima fila. Ciò che però è egualmente prioritario è riflettere sulla indiscriminatezza in questi anni dell'uso dei reati associativi, sulla perversa introduzione di un sistema premiale per i pentiti, sulla trasformazione del tessuto normativo delle garanzie nel processo penale, sulla marginalizzazione stessa del ruolo della difesa che, proprio sul numero scorso di questo giornale, proponeva all'attenzione l'avvocato napoletano Senese.

Proprio perché la lotta alla mafia e alla camorra va intesa come lotta a processi anche interni allo stato essa è anche, necessariamente, una battaglia di democrazia. Sgombrare il campo dall'"emergenza" e dalla "ragion di stato" può rappresentare un modo concreto di alzare veramente il tiro contro i poteri criminali che nella limitazione della democrazia e nelle trasformazioni perverse dello stato e delle istituzioni trovano il vero terreno di coltura. □

Un pomodoro un po' doc un po' Temik

a cura di **GIACOMO FORTE**

Risultati immediati e concreti dell'"affare Temik", scoppiato ad agosto nell'Agro nolano ed acerrano, sono stati l'ulteriore distruzione di "oro rosso" e l'abbattimento del 50% del prezzo pagato dagli industriali conservieri.

Pubblichiamo qui di seguito ampi stralci dalla relazione introduttiva al Convegno "Agricoltura, prodotti chimici, difesa della salute" svolta da Ugo Esposito (Napoli, 29/8/1985).

IL 27 LUGLIO 1985, la Confcoltivatori di Napoli presenta un esposto alla Procura della Repubblica esprimendo serie preoccupazioni per la salute degli operatori agricoli impegnati nella coltivazione del pomodoro industriale nell'agro nolano ed acerrano, in quanto, nel ciclo produttivo avrebbero fatto largo uso di un fitofarmaco notevolmente tossico e non autorizzato per la coltivazione del pomodoro: il Temik.

Una simile notizia, destinata altre volte a poche righe e ad omertà generalizzate, ha invece scatenato questa volta una positiva campagna di stampa che seppure gonfiando a dismisura il problema, ha certamente reso possibile la consapevolezza che un grave pricolo tossicologico incombe e che esposti al rischio sono, oltre ai *lavoratori delle industrie chimiche*, gli *agricoltori* che ne fanno uso, i *consumatori* che mangiano prodotti trattati con diverse sostanze chimiche e gli *abitanti* delle zone interessate sia direttamente, attraverso la inalazione di residui tossici presenti nell'aria, sia indirettamente, bevendo acque le cui falde acquifere vanno man mano arricchendosi di molecole organiche ed inorganiche provenienti appunto o dalle industrie o dall'agricoltura.

Ma prima che l'*affare Temik* venga dimenticato, è d'uopo chiedersi: come mai la Confcoltivatori di Napoli ha presentato un esposto così importante in piena estate? Come mai, pur sapendo che le sostanze tossiche e nocive in agricoltura sono a centinaia, ha scelto di criminalizzare solo il Temik? Come mai ha pensato di difendere improvvisamente la salute dei coltivatori di pomodoro e non di quelli impegnati negli stessi giorni in altre coltivazioni?

Gli interessi dell'Industria

In pochi mesi in Campania si sono svolti ben 4 convegni regionali e nazionali sull'uso della chimica in agricoltura, organizzati dal Pci, dall'Arcca, da Dp e dal ministero della Sanità in collaborazione con le Regioni meridionali. Ebbene nessuno di questi convegni, nel corso dei quali altrettante relazioni hanno lanciato grida di allarme per l'uso incontrollato e massiccio che si fa in Campania di sostanze chimiche in agricoltura, ha avuto una risonanza tale a quella avuta in questo mese di agosto dall'esposto della Confcoltivatori.

Questo ci fa riflettere e ci impone di andare un attimo indietro con la memoria, anche se di poco.

Nel mese di luglio, improvvisamente si alimenta in Italia una strana corsa all'acquisto della Sme, il colosso alimentare italiano, con sede a Napoli. Improvvisamente si interessano all'industria alimentare i più grossi e potenti gruppi finanziari italiani, vicenda che finisce in Parlamento e finanche sui banchi della magistratura. Sono giorni caldi ma soprattutto per il comparto del pomodoro, infatti in pochi anni la produzione di pomodoro industriale in Italia è salita dai 15 milioni di quintali ai 39 milioni dell'82 fino a raggiungere, quest'anno, la notevole cifra di 56 milioni di quintali. Come mai allora questa pazzesca corsa all'industria alimentare?

Qualcuno pensa alla grossa fetta di torta da spartirsi per i cosiddetti aiuti al terzo mondo (leggi fame nel mondo); altri invece pensano alla consistente quota di premi Cee destinati alla industria alimentare che trasforma prodotti "mediterranei" tra cui il pomodoro.

Ma questa volta i conti non tornano. Infatti la Cee aveva pattuito di premiare la trasformazione di 38 milioni di quintali di pomodoro e non di più, pertanto una eventuale eccedenza non sarebbe stata presa in considerazione.

Per mantenersi sui livelli di produzione stabilita, associazione dei lavoratori agricoli e industria avevano anche stipulato una serie di accordi, ma alla fine, soprattutto in Campania, dove si trasforma più di quanto si produce, si è avuta eccedenza, e per accordi presi in precedenza gli industriali campani hanno dovuto importare pomodori da altre regioni, vedi Puglia, lasciando che l'eccedenza campana andasse al macero presso i centri Aima.

A questo punto, si saranno chiesti gli industriali, come evitare la guerra con i coltivatori? E soprattutto, come evitare di ricadere, come è successo per il passato, nelle mani della camorra?

All'amo della provocazione degli industriali, che in pochi mesi incassano miliardi con i premi Cee dando ai coltivatori le briciole, ha abboccato la Confcoltivatori di Napoli. Infatti all'esposto di questa associazione ha fatto seguito un comunicato della Regione Campania che "stranamente", solerte come mai, invitava gli industriali a non ritirare il pomodoro trattato con il Temik e proveniente da due zone precise: agro nolano e agro acerrano.

All'improvviso quindi la vicenda si è gonfiata, fino a sgonfiarsi di nuovo quando, dopo un carosello di notizie, di scaricabarile e di denunzie sulla mancanza di controlli in agricoltura, una semplice analisi ha constatato che i pomodori incriminati erano innocui. Ma ormai gli industriali avevano vinto. Infatti hanno già raccolto ad un prezzo più basso pomodoro proveniente da altre regioni: era quello che volevano. A pagare questa ennesima farsa delle istituzioni pubbliche campane sono stati, quest'anno, i contadini del nolano e dell'acerrano.

Le piante artificiali

Una ordinanza ministeriale, del 23/9/1978, su direttiva Cee, ordina a tutti i produttori di fitofarmaci di indicare sulla etichetta illustrativa stampata sulla confezione **il campo di impiego** privilegiato, allo scopo, non tanto di limitarne l'uso, ma di ricercarne i valori residui e gli intervalli di sicurezza o di carenze, che per esempio per il Temik non vengono affatto indicati. In verità ci sono case che consigliano l'uso del proprio prodotto per una vasta gamma di coltivazioni e case che, più per esigenze di mercato che altro, indicano un uso del proprio prodotto limitato ad una sola coltivazione: è il caso del Temik, autorizzato per la sola barbabietola da zucchero.

Ma questo non significa che tra il momento della semina e quello del raccolto una pianta subisca il trattamento di una sola sostanza. A conti fatti, tra sostanze inorganiche ed organiche, ogni coltivazione riceve un trattamento chimico complesso nel corso del quale interagiscono fra di loro una quarantina di prodotti (i quali metabolizzati dalla pianta, danno vita ad altre sostanze).

Questo significa che la campagna di stampa orchestrata contro i pomodori al Temik è fuorviante e pericolosa perché tende a mettere sotto accusa un prodotto per salvarne altri, e perché è molto discutibile, dal punto di vista scientifico, l'azione dei Nas, Nuclei antisofisticazioni dei Carabinieri, i quali dopo aver raccolto una serie di campioni di pomodori, li hanno avviati ai laboratori dell'Osservatorio fitopatologico di Caserta (come mai non a quello di Napoli?) con la speranza di trovare tracce del Temik non solo nel prodotto fresco, ma anche in quello trasformato dall'industria.

La Confcoltivatori, i Nas, l'Osservatorio fitopatologico, fatta eccezione per la stampa, sapevano, si vuole sperare, che molto difficilmente avrebbero trovato tracce di Temik così elevate da farne scoppiare un caso nazionale. Eppure tutti si sono prestati al gioco. Si sa infatti che ormai, le piante e i frutti che da esse crescono, sono più artificiali che naturali, altro che pomodoro Doc. Si sa anche che a incominciare dalla inseminazione non c'è casa produttrice che non fornisca al cliente un calendario.

Per ogni ettaro un laboratorio chimico

Ogni calendario porta indicati dei giorni e ogni giorno c'è segnato un trattamento chimico che l'agricoltore deve assolutamente ricordarsi di fare, altrimenti manda a monte decine di milioni spesi già prima di iniziare la coltivazione. C'è ormai in vigore un modello scientifico di coltivazione dettato non più dalle stagioni o dai consumatori, ma direttamente dalle multinazionali che obbligano a comprare i loro *semi*, le loro *piantine*, i loro *fertilizzanti*, organici ed inorganici, gli ammendamenti e perfino i correttivi per l'acqua se per caso l'acqua di una zona fosse più acida o più alcalina del dovuto. Poi bombardano con i nematocidi del terreno, con i fumiganti e con i granulari tipo Temik; dopo di che inizia la danza dei diserbanti: nessuna pianta deve disturbare la crescita della coltivazione privilegiata, e sono chili di veleni che vengono irrorati nel terreno, meglio noti come erbicidi e defolianti. Poi ci si accorge che il terreno, che non ha riposato abbastanza, ha bisogno di altri fertilizzanti perché risulta povero di minerali: viene quindi il turno dei semi, e spesso direttamente delle piantine, che devono essere asettiche, altrimenti è meglio non piantarle. È perciò spesso il turno degli ormoni. Ma intanto la pianta cresce, bella e rigogliosa. E bisogna difenderla ad ogni costo prima che si manifestino i segni delle diverse malattie. È il momento degli anticrittogamici, degli insetticidi, degli acaricidi, dei limacidi e dei rodenticidi. Si avvicina la raccolta e la pianta e il frutto devono rispettare le regole imposte e quindi giù con i fitoregolatori. Se poi viene il raccolto non bisogna tralasciare i conservanti sia per i prodotti freschi che per quelli conservati secchi.

La danza del chimicoltore non finisce, continua con il prossimo raccolto, magari con un altro ortaggio, ma il trattamento chimico sarà quasi sempre lo stesso.

I coltivatori campani e quelli di altre regioni hanno fatto miracoli in tutti questi anni. La terra coltivabile è notevolmente diminuita e quella in pianura diminuisce più velocemente della collina e della montagna. Eppure pur diminuendo la manodopera è aumentata la produzione vertiginosamente. Per le industrie chimiche il merito è loro. E sono molti a crederci, non a caso, scoppiato l'affare Temik, si è scoperto che in Campania, di quello che combinano queste industrie, di quanti e quali sostanze vengano vendute ed usate, nessuno sa niente: sindaci, pretori, forze dell'ordine, scienziati, amministratori regionali e provinciali nonché prefetti hanno sempre chiuso un occhio su questo bombardamento chimico a cui siamo tutti esposti. □

Abolire le barriere architettoniche

di GLORIA STEA CARBONI

Un progetto di legge d'iniziativa popolare per l'abolizione delle barriere architettoniche ovvero la proposta di Dp per un salto di qualità nel modo di rapportarsi ai problemi dell'handicap.

SU INVITO di Dp per la prima volta in Lombardia si è costituito un comitato che raggruppa Associazioni che prima si occupano di disabili ed altre che seguono questioni sociali in generale. In questo *Comitato promotore per l'abolizione delle barriere architettoniche* si trovano fianco a fianco le Acli, la Ledha, Medicina democratica, la Lega nazionale per il diritto al lavoro degli handicappati ed altre 12 associazioni; quello che accomuna queste associazioni è un obiettivo operativo a breve scadenza: la raccolta di firme per una proposta di legge di iniziativa popolare per l'abolizione delle barriere architettoniche. In questa iniziativa, l'handicappato invece di essere individuato e vissuto come oggetto di assistenza diventa l'ideale *unità di misura* per valutare il grado di accessibilità del territorio.

Non si tratta più di ottenere solo garanzie per far uscire di casa gli handicappati ma soprattutto incitare, da una parte le associazioni a non "chiudersi a riccio" ma a dialogare tra di loro e con il resto della società, considerando l'handicap non un problema a parte ma l'elemento importante di un "gioco di incastri" che a sua volta costituisce la richiesta globale di miglioramento della qualità della vita di tutti i cittadini, dall'altra incitare progettisti e costruttori a non ispirarsi a un solo modello di utente e cioè la persona in piena efficienza, giovane, malleabile e sempre disponibile ad adattarsi alle strutture (anche le più scomode) ma a tenere presente l'arco di limiti e possibilità che ogni persona percorre durante particolari fasi della sua vita: l'infanzia, la vecchiaia e il periodo di gestazione nella donna, *cause naturali* per cui le forze o l'attitudine subiscono un cambiamento che non permette alla persona un'uso ottimale delle strutture e degli oggetti che la circondano; alle cause naturali bisogna sommare le *cause esterne* di aggressione all'integrità psico-fisica dell'individuo e cioè incidenti stradali e sportivi, infortuni sul lavoro, infarti, artropatie, malattie respiratorie che possono causare sia invalidità temporanee che permanenti.

Se si fa riferimento alle difficoltà motorie intese in questo modo è credibile la stima dell'Organizzazione mondiale della Sanità che ritiene che esse riguardino il 20% della popolazione mondiale, che rispetto alla popolazione lombarda interessa circa un milione e ottocentomila persone che si scontrano quotidianamente contro le barriere architettoniche.

La richiesta del Comitato regionale di Dp di costituire un Comitato promotore è conseguente alla mancata approvazione della proposta di legge presentata nella scorsa legislatura da Emilio Molinari, Elio Veltri e da altri consiglieri regionali del Pci.

Poiché questa proposta è stata elaborata in base ai "lineamenti" presentati dalla Lega nazionale per il diritto al lavoro degli handicappati e da altre associazioni, Dp ha ritenuto importante offrire un apporto organizzativo per consentire alle associazioni di promuovere un dibattito sulle barriere architettoniche che coinvolga l'opinione pubblica attraverso la raccolta di firme per una proposta di legge di iniziativa popolare.

D'altra parte il Gruppo consiliare di Dp ha ritenuto opportuno presentare ugualmente la proposta di legge non approvata nella scorsa legislatura per evitare che, nel caso i partiti della Giunta regionale presentino un loro disegno di legge in materia, sia tagliato fuori dal dibattito nella Commissione preposta dal Consiglio regionale.

La costituzione del Comitato promotore per l'abolizione delle barriere architettoniche deve essere inteso già di per sè come un fatto positivo che sottende lo sforzo di ricomporre il quadro dell'associazionismo sull'handicap molto frantumato e che finora ha consentito che le tensioni fossero canalizzate in richieste settoriali alla logica dell'emarginazione.

Il Comitato promotore ha predisposto una Segreteria a cui ha dato mandato per una richiesta di collaborazione alla Facoltà di architettura dell'Università di Milano: Cesare Stevan, preside della Facoltà, ha accordato piena disponibilità per valutare il testo di legge predisposto dal Comitato promotore, infatti nell'ambito di un corso di studi sul tema delle barriere architettoniche che inizierà a ottobre e che sarà coordinato dall'architetto Cosulich sarà costituito un Comitato tecnico scientifico che avrà il compito di valutare il testo di proposta di legge di iniziativa popolare.

Per il Comitato promotore è molto importante l'avallo scientifico della Facoltà di architettura poiché se la maggioranza del Consiglio regionale respingerà la proposta di legge di iniziativa popolare sarà chiaro a tutti che i motivi che porterebbero a questa decisione non sono di natura tecnica ma politica. Inoltre ogni associazione del Comitato promotore si è impegnata a organizzare una manifestazione per pubblicizzare l'iniziativa e per la relativa raccolta di firme che dovrebbe avere inizio a metà novembre. □

la proposta di legge

Attraverso la proposta di legge di iniziativa popolare si vuole integrare e rendere operativo il Dpr 27 aprile 1978 n. 384 che nella copiosa produzione legislativa riguardante gli handicappati, rappresenta l'unica disposizione di rilievo in materia di barriere architettoniche, a livello statale.

Questo Dpr presenta delle lacune enormi: non sono individuati gli organi di controllo, non si fa nessun riferimento all'edilizia abitativa privata mentre quella pubblica viene solo parzialmente citata, per quanto riguarda le strutture di servizio (parcheggi, cabine telefoniche, stazioni) si affronta il problema fissando percentuali d'obbligo che non risolvono la questione dell'accessibilità in modo radicale, infine i problemi della persona con minorazioni all'udito e alla vista non sono considerati.

Queste lacune sono state l'alibi per tutti quegli amministratori pubblici che non hanno applicato il Dpr n. 384 per cui se le sue disposizioni opportunamente integrate dalla legge regionale saranno inserite nel regolamento edilizo di ogni Comune lombardo non sarà più possibile evadere il problema poiché la Commissione edilizia non potrà più autorizzare la realizzazione di progetti con barriere architettoniche, mentre la Regione non potrà dare più contributi (che ora risultano essere intorno al 75%) agli Enti gestori di servizi di trasporto pubblico che non acquistano una percentuale annua del 5% di mezzi di trasporto accessibili a persone con difficoltà motorie.

ECONOMIA

EVIBREVIBRE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

Finanza cattolica: l'Opus Dei avanza

TRA LE LETTURE estive di molti uomini importanti della finanza e del mondo degli affari è stato d'obbligo inserire un volumetto dal titolo spagnolo: *Camino*. Autore: il marchese di Peralta, monsignor José Maria Escrivà de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei. Contenuto: le norme di comportamento fondamentali per gli aderenti all'organizzazione. Una sorta di manuale del perfetto militante adottato da più di 70 mila aderenti all'Istituto secolare sparsi per il mondo.

L'interesse per il libretto da parte di finanzieri e uomini d'affari anche lontani dal mondo cattolico è dovuto alla consapevolezza che l'inserimento di uomini Opus Dei nei posti di comando del sistema economico italiano, cominciata circa una quindicina d'anni fa, è arrivata a buon punto. Ogni mossa viene però circondata da estremo riserbo. Così, al vertice dei gangli direzionali dell'economia e della finanza è cominciata la caccia all'opusdeista. Conoscere le sue regole di vita può aiutare a individuarlo.

Nonostante la riservatezza con cui viene circondata ogni mossa dell'organizzazione, si ha la percezione che la Santa massoneria (così è soprannominata l'Opus Dei) abbia completato una fase importante del piano d'inserimento di adepti al vertice di banche, finanziarie, imprese e settori industriali d'importanza strategica. Due le carte risultate determinanti per vincere la partita: la potenza finanziaria dell'organizzazione che può contare su una rete di legami internazionali molto estesa (controlla banche, case editrici, università) e l'appoggio di papa Wojtyla. Proprio Giovanni Paolo II ha puntato sull'Opus Dei per sostituire la vecchia guardia della finanza cattolica messa fuori gioco dal crack del finanziere Michele Sindona, dalla scoperta della P 2 guidata da Licio Gelli e dalla crisi del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi.

Fondi comuni: la nuova strada del potere finanziario

LE SOCIETÀ di gestione dei fondi comuni d'investimento possiedono già circa 2300 miliardi di azioni pari a oltre il 20% del patrimonio netto totale delle società quotate in Borsa. Dopo pochi mesi di attività, dunque, i fondi controllano una parte rilevante del mercato. E la loro influenza è in aumento. I dati sull'andamento della raccolta sono significativi. Leggere i comunicati con i risultati dell'attività dei fondi è un po' come scorrere bollettini di guerra vittoriosi quando il nemico è allo sbando. Numeri e percentuali indicano che i fondi aumentano a ritmi elevati la consistenza del patrimonio. Nel complesso la raccolta della quarantina di fondi operanti si aggira intorno a 11 mila miliardi di lire investiti in titoli di stato, azioni e obbligazioni.

I massicci acquisti di azioni in una Borsa di dimensioni ridotte come quella italiana ha prodotto due effetti. 1) Ha funzionato come ricostituente dando un impulso decisivo al mercato. Il forte incremento degli scambi prodotto dalle azioni di compravendita di fondi ha contribuito senza dubbio a spingere verso l'alto le quotazioni ed è alla base del momento felice della Borsa. 2) Le società di gestione dei fondi controllano pacchetti consistenti di molte aziende tra cui numerose di primaria importanza. I fondi, per esempio, hanno in portafoglio oltre il 27% della Pirelli, il 21% dell'Italgas, quasi il 20% della Snia, il 15% della Smi del gruppo Orlando di Firenze.

Per quanto riguarda il primo punto, il pericolo è che una crisi dei fondi inneschi una spirale negativa provocando il crollo delle quotazioni. Le riflessioni condotte a partire dalla seconda osservazione non sono meno preoccupanti. Scorrendo l'elenco dei proprietari dei fondi si rintracciano i nomi delle maggiori banche e assicurazioni. Questo significa che le banche hanno ottenuto via libera per aggirare il divieto di detenere partecipazioni in aziende industriali. Divieto opportunamente stabilito anche per limitare l'influenza del potere finanziario.

Un gruppo limitato di istituti e di persone è ora in grado di condizionare pesantemente i maggiori gruppi industriali governando scelte di gestione e strategie produttive. L'influenza di chi dando ordine di vendere o acquistare titoli ha sulle società industriali e finanziarie appare evidente. Inoltre, i legami stretti tra mondo produttivo e banche sono preoccupanti perché gli istituti di credito si trovano a finanziare gruppi industriali di cui, seppure in modo indiretto, sono azionisti. Un ultimo elemento di perplessità è che la situazione attuale aumenta considerevolmente l'instabilità degli assetti societari. Gruppi rivali possono utilizzare i fondi come copertura nel corso di scalate per ribaltare maggioranze e conquistare il controllo di società. Un po' come è avvenuto in occasione del passaggio di mano della Bi-Invest di Carlo Bonomi. Un pacchetto determinante di azioni è stato acquistato dal fondo del gruppo Imi finendo poi nelle mani di chi rastrellava i titoli finiti nelle casse della Montedison di Mario Schimberni.

Bernabei l'intoccabile

DALLA galera alla testa di una importante azienda di stato. L'exploit è stato compiuto da Ettore Bernabei, democristiano, per anni in passato uomo di fiducia del partito al vertice della Rai-Tv, con la complicità del presidente dell'Iri Romano Prodi. Bernabei è stato nominato presidente dell'Italstat (gruppo Iri) dopo che nei mesi scorsi è finito in prigione nel corso dell'inchiesta sui fondi neri dell'Iri che ha coinvolto anche il vertice di Mediobanca, l'istituto bancario crocevia della finanza italiana.

Bernabei è sotto accusa per la distrazione dai fondi di bilancio dell'Iri di 250 miliardi. Al suo fianco ha ottenuto che venisse designato Felice Santonastaso, l'ex vicedirettore generale dell'Italstat promosso ora amministratore delegato. Santonastaso ha sempre goduto della piena fiducia di Bernabei. □

Teoria della moneta e lotta all'inflazione

di LUIGI CIPRIANI

L'inconsistenza teorica ed empirica del monetarismo i cui effetti disastrosi ritroviamo nella politica economica del governo. Affermare una linea politica che a partire dalla lotta all'inflazione ed ai privilegi, crei nuova occupazione.

LA TEORIA economica borghese, si sa, è sempre stata volubile. Alcuni anni fa, l'intervento dello stato nell'economia (opere pubbliche, salari, servizi sociali, pensioni...) non solo era considerato fisiologico, ma auspicabile. Nei momenti di bassa congiuntura, la spesa pubblica contribuiva a sostenere l'accumulazione delle imprese, ed a garantire la pace sociale accontentando la richiesta dei sindacati. Eppoi, lo stato sociale e la ricerca della "piena occupazione" erano un gran segno di civiltà occidentale.

Molto spesso la spesa pubblica, molto spesso, veniva attuata senza copertura (in deficit, perché aumentare le tasse non è mai fonte di consenso elettorale), ben sapendo che l'espansione dell'economia, avrebbe automaticamente fatto crescere le entrate ed il debito sarebbe stato coperto nel medio periodo. Per coprire il deficit i governi facevano ricorso sia alle banche centrali, sia offrendo al pubblico titoli garantiti dallo stato (buoni del tesoro) a lungo termine, pagando bassi interessi e diluendo nel tempo i rimborsi. A partire dagli anni ottanta, invece, la spesa pubblica (assieme al costo del lavoro) è diventata la causa di ogni male: alimenterebbe l'inflazione, e di conseguenza la recessione e la disoccupazione; sostenendo la domanda interna sarebbe causa di enormi deficit della bilancia commerciale ed infine, lo stato, rastrellando il risparmio toglierebbe spazio al finanziamento dei privati.

Principali accusatori della spesa pubblica sono gli economisti "monetaristi". In soldoni (è proprio il caso di dirlo) la teoria economica (non nuova perché già Marx ai suoi tempi ne confutò la validità) monetarista afferma: 1) l'offerta di moneta M1 (quantità di moneta rappresentata dal circolante e dai depositi in conto corrente) aumentando, alimenta la propensione al consumo, e le aspettative inflazionistiche. La quantità di moneta, fa aumentare quindi il livello dei prezzi, e la propensione della gente a disfarsi di moneta che si va svalutando, alimentando l'inflazione. 2) L'inflazione è quindi un fenomeno monetario, che non ha correlazione coi valori di scambio, coi costi di produzione, con la formazione dei prezzi, ma con le aspettative indotte dall'offerta di moneta.

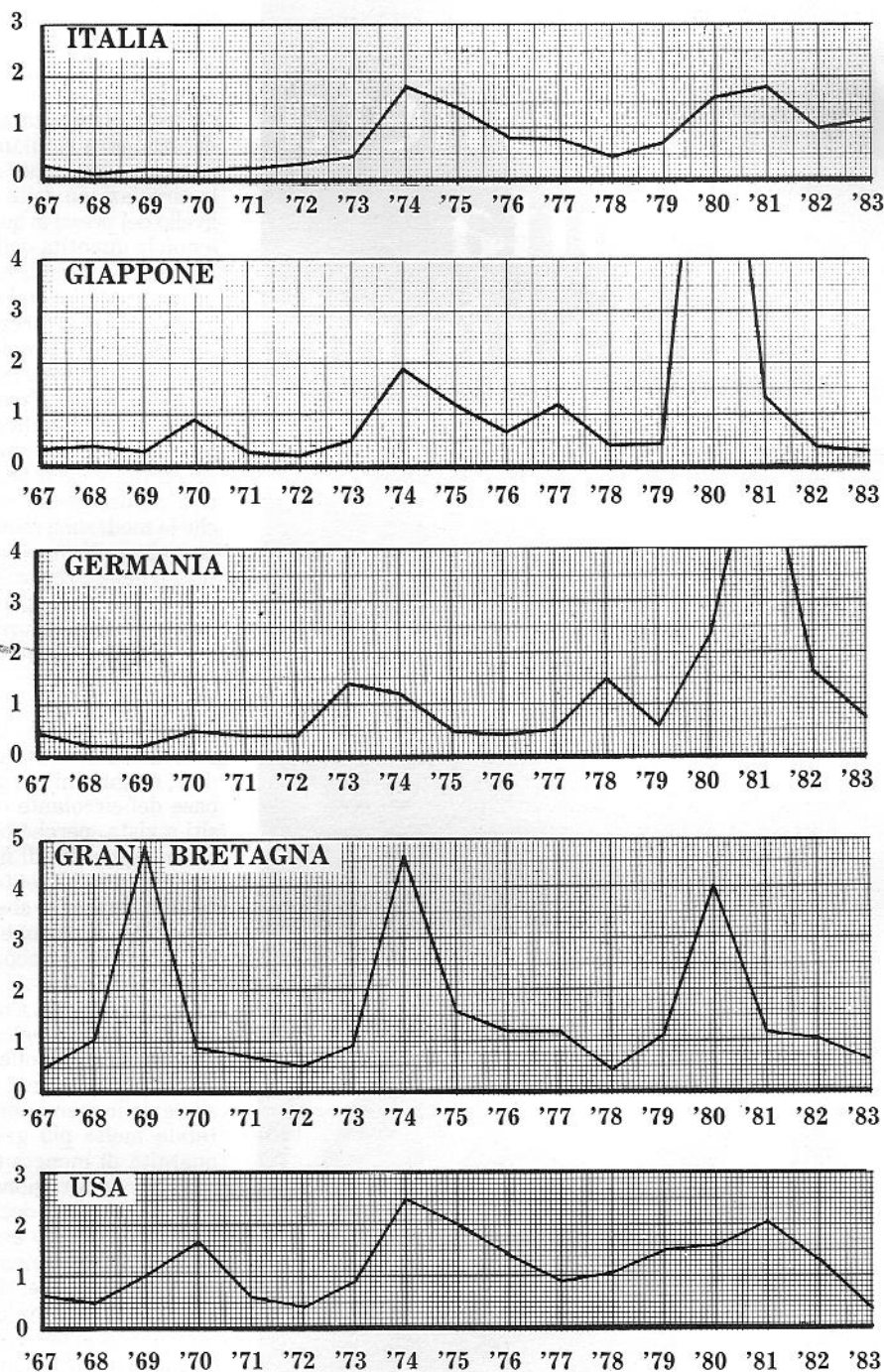
Marx di fronte a queste affermazioni, disse che i monetaristi trattavano le merci come non avessero costi di produzione ma fossero sottoposte esclusivamente alla domanda e all'offerta. Ancora più banale risulta essere l'affermazione attorno all'offerta di moneta, in quanto a determinare la quantità di danaro necessario per assicurare la circolazione delle merci, è il livello dei prezzi di quest'ultima, e non la quantità della moneta. Un esempio semplice: una grande quantità di merci a basso valore di scambio (prezzo) può essere fatta circolare da una massa monetaria inferiore a quella necessaria per fare circolare una piccola quantità di merci ad alto valore di scambio. Qualora accettassimo la teoria quantitativa monetarista, risulterebbe che la medesima moneta avrebbe valore diverso qualora entrasse nella circolazione di merci di basso o alto prezzo. Il che ovviamente è assurdo.

Ancor più assurda appare la teoria monetarista, qualora si volesse, come essa afferma, stabilire i prezzi delle merci, presenti su tutto il mercato nazionale, magazzini compresi, sulla base del circolante e dei depositi a vista, perché occorrerebbe una quantità di moneta, incommensurabilmente più grande. Ne consegue che il meccanismo di formazione dei prezzi è del tutto estraneo alla quantità di moneta.

Entra in campo a questo punto il tema della velocità di circolazione della moneta, meccanismo che consente la circolazione delle merci per un valore totale molto più grande della quantità di moneta (M1).

Se per una ragione qualsiasi i cittadini italiani decidessero di accellerare i loro acquisti e la velocità di circolazione della moneta raddoppiasse, risulterebbe che una medesima quantità di moneta farebbe circolare una quantità doppia di merci. Stando alla teoria monetaria, risulterebbe che, da un giorno all'altro, il valore della moneta sarebbe raddoppiato. Un vero miracolo, come quello dei pani e dei pesci.

La teoria monetarista, mostra la propria inconsistenza non solo sul piano dell'analisi, ma anche di fronte ad una verifica empirica. Qualora fosse vero, che ad un aumento della liquidità (M1) corrisponde uno stimolo inflazionistico dovrebbe verificarsi (entro certe tolleranze), un rapporto costante tra l'andamento dei prezzi al consumo e quello di M1.

Grafico 1 - Andamenti del rapporto tra tassi di inflazione e moneta M1 negli anni 1967-1983 nei vari paesi

Ebbene confrontando il rapporto tra inflazione anno per anno, e quantità di moneta, dal 1967 al 1983 in vari paesi (Italia, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna ed Usa) si nota che le oscillazioni invece sono amplissime (vedi grafico 1). In tutti i paesi, il rapporto diventa maggiore di uno, (il tasso di inflazione è più alto del tasso di crescita della moneta) negli anni delle spinte inflazionistiche causate dall'aumento dei prezzi petroliferi 1973-'74-'75 come nel 1979-'80-'81. A dimostrazione empirica che semmai, è l'aumento dei prezzi a trascinare la moneta, non il contrario. In Italia infine possiamo notare che a partire dal 1980, quando il tasso di inflazione è andato decrescendo dal 21,2% al 14,7% del 1983, questo si è mantenuto sempre al di sopra del tasso di crescita della moneta. Eppure questa teoria economica, tanto banale da sembrare un pretesto, negli ultimi anni ha guidato i governi occidentali nella lotta contro l'inflazione.

Il percorso intellettuale che li ha guidati è stato il seguente: poiché l'inflazione è un fatto essenzialmente monetario, ed essendo la moneta nella fase della circolazione cartacea una convenzione (saltato dal 1971 ogni rapporto tra moneta e tallone aureo), non esiste alcun rapporto tra valori di scambio e perzzi monetari. Di conseguenza, contingentando la quantità di moneta, per controllare la domanda si sarebbero contemporaneamente scoraggiate le aspettative inflazionistiche, mentre i prezzi sarebbero scesi adeguandosi alla nuova massa monetaria, cioè alla nuova convenzione monetaria.

Il controllo esercitato su tutti gli aggregati monetari, credito, salari, spese sociali, avrebbero impedito che si generassero squilibri nei prezzi relativi, tra i vari settori (materie prime, industria di base, manifattura, commercio, servizi, agricoltura, credito) abbassando il livello generale dei prezzi, senza causare recessioni e disoccupazione. I risultati delle manovre monetarie sono sotto gli occhi di tutti.

I governi occidentali nella lotta all'inflazione si sono comportati come quel medico che volendo far scendere la febbre del paziente arrivata a 42 gradi, anziché eliminarne le cause, si limitò a bloccare la colonnina del termometro a 36 gradi. L'inflazione è calata, ma i disoccupati dilagano, e nei paesi del Sud del mondo si muore letteralmente di fame.

Dollaro e tassi d'interesse

A DISASTRI provocati dalle politiche economiche monetariste, si sono aggiunti quelli causati dalla imposizione di alti tassi di interesse reali, (molto al di sopra del tasso di inflazione) voluti dalla Banca federale Usa, spesso in contrasto con la Casa Bianca stessa. Obiettivo della Banca federale, era quello di attrarre negli Usa capitali da tutto il mondo, per finanziare il colossale piano di riarmo e il debito pubblico americano, e di rivalutare il dollaro per ridurre i prezzi delle merci importate assicurando anche alle banche alti profitti, messi in dubbio dalla politica di contingentamento del credito. Non si può dire che gli americani non siano riusciti nel loro scopo, ogni anno a casa loro piovono capitali per 120 mila miliardi consentendo alla capitale dell'impero di vivere abbondantemente al di sopra delle proprie possibilità.

La rivalutazione del dollaro ha costretto i paesi del Terzo Mondo ad impegnare il doppio delle loro risorse per comprare la medesima quantità di dollari, mentre gli interessi sul debito li stanno strangolando. Piove sul bagnato, alla recessione

si è sommato l'imperialismo del dollaro, mentre l'alta remunerazione dell'attività finanziaria (interessi reali al di sopra dell'inflazione) ha fatto dirottare molti capitali dagli investimenti produttivi, alla speculazione finanziaria. Il risultato è stato quello di creare nuovi disoccupati, anche nelle aree forti dell'economia in Europa. Per cercare di impedire la fuga dei capitali ed arginare il dollaro le banche centrali hanno a loro volta scelto la via degli alti tassi di interesse, gonfiando l'attività finanziaria, mandando alle stelle l'indebitamento delle imprese, e gli oneri finanziari sul debito pubblico. Risultato, un poco di inflazione in meno, banche grasse ed un mare di disoccupati e di nuovi poveri in più.

Esempio impressionante di questa situazione è la Gran Bretagna dove il governo conservatore più rigidamente ha messo in pratica le "nuove" teorie. Nelle zone di più antica industrializzazione britannica (teatro recentemente di scontri tra disoccupati e polizia) i tassi di disoccupazione hanno raggiunto il 30% con punte del 50% mentre il mercato finanziario di Londra rimane il più importante del mondo. In fondo la pace sociale si può ottenere anche ingigantendo l'esercito dei disoccupati, sgretolando il sindacato, dotando di proiettili di gomma e gas paralizzanti la polizia.

Governo Craxi primo della classe

I GOVERNI italiani si sono dedicati con molto zelo alla applicazione di contingentamenti monetari all'economia. Sono nati in questo modo i famosi tetti, all'espansione del credito, alle spese sociali, all'inflazione programmata, ai salari, all'indebitamento dello stato ecc. Anche la politica degli alti tassi di interesse è stata applicata con particolare zelo a partire dal 1981. Lo stato e la migliore clientela pagano per il proprio debito interessi reali crescenti dal +1,8% per il 1981, fino al +4,5% del 1984, al 5,5% dei primi del 1985, un primato mondiale. I clienti delle banche meno privilegiati pagano interessi reali astronomici, arrivati all'11,6% del 1984, siamo a livelli di usura. In questo modo si è attuata una colossale migrazione di ricchezza dei settori produttivi alla rendita finanziaria, mentre le nuove ed aumentate entrate tributarie dello stato non sono in grado di coprire gli interessi netti (59 mila miliardi nel 1984) sul debito pubblico.

Il nostro paese remunerando in modo smodato la rendita finanziaria è divenuto una piccola america, america per gli speculatori, la borsa di Milano (prima al mondo per incrementi di valore nel 1985) ha visto affluire grandi capitali esteri (tre mila miliardi) e nazionali. Grandi operazioni finanziarie sono in corso, (Montedison, Bi Invest, Generali, Fiat). Migliaia di miliardi passano nei salotti buoni, mentre la disoccupazione continua a crescere, ed altre migliaia di posti sono minacciati.

Tabella n. 1

Anni	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985
Tassi reali	−1,8	−5,4	−7,3	−0,2	−1,4	0	−2,3	−4,3	+1,8	+2,5	+2,7	+4,5	+5,5

Fonte rel. Previsionale 1985

Nella tabella 1 indichiamo i tassi reali di interesse pagati dallo stato nel periodo 1973-1985. Il segno + indica tassi reali al di sopra del tasso di inflazione, ottenuti deflazionando i tassi dei Bot a 6 mesi. Nella tabella 2 indichiamo invece i tassi reali di interesse pagati dalla clientela normale, alle banche nel periodo 1980-1984 ottenuti deflazionando i tassi normali praticati dalle banche.

Possiamo constatare che il calo dell'inflazione ottenuto causando pesanti sacrifici agli strati meno protetti della società, si è risolto ad unico vantaggio della rendita finanziaria e degli evasori fiscali, come vedremo più avanti. I risultati di tetti e tagli si fanno presto sentire. L'Italia che in passato realizzava tassi di crescita economica maggiori degli altri paesi industrializzati (anche perché partiva da posizioni più arretrate) a partire dal 1981 finisce sotto la media. Nella tabella 3 vengono sintetizzati gli andamenti di alcuni e significativi indicatori economici italiani per il periodo 1981-84, durante il quale più rigida è stata l'applicazione del controllo monetario, confrontandoli con un periodo di più intense lotte sindacali.

Esaminando i dati della tabella n. 3 possiamo affermare, per il periodo 1981-1984, quanto segue:

Tabella 2

Anni	Tassi normali %	Tasso di inflazione	Tassi di interesse reali %
1980	22.2	21.2	+ 1
1981	24.79	17.8	+ 6.99
1982	24.93	16.4	+ 8.53
1983	23.34	14.7	+ 8.64
1984	21.980	10.4	+11.58

Fonte rel. generale Banca d'Italia

Tabella 3

Voci varie dalla relazione generale sulla situazione economica	1981	1982	1983	1984	Media 1981 1984	Media 1963 1973
PIL prezzi del 1970	0.2	−0.4	−1.2	2.4	0.4	5
Consumi delle famiglie	0.5	0.5	−0.5	2	0.6	5.6
Retribuzioni lorde reali	1.8	−1.1	−1.7	0.1	−0.2	
Costo del lavoro per prodotto	19.5	17.5	16.7	5.3	14.7	
Produzione industriale	−2	−3.1	0	3.2	−0.5	
Esportazioni	4.7	0.8	3.9	6	3.9	14.6
Importazioni	−5.3	2	0.8	7.2	1.2	13.5
Inflazione	17.8	16.4	14.7	10.4	14.8	4.9
Disoccupati Inoccupati	8.0	8.9	10	12	9.7	5.5
Spese dello stato	14.6	38.2	21.3	16.8	22.7	13
Entrate dello stato	24	25	22.7	24	24	11.2
Interessi sul debito pubblico	38	37.9	25.6	22.5	31	17
Fabbisogno totale stato	43	25.8	32.7	26.5	32	3.02

Variazioni percentuali nell'anno precedente

Sviluppo zero - L'economia nazionale ha avuto uno sviluppo pressoché zero (0,4% medio per anno), contro una media del periodo 1963-73 del 5%.

Consumi in caduta - Grazie al taglio dei salari, pensioni ecc., i consumi delle famiglie sono rimasti anch'essi al palo (0,6 per anno) contro una media del 5,6% nel periodo 1963-73.

Salario reale zero - I salari lordi (comprendenti l'Irpef, ed i contributi a carico dei lavoratori) non solo non sono cresciuti in termini reali, ma sono calati dello 0,2% all'anno, mentre nel periodo 1963-73 erano cresciuti ad un ritmo tale da garan-

tire lo sviluppo dei consumi del 5,6% all'anno.

Costo del lavoro per prodotto sottozero - Il costo del lavoro per unità di prodotto è cresciuto meno del tasso medio di inflazione, addirittura nel 1984 esso è crollato ad un livello del 5,3% la metà del tasso di inflazione. Crollo che sta dimostrando il vertiginoso aumento della produttività del lavoro che è venuta realizzandosi in Italia, negli ultimi anni. Nel 1984 pur a fronte di una fase recessiva la produttività è aumentata dell'8% nel settore industriale, ha dovuto ammettere il governatore della Banca d'Italia nella sua relazione.

Produzione industriale - Non potendosi reggere solo sulle esportazioni anche la produzione industriale è andata sotto zero, per mezzo punto all'anno, mentre negli Usa essa è cresciuta mediamente del 5%, in Giappone del 9% e nell'insieme dei paesi industrializzati dell'1% annuo dal 1981 al 1984.

Export-import - Tagliando salari, svalutando la lira, aumentando la produttività, comprimendo il mercato interno, le nostre esportazioni negli anni ottanta sono cresciute molto più delle importazioni, in media per anno del 3,9% contro l'1,2%.

Nel periodo 1963-73 le esportazioni erano cresciute poco più delle importazioni, il 14,6% per anno, contro il 13,5%. È da notare però la dimensione diversa delle cifre, che stanno ad indicare ritmi di sviluppo molto più ampi, ed un maggiore equilibrio tra mercato esterno e interno. Seguendo il modello economico tutto orientato all'export, l'Italia è diventata (in rapporto al prodotto interno lordo) la prima esportatrice al mondo nel campo manifatturiero. Nella nostra economia l'export di manifatture incide per il 20% sul Pil, contro il 19,5% della Germania, il 16,5% del Giappone ed il 5% degli Usa.

Adeguandosi a questo modello e agli interessi da usura, le industrie hanno ridotto la produzione e le scorte di prodotti finiti ed ovviamente l'occupazione, ristrutturando le fabbriche. Il rsultato è che la base produttiva italiana è ampiamente sottodimensionata rispetto al mercato nazionale, pur asfittico.

Importiamo non solo petrolio ma anche prodotti alimentari, chimici e ad esempio più del 40% delle automobili che ogni anno vengono immatricolate. Lo stesso governatore della Banca d'Italia ha messo in evidenza che la struttura attuale della nostra industria non è in grado di reggere una politica espansiva perché sottodimensionata. Ad una ripresa del 3% della produzione nel 1984, ha fatto riscontro un aumento del 7,2% delle importazioni tra le quali ben 5200 miliardi di beni intermedi di investimento e l'inflazione non cala più. Le industrie italiane investono all'estero (Olivetti, Piaggio, Fiat, Iri, Eni), mentre in Italia molto spesso divengono agenzie per la commercializzazione di ditte estere (Olivetti, industria farmaceutica, elettronica, alimentare...).

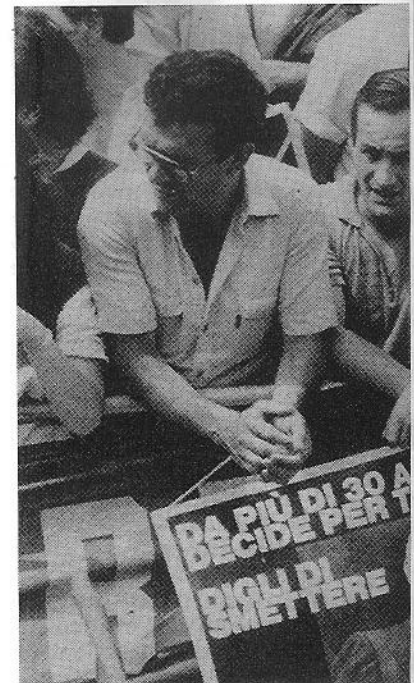
Queste sono le ragioni del forte aumento del deficit commerciale italiano, non la spesa sociale dello stato, o i salari troppo alti. Lo stesso piano energetico nazionale, puntando tutte le risorse sul nucleare e sul carbone, le ha sottratte allo sviluppo di fonti energetiche nazionali rinnovabili e al risparmio di energia. Il risultato è che l'Italia rimane tra i più forti importatori mondiali di petrolio, carbone e di licenze per tecnologie nucleari. Infine dobbiamo aggiungere che un argomento "forte" viene messo sul tappeto dal governo, un dato oggettivo: la necessità di ridurre i consumi interni per fare fronte all'inflazione importata, a causa della rivalutazione del dollaro.

Non per calcolo, ma per necessità bisogna ridurre, spesa sociale e salari, affermano Craxi e Goria. Neanche di fronte all'imperialismo del dollaro siamo tutti uguali. Mentre i maggiori costi energetici sono stati scaricati sulla popolazione aumentando benzina, tariffe elettriche e di trasporto, gli industriali hanno aumentato notevolmente le esportazioni negli Usa. A proposito dei pagamenti in dollari va segnalato ancora un dato poco conosciuto, gli industriali italiani, fatturano oltre il 30% delle esportazioni in dollari, al contrario di tedeschi e francesi, che ne fatturano il 15%, preferendo farsi pagare in moneta nazionale per sostenerla. Risultato è che gli esportatori hanno tratto vantaggio dalla rivalutazione del dollaro, anche per questa via, detenendo all'estero i loro ricavi in dollari, gonfiando il deficit commerciale.

L'inflazione cala - Certamente dopo quest'abbondante dose di tagli ed anche grazie alla caduta dei prezzi delle materie prime (petrolio in particolare), l'inflazione in Italia è calata dal 17,8% del 1981 al 10,4% del 1984, una discesa di 7,4 punti. Tuttavia il tasso medio di inflazione nel periodo suddetto, rimane molto alto, il 14,8% contro il 4,9% del 1963-73, nonostante in quei tempi i consumi aumentassero a ritmo del 5,6%. Il differenziale di inflazione italiano nei confronti degli altri paesi industrializzati (circa il 6% in più) rimane però alto.

La disoccupazione dilaga - Al calo dell'inflazione è però corrisposta l'esplosione della disoccupazione, dall'8% del 1981 al 12% del 1984, un incremento del 50% in quattro anni, con un tasso medio del 9,7%, contro il 5,5% del 1963-73. L'applicazione su scala internazionale delle cure monetariste per combattere l'inflazione, ha fatto dilagare la disoccupazione (32 milioni nell'Ocse). Mettendo a confronto i dati, riguardanti la diminuzione del tasso di inflazione, con quelli dell'aumento della disoccupazione, nel periodo 1980-85 per i vari paesi ce ne possiamo rendere conto. In Irlanda, l'inflazione è calata di 12 punti mentre la disoccupazione è aumentata di 10 punti; in Gran Bretagna vi è stato un calo dell'inflazione di 12 punti ma la disoccupazione è aumentata di 7 punti; in Francia rispettivamente, meno 7 punti e più 4; in Germania meno tre punti a fronte di un aumento della disoccupazione di ben 5,5 punti. "Guadagnare meno, lavorare tutti" questo potrebbe essere lo slogan, di tutti coloro, dal governo ai sostenitori della politica dei sacrifici, che tagliando i salari promettevano come contropartita maggiore occupazione, grazie alla opportunità data alle imprese di assumere forza lavoro a buon mercato. Tutti costoro dovrebbero spiegarci come mai in Italia nonostante nel periodo 1981-84, i salari lordi in termini reali siano calati, ed il costo del lavoro per unità di prodotto in termini reali sia (nel 1984) andato sotto zero di 5 punti, il tasso di disoccupazione è aumentato del 50%. A maggior ragione dopo l'esame di questi fatti, rimaniamo sostenitori del "lavorare meno, per lavorare tutti", confortati dal piccolo esempio che ci viene dalla Germania.

In quel paese nel settore dell'auto si è ottenuta una parziale riduzione dell'orario di lavoro (38 ore settimanali da goder-

si come ferie) che tuttavia ha consentito nell'ultimo anno l'assunzione di 35 mila lavoratori disoccupati. L'industria automobilistica tedesca, non è affatto uscita di mercato, anzi quest'anno raggiungerà la produzione di 4 milioni di auto prodotte, oltre la metà delle quali esportate. Ciò nonostante l'Ocse continua ad addossare le cause della disoccupazione «alla continua lievitazione dei costi della forza lavoro, alla flessione degli utili delle aziende, e alle rigidità dei mercati del lavoro ed in particolare per l'Italia alla dimensione del deficit pubblico». Indicazioni prontamente fatte proprie dal governo italiano, il quale dietro lo slogan "meno stato, più mercato" prospetta massicci tagli alla spesa sociale. In merito al mercato del lavoro il Ministro De Michelis ha anticipato ai sindacati, un nuovo "piano per il lavoro" che meglio sarebbe definire per i licenziamenti di massa.

Ci limitiamo a riferire per titoli il micidiale piano del Ministro del lavoro:

- no alla riduzione dell'orario di lavoro, ma innalzamento dell'età dell'obbligo scolastico fino ai 18 anni (per contenere i giovani che ogni anno vanamente si presentano sul mercato del lavoro) e prolungamento dell'età pensionabile a 65 anni per tutti, per salvare l'Inps dalla bancarotta;
- introduzione massiccia del part-time portandolo dall'attuale 5% al 15% dell'intera forza lavoro con riduzione proporzionale all'orario (16, 24, 32 ore settimanali) delle retribuzioni e dei contributi;
- riduzione dei tempi di cassa integrazione con l'interruzione del rapporto di lavoro, istituendo le agenzie del lavoro;
- generalizzazione delle assunzioni nominative, estensione dei contratti a termine, revisione dello Statuto dei lavoratori, per favorire la mobilità verso mansioni inferiori, revisione delle norme sui licenziamenti individuali;
- infine è prevista la definitiva sistemazione delle eccedenze strutturali di lavoratori (oltre 300 mila cassa integrati a zero ore) attraverso prepensionamenti, contratti di solidarietà e licenziamenti incentivati.

Lo stesso Ocse, sulla base dei nuovi tagli previsti dal governo italiano, prevede un notevole aumento della disoccupazione, che sommata alle liquidazioni dei cassa integrati potrebbe arrivare a 3 milioni 600 mla disoccupati e inoccupati nel 1986, per un tasso del 14%. Un vero primato europeo, che l'Italia consoliderà con il primato dei giovani disoccupati (con meno di 25 anni) il 61% sul totale, contro il 40% di Francia e Gran Bretagna ed il 27% della Germania. Anche nei tempi di disoccupazione il nostro paese detiene il primato, infatti coloro che attendono più di due anni prima di ottenere un lavoro, rappresentano il 60% dei disoccupati, contro il 48,6% del Belgio, il 22,2% in Gran Bretagna, il 21,9% in Francia ed il 14,2% in Germania.

Il deficit dello stato cresce - Taglia, taglia, metti tetti e ticket, eppure il deficit dello stato continua a crescere. Dalla tabella n. 3 che ci ha fin qui consentito di sviluppare l'analisi, notiamo che nel 1981-84 le spese dello stato, sono aumentate del 22,7% mediamente all'anno, meno delle entrate +24% (grazie al drenaggio fiscale) eppure il fabbisogno totale interno per coprire il deficit corrente dello stato, è cresciuto del 32% all'anno.

Nel periodo 1963-73 le spese dello stato sono cresciute ad una media del 13%, più delle entrate (11,2%) eppure il fabbisogno aumentò ad un tasso inferiore rispetto agli anni '80,il 30,2% contro il 32%. Una spiegazione (non la sola) la possiamo avere dalla dinamica degli interessi pagati sul debito pubblico, che negli anni 80, cresce ad un ritmo del 31% contro il 17% degli anni 63-73. Nel solo 1984, lo stato ha sborsato 60 mila miliardi di interessi i cui beneficiari sono stati in gran parte i ceti medi e benestanti, (evasori, creditori dello stato) banche e imprese. Altra causa arcinota del deficit statale è l'enorme area dell'evasione, fiscale e contributiva che nel 1984 ha raggiunto i 130 mila miliardi. All'erosione si sono aggiunti gli scandalosi privilegi accordati dalla "riforma" tributaria e dal servizio sanitario nazionale e dalle previdenze ai lavoratori autonomi. Entreremo in un prossimo articolo nei dettagli di queste affermazioni, ora illustriamo alcuni esempi.

Dall'analisi delle entrate Irpef nel 1973, (prima della entrata a regime della "riforma" tributaria) le varie categorie contribuivano all'insieme degli incassi nelle seguenti proporzioni: lavoro dipendente 41%, lavoro autonomo 18%, terreni e fabbricati 18%, redditi da impresa 23%. Negli anni ottanta la quota del lavoro dipendente sale all'80% (in pratica raddoppia), il lavoro autonomo scende al 3%, terreni e fabbricati sono scesi al 4% ed i redditi da impresa cadono al 13%. Per quanto riguarda il servizio sanitario nazionale un'operaio contribuisce (tra quanto versa direttamente a quanto versa l'azienda) con una quota del 16,06% del proprio salario annuale, mentre uno strapagato calciatore contribuisce con l'8,15, ed un dirigente d'azienda paga il 7,45%, meno della metà del nostro operaio. Nel campo del lavoro autonomo, ad esempio, i liberi professionisti nel 1984 hanno contribuito con una quota fissa di 351.233 lire pari al 4% del loro reddito Irpef (che come abbiamo visto è andato ufficialmente precipitando) fino ad un tetto massimo di 2 miliardi di contribuzione. Inoltre costoro possono detrarre dall'imponibile Irpef fino a 500 mila lire annue per cure sanitarie, e l'importo di eventuali assicurazioni sulla vita.

In base alle dichiarazioni del 1982, il 54% dei professionisti ha denunciato un reddito inferiore ai 10 milioni, rientrando nella fascia dei poveri di Goria. Ciò detto, sulla base di un reddito annuo di 12 milioni i vari soggetti contribuiscono al servizio sanitario nazionale con le seguenti cifre:
operaio: 1.927 mila lire anno;
calciatore: 978 mila lire anno;
dirigente d'azienda: 894 mila lire anno;
Libero professionista: 831.233 lire anno.

Lo avevamo sospettato, gli operai (ed i pensionati) sono i veri ricchi d'Italia, pagano giustamente il 197% in più di un calciatore, ed il 232% in più di un povero professionista. E ai poveri industriali chi pensa? Lo stato, come seempre. Nel 1984, essi hanno ottenuto 10.700 miliardi grazie alla fiscalizzazione dei contributi sanitari da versare all'Inps. I privilegi accordati ai più ricchi e la fiscalizzazione degli oneri sociali sono le vere cause del deficit del servizio sanitario nazionale. Qualora tutte le categorie, pagassero almeno quanto contribuiscono operai e pensionati, e venisse abolita la fiscalizzazione (invece è stata rinnovata per decreto del governo) il servizio sanitario (Inps) incasserebbe nel 1985 almeno 16 mila miliardi in più. I medesimi meccanismi descritti per il servizio sanitario, operano anche nel campo della previdenza, degli assegni familiari che descriveremo in dettaglio quando parleremo di "meno stato più mercato".

Chi sono i veri assistiti

NEL 1981 secondo dati Ocse i contributi trasferiti dallo stato alle imprese rappresentavano il 7,5% del Pil in Italia, contro il 3,9% della Francia; il 4,9% della Germania ed il 3,6% della Gran Bretagna. Tradotti in cifre nel 1984 per con-

tributi alla produzione, investimenti, innovazione, export, fiscalizzazione di oneri sociali, cassa integrazione straordinaria, interessi... le imprese hanno avuto dallo stato 55 mila miliardi, portando l'incidenza sul Pil al 9%, abbondantemente al di sopra della media europea del 5%. Al contrario l'intera spesa per la protezione sociale in rapporto al Pil, in Italia al 22,8% (fonte Eurostat 1980) si mantiene al di sotto degli stessi paesi, come il 28,3% della Germania, il 25,8% della Francia ed il 25,9% della media Cee a nove. Addirittura nel nostro Paese le spese per sanità, previdenza, assistenza in rapporto alle entrate correnti è andata decrescendo, da una incidenza del 64,5% del 1975, al 58,3% del 1981, perdendo 9,6 punti.

In questo nostro pio paese, i ricchi hanno ricevuto molto di più di quanto hanno versato allo stato, a scapito dei poveri, ecco le ragioni del deficit dello stato. Anche nel modo di finanziare il debito si sono avute profonde modificazioni, a favore dei ceti privilegiati ed evasori, i quali trasformando i loro surplus in Bot, non pagano tasse, ed ottengono cospiqui interessi. Fino al 1976 il deficit corrente veniva coperto, facendo ricorso alla Banca d'Italia ed al risparmio postale, per il 46% del totale, a basso costo. A partire dal 1977, il ricorso alla Banca d'Italia si è andato riducendo fino al solo 8,2% del totale del 1984, mentre il ricorso al mercato (Bot e Cct) è salito al 75%, facendo esplodere gli oneri finanziari. Questo modo di finanziare il disavanzo è stato messo in atto, non solo in omaggio alle teorie monetariste, ma per ricercare il consenso nell'area vastissima dei ceti intermedi.

Marx aveva ragione

SIAMO partiti, criticando una teoria economica, quella monetarista e l'intera sua applicazione, perché nel seguito, che riguarderà più specificatamente i temi della prossima battaglia sulla legge finanziaria, non ci limiteremo a chiedere un poco di assistenza in più (magari l'assegno sociale tanto caro ai giovani feudali di Cl e alla Dc) per i sudditi.

Vogliamo al contrario affermare i diritti inalienabili "costituzionali" (che valgono per qualsiasi formula di governo o giunta locale) per i cittadini di questo paese, e per gli stranieri che vi lavorano spesso supersfruttati.

Il diritto all'eguaglianza nei confronti dello stato non deve riguardare solo gli aspetti politici (una testa un voto), la democrazia, la giustizia, l'informazione, che pur sono ancora da conquistare.

Vogliamo il diritto al lavoro, ma se questo sistema di sfruttatori e redditieri, non è in grado di assicurarlo a tutti, deve essere assicurato un salario minimo garantito.

Vogliamo pensioni non da fame, i minimi e le pensioni sociali devono essere portati a 500 mila lire al mese.

Vogliamo che il diritto alla pace, diventi riconversione della spesa militare nel bilancio dello stato (20 mila miliardi nel 1984) in spesa sociale, per la riconversione dell'industria bellica in civile.

Vogliamo che il diritto alla salute diventi spesa per la prevenzione ambientale nei posti di lavoro, anziché spesa per farmaci, ospedali e baroni privati e pubblici.

Vogliamo che non vi siano più "sciagure", incendi, frane, inondazioni, attuando tutte le forme di prevenzione salvando vite umane, rispamiando migliaia di miliardi.

Vogliamo anche noi eliminare la cassa di integrazione creando nuovi posti e riducendo l'orario di lavoro per redistribuire in parte, i fortissimi aumenti di produttività, realizzati negli anni ottanta. L'attuazione di questa carta dei diritti (che non è il libro dei sogni, perché dimostreremo come molti risparmi si realizzerebbero, e nuove cospique entrate si avrebbero applicando il principio costituzionale della capacità contributiva) darebbe anche la possibilità di creare centinaia di migliaia di posti di lavoro per i giovani.

Affermando questi diritti vogliamo contrapporre alla politica economica del governo una nostra politica partendo dalla lotta all'inflazione e ai privilegi, per creare nuova occupazione.

Nella sua critica ai monetaristi Marx affermò che i prezzi erano la rappresentazione monetaria dei valori di scambio e che se l'inflazione si evidenziava nella dinamica monetaria questa non era la causa ma la manifestazione di un effetto. Da ciò consegue che se si registravano variazioni nella circolazione della quantità di moneta era perché si era già avuta una modificazione dei valori di scambio. In definitiva per Marx l'aumento dei prezzi è dovuto in gran parte all'aumento dei valori di

scambio (costi di produzione) di materie prime, energia, tassi di interesse, affitti, servizi, tariffe, salari ed in parte molto inferiore al variare della domanda e dell'offerta.

È del tutto evidente che chi tentasse di ridurre i prezzi, contingentando la moneta, pensando di riallineare i fattori che sono strutturali a valori astratti otterrebbe l'effetto di far calare i prezzi, facendo crollare prima però i consumi, produzione e occupazione per poi essere costretto a finanziare le imprese con il debito pubblico. La riduzione dei prezzi per Marx deve essere affrontata riducendo i costi. Ad esempio la nostra proposta di piano energetico alternativo, non ha solo l'obiettivo di una maggiore tutela ambientle. Essa riguarda la riduzione dei costi col risparmio e le energie rinnovabili nazionali. Un piano dei trasporti basato sulle vie d'acqua e la ferrovia, realizzerebbe altri notevoli risparmi e riduzione di importazioni da finanziare in dollari.

Lo sviluppo di una industria leggera legata all'agro industriale, alle fonti di energia dolci, all'elettronica di prevenzione e comunicazione sociale, una alternativa all'industria pesante, ridurrebbe consumi, costi di interessi e capitali, creando nuova occupazione. Se si cessasse di remunerare in modo scandaloso la rendita finanziaria si avrebbe una riduzione generale di costi, mentre lo stesso debito corrente dello stato cesserebbe di essere autoalimentato. Basti pensare che il deficit dell'Alfa Romeo è generato esclusivamente dagli oneri finanziari, mentre il costo del lavoro in termini reali è calato del 15% nel 1984.

La stessa spesa militare, ha effetti di puro spreco, e quindi di aumento generale di costi, perché è capitale investito che non si riproduce. Il salario invece è un costo molto particolare perché rappresenta il valore di scambio di una merce viva che può essere usata in condizioni diverse da quelle esistenti al momento della fissazione del prezzo (contratti di lavoro). Ad esempio il prezzo di una tonn. di petrolio, può essere variato, variando il dollaro, ma firmato il contratto il costo rimane e la quantità di calorie contenute nel petroli anche. Essendo vivo l'operaio deve lavorare tutti i giorni ed ogni giorno il padrone può variare il prezzo della forza lavoro, svalutando la moneta o aumentando i prezzi (ecco l'importanza della scala mobile) o aumentando la produttività. Il petrolio invece non può che erogare le medesime quantità di calorie, oggi come un secolo fa.

Il singolo padrone ha quindi molti mezzi per ridurre il valore reale dei salari e persegue quotidianamente il proprio obiettivo di riduzione dei costi da lavoro. Nelle fasi di caduta della lotta sindacale, l'insieme delle azioni padronali provoca la caduta dei salari individuali e del monte salari, quindi i consumi, della produzione e delle entrate dello stato (tasse e contributi) dando luogo a massicce aree di disoccupazione strutturale. Marx aveva ragione. □

IN BREVE IN BREVE

a cura di SERGIO CASADEI

Craxi l'armaiolo

IL RECENTE viaggio del presidente del Consiglio italiano in Africa è stato caratterizzato dalle promesse di vendita di armi a paesi quali la Somalia che «vantano antichi legami di amicizia col nostro paese», elegante eufemismo per designare una nostra ex colonia sulla quale ancora oggi nutriamo mire di egemonia economica e politica.

Del resto l'interesse degli imprenditori bresciani, particolarmente intraprendenti nella vendita di materiale bellico, già da tempo era rivolto a questo paese, in guerra con la vicina e altrettanto affamata Etiopia, per la vecchia e mai risolta questione dell'Ogaden.

È ormai da tempo che i ministri italiani sono diventati spacciatori di armi nei paesi del Terzo mondo; prima Lagorio, poi Spadolini e ora anche Craxi. C'è chi ha grandi progetti di egemonia mondiale per il proprio paese ed elabora piani di guerre stellari o progetti Eureka, l'Italia si accontenta della vendita al dettaglio, meno «gloriosa» ma pur sempre redditizia. È questo il contributo del nostro governo alla risoluzione del problema della pace e della fame nel mondo: vendere armi sempre e comunque ed a chiunque: al Sudafrica, all'Iran, all'Irak, alla Libia, alla Somalia e all'Etiopia, all'Argentina, etc. Da una parte si stanziano fondi per le popolazioni affamate e prostrate dalla siccità e dall'altro si forniscono armi contribuendo all'amplificazione delle condizioni destabilizzanti in un'area così delicata come il Corno d'Africa.

In questa regione africana la libertà e l'autodeterminazione del popolo eritreo sono quotidianamente messe in discussione e minacciate da una guerra che non vede ancora prospettive di soluzione, ma al nostro primo ministro sembra non interessare più di tanto; l'importante è vendere, e "finché c'è guerra c'è speranza"!

VIII Conferenza dei non-allineati

DAL 4 AL 9 settembre, a Luanda, capitale dell'Angola si è tenuta la VIII Conferenza dei ministri degli Esteri dei paesi non allineati. La scelta, come sede della Conferenza, di un paese di fatto in guerra con i razzisti sudafricani e la designazione dello Zimbabwe quale paese ospite della prossima seduta della Conferenza, vogliono sottolineare l'impegno dei 106 paesi partecipanti nel sostenere la lotta contro il governo di Pretoria, che, col sostegno degli Usa, sta conducendo una guerra di terrorismo e destabilizzazione in tutta l'Africa Australe.

Un fatto importante avvenuto in questa occasione è l'isolamento della Libia che, per questioni di prestigio ed egemonia su tutta l'area dei non allineati, voleva a tutti i costi che la Conferenza fosse fatta a casa sua.

Ma bisogna soprattutto sottolineare che a Luanda per la prima volta, i membri del movimento dei non allineati hanno chiaramente denunciato la questione dei debiti esteri come un problema politico, capace di creare gravi problemi di destabilizzazione e foriero di pericolose minacce per la sovranità nazionale di molti paesi.

Negli ultimi due anni il debito delle "nazioni in via di sviluppo" è aumentato di un terzo, toccando i 900 miliardi di dollari, per questo il movimento ha chiesto in termini molto duri la revisione delle condizioni imposte dal Fondo Monetario Internazionale, che hanno provocato "stragi per fame" in Africa, dalla Tunisia al Marocco, dalla Liberia al Sudan e creato una miseria indescrivibile in molti altri paesi. Questa iniziativa è molto importante per il continente africano, dove l'adeguamento alle richieste economiche e finanziarie del Fmi è sempre più richiesto come condizione preliminare a tutti gli investimenti occidentali.

I non allineati esigono che il Fmi imponga ai paesi industrializzati degli aggiustamenti tali da non affossare le economie dei paesi più deboli del mondo.

Francia: Grandeur e Greenpeace

MURUROA è un atollo sperduto nell'Oceano Pacifico, a 1200 chilometri da Taiti, principale isola della Polinesia francese. È qui che dal 1966 la Francia prova le sue armi nucleari, al ritmo di un esperimento all'anno, e sono ormai più di 10 anni che i paesi della regione protestano contro queste esplosioni nucleari.

Quest'anno il movimento pacifista-ecologico Greenpeace ha deciso di contestare l'esperimento nucleare francese, mandando la nave "Rainbow Warrior" nelle acque dell'atollo; ma una carica esplosiva l'ha colata a picco nel porto neozelandese di Auckland, il 10 luglio scorso.

Il governo della Nuova Zelanda ha subito accusato i servizi segreti francesi dell'attentato. La Francia dapprima ha negato ogni sua colpa, ma poi è stata costretta, da una campagna di stampa guidata da *Le Monde*, ad ammettere le sue responsabilità ma non a desistere dalle sue attività nucleari. Infatti il primo ministro Laurent Fabius ha dichiarato il 4 settembre scorso: «Non permetteremo che nessun paese, nessun movimento, ci imponga la politica della nostra difesa».

Del resto per i socialisti di Mitterrand, che vedono nella contrapposizione alla politica degli Stati Uniti la riaffermazione di un ruolo internazionale e la conquista di una posizione guida all'interno della Comunità europea, rinunciare alla annuale esplosione di Mururoa significherebbe porre nel cassetto i sogni di un'Europa armata e imperiale, sotto la guida francese. In questa visione europea va collocato anche il progetto *Eureka* da contrapporre al reaganiano *Guerre stellari*; così la Francia, e l'Europa se dovesse seguirla, pone la sua candidatura a terza concorrente nella corsa agli armamenti, già così pericolosamente acceleratasi in questi ultimi tempi.

Infatti l'apparizione sulla scena mondiale di un terzo imperialismo, in concorrenza con gli altri e pronto anch'esso a rapinare ulteriormente il sud del mondo, non servirebbe certo alla causa della pace e all'autodeterminazione dei popoli. □

Osservatorio Cee

di ROBERTO GALTIERI

IL COMPAGNO Emilio Molinari deputato di Dp al Parlamento europeo si è dimesso per motivi di salute dal mandato parlamentare. Ha inviato la lettera di dimissioni il 1° settembre. Durante la sessione parlamentare di settembre (dal 9 al 13) ci sarebbe dovuta essere la nomina ufficiale del compagno Alberto Tridente quale nuovo deputato di Dp. Ma in Italia, si sa, anche dopo il mese di agosto il tempo è bello, anzi, a settembre è addirittura migliore. Tale è comunque l'opinione dei membri di un autorevole organo dello stato: la Corte di Cassazione, alcuni dei quali sono in vacanza. Ora la procedura di nomina di un parlamentare europeo prevede che il Parlamento europeo domandi allo stato italiano, che autonomamente organizza le elezioni "europee", convalida del primo dei non eletti. L'organo competente in materia è appunto la Corte di Cassazione. Causa ferie non può "però" nulla fare. Risultato il compagno Alberto Tridente, presentatosi come indipendente nelle liste di Dp, non otterrà la nomina fino alla prossima sessione di ottobre dell'europarlamento.

Ma la cosa non finisce qui: il Parlamento europeo, a differenza di altre assemblee parlamentari, non prevede la continuità numerica dell'Assemblea. Questo significa due cose e tutte e due estremamente gravi: 1) Democrazia Proletaria non ha più un deputato a Strasburgo dal giorno delle dimissioni di Molinari alla nomina di Tridente (un mese); e con Dp anche la delegazione italiana al P.E. che deve essere di 81 membri ha un deputato in meno rispetto alle altre delegazioni nazionali; 2) il Parlamento stesso ha, per questo periodo, un deputato in meno: da 434 a 433. Il che significa che cambia la composizione del Parlamento e quindi anche la "cifra" delle diverse maggioranze qualificate o relative che per alcuni voti sono richieste. Per non parlare delle commissioni parlamentari dove Molinari lavorava.

L'EURODEPUTATO socialdemocratico tedesco Dieter Rogalla, accanito difensore della libertà di circolazione in Europa — tanto che sullo scanno parlamentare tiene sempre una riproduzione in miniatura di una barriera doganale sempre aperta e sotto la giacca porta sempre una maglietta contro le dogane — è stato fermato a fine agosto per un controllo di identità dalla gendarmeria belga e respinto in Germania.

Rogalla, in segno di protesta, ha simbolicamente segato la barriera dell'ufficio doganale di Lichtenbusch, sull'autostrada Liegi-Colonia.

SU INIZIATIVA del compagno Tridente, il quale già da mesi lavora a Bruxelles nel gruppo parlamentare, il Grael (federazione europea verdi e alternativi) ha presentato nella sessione di settembre una risoluzione sulla condanna dell'apartheid in Sudafrica nella quale, tra l'altro, richiede l'invio di una delegazione di eurodeputati che vada in Sudafrica per visitare il leader nero Nelson Mandela da 20 anni in prigione. Qualora il governo sudafricano rifiuti il pemesso la delegazione non andrebbe nel paese.

Tale iniziativa è una diretta critica, anche alla delegazione del Consiglio dei ministri della Cee (della quale faceva parte il nostro ministro degli Esteri Andreotti) la quale ha accettato il divieto di incontrarsi con Mandela senza battere ciglio.

Il Parlamento europeo non ha accettato questa proposta e, causa i democristiani e lo schieramento conservatore, non ha praticamente espresso alcuna posizione. Dp farà dunque i passi necessari affinché sia invitata al Parlamento europeo la moglie o la figlia di Mandela e monsignor Tutu.

IL PRESIDENTE della Corte di Giustizia, lord Mac Kenzie Stuart, in una ordinanza per direttissima ha imposto all'Italia l'obbligo di prendere «le necessarie misure affinché non venga imposta agli importatori paralleli nessuna esigenza più rigorosa di quelle che esistevano nel luglio 1984; l'Italia deve inoltre informare ogni 15 giorni la Commissione sullo stato delle immatricolazioni effettuate e delle ragioni degli eventuali ritardi».

Questa ordinanza è stata pronunciata in una causa che oppone la Commissione — appoggiata dai Paesi bassi — all'Italia. La Commissione rimprovera all'Italia di aver reso più difficile, dal luglio '84, le immatricolazioni di autoveicoli importati in Italia al di fuori dei circuti ufficiali di distribuzione, attraverso rafforzamento dei controlli amministrativi. Le misure prese dal governo italiano hanno una logica che non è solamente di tipo protezionistico. Infatti essa non tende a colpire le auto di marca estera importate in Italia quanto l'importazione di automobili italiane vendute all'estero. Per esempio le Fiat costano mediamente oltre il 10% in meno in Belgio rispetto al prezzo delle stesse nel nostro paese.

Secondo la Corte di Giustizia gli importatori paralleli italiani e gli esportatori di altri stati membri hanno subito un danno irreparabile nella misura in cui sono privati "anche se parzialmente" della possibilità di esercitare la loro attività; anche i consumatori subiscono un pregiudizio poiché sono esclusi "dai vantaggi offerti dal mercato comune". Inoltre, sono necessarie delle misure d'urgenza, dato che l'immatricolazione degli autoveicoli ha subito un ritardo importante: 10 mila veicoli a settimana, secondo la Commissione. (A.E. 4106).

SEI RETI televisive europee hanno deciso la creazione, entro il 1985, di un gruppo di produzione europeo di programmi televisivi destinato ad intensificare la coproduzione europea televisiva. I sei firmatari dell'accordo sono: Antenne 2 (Francia), Channel Four (Gran Bretagna), Orf (Austria), Rai (Italia), Sgr/Ssr (Svizzera) e Zdf (Rft).

Altri partners potranno eventualmente associarsi a progetti realizzati nel quadro di tale accordo che non rimetta in causa la possibilità di co-produzione bi o multi-laterale. I partners si propongono di creare "prestissimo" un gruppo le cui strutture e modalità di applicazione sono ancora in discussione. Il loro obiettivo è di essere operativo in settembre e iniziare la produzione dal 1986. La creazione di serie di lunga durata verrà esaminata in priorità, per produrre il prossimo anno 26 ore di trasmissione e il doppio nel 1988. I partners vogliono in particolare salvaguardare per il futuro il "contenuto europeo" che caratterizza già il loro programma. Niente più telenovelas brasiliane o yankee, solo del vecchio continente.

Sempre sulle questioni televisive la Commissione ha proposto un "libro bianco" per una "televisione senza frontiere". Il Parlamento europeo in una delle due sessioni di ottobre discuterà della materia. Alla prossima puntata!

Intervista a Bayardo Arce Castaño

A SEI ANNI DALLA RIVOLUZIONE SANDINISTA

La riconoscenza verso il ruolo attivo svolto dai comitati di solidarietà col Nicaragua. L'irreversibilità della rivoluzione sandinista nonostante la costante minaccia della politica di aggressione nordamericana.

a cura dell'agenzia NUEVA NICARAGUA (traduzione di GIANNI BERETTA)

Managua, 14 luglio 1985

Bayardo Arce Castaño, 36 anni, è fra i nove comandanti il coordinatore della Commissione politica della Direzione nazionale del Fronte sandinista; una sorta di virtuale segretario politico del partito.

Pubblichiamo di seguito stralci di una sua lunga intervista rilasciata alla agenzia Nueva Nicaragua in occasione delle celebrazioni del sesto anniversario della rivoluzione; il suo esordio è proprio sul tema della solidarietà internazionale cui il governo sandinista ha dato particolare rilievo in questa ricorrenza.

Che significato riveste l'invito ai comitati di solidarietà di venire a Managua per il 19 luglio?

L'idea di promuovere la venuta degli organismi di solidarietà è dovuta alla necessità di esprimere un riconoscimento a coloro i quali, dai tempi della lotta contro la dittatura somozista, hanno mantenuto un atteggiamento attivo di appoggio alla Rivoluzione popolare sandinista. Allo stesso modo, assume un significato in prospettiva, vista la situazione difficile che stiamo attraversando e i pericoli che minacciano il Nicaragua e il Centroamerica. Crediamo in questo senso che questi amici organizzatisi all'estero per appoggiarci, data la stabilità e la continuità con la quale fino ad oggi hanno manifestato la loro amicizia, proseguiranno in questa linea anche se probabilmente dovranno muoversi con maggior decisione nei prossimi tempi. Pensiamo che attraverso questo riconoscimento e invito a venire nel nostro paese perché vedano il frutto dei loro sforzi solidali (di cui noi siamo in parte il prodotto) siano stimolati a mantenere questo loro impegno verso il Nicaragua.

Pensa che questa solidarietà abbia aiutato a contenere l'intervento militare nordamericano in Nicaragua?

Crediamo che l'intervento militare diretto sia stato fermato grazie all'insieme di una serie di fattori fra i quali il primo è stato ovviamente la determinazione, la volontà, e la pratica coerente del nostro popolo a resistere e respingere questo intervento diretto. L'atteggiamento del nostro popolo ha generato una reazione fraterna e solidarietà sul piano internazionale che in termini generali si è espressa in primo luogo a livello di popoli grazie ai comitati di solidarietà col Nicaragua (secondo le proprie forme organizzative che caratterizzano le situazioni politiche di ciascun paese).

La coniugazione della volontà del nostro popolo con l'azione dei popoli del mondo, è stata indubbiamente il fattore determinante per la definizione delle politiche dei governi, soprattutto di quelli che compiono seri sforzi per essere espressione della volontà della propria gente e dello sviluppo della civilizzazione, nel contesto di convivenza della comunità internazionale. Quindi sono tre i fattori: l'atteggiamento del nostro popolo, quello dei popoli del mondo (compreso quello nordamericano) e quello dei governi, che interrelazionati tra loro hanno contribuito ad allontanare fino ad ora l'intervento.

Ma quanto valore attribuisce a questa partecipazione?

È difficile quantificare il significato dell'attività dei comitati di solidarietà col Nicaragua nell'ambito di questo sforzo globale che per costituire un fenomeno politico-sociale è complesso ed eterogeneo; direi anche pluriclassista, pluriideologico, pluriculturale, plurietnico, pluritutto. Non esiste un "antinterventometro" che possa misurare ciascuno di questi fattori. È indubbio che durante la lotta alla dittatura, quando molti governi per ragioni di relazioni internazionali non potevano esprimere direttamente la loro solidarietà col popolo nicaraguense in lotta, furono queste organizzazioni di base del mondo che la espressero meglio; non solo offrendoci aiuti economici e materiali, denunciando la dittatura e facendo conoscere i contenuti della nostra lotta, ma anche apportando uomini che vennero a lottare al nostro fianco.

Dopo il trionfo, questi gruppi hanno mantenuto l'appoggio materiale e, di fronte all'evidenza dell'aggressione nordamericana, hanno fatto fronte alla campagna di disinformazione condotta dall'imperialismo nordamericano contro il Nicaragua. Allo stesso modo, hanno continuato ad esprimere la loro solidarietà in forma diretta e personale come lo testimonia il fatto che anno dopo anno vengono ad aiutarci centinaia, anzi migliaia di esponenti di vari paesi, nella costruzione di scuole, centri di salute, e nei raccolti per l'agroesportazione vitale per la nostra economia.

L'arrivo di questi "alleati più sicuri" significa che la rivoluzione popolare è in crisi?

In nessun modo. Chi è in cri-

ABBIAMO VINTO IO E I SANDINISTI...

si è la politica della nuova destra nordamericana, rappresentata da Reagan che ha assunto il controllo del governo Usa secondo la tesi che posizioni rigide e polarizzate permetteranno agli Stati Uniti di recuperare i loro "splendori imperiali" perduti a causa, dicono, delle "blande politiche" espresse dai governi democratici e da qualcuno repubblicano. Di qui il nome di "nuova destra", perché è considerata migliore della precedente nixoniana. Erano convinti che in breve tempo gli Usa sarebbero tornati ad essere la grande nazione di fronte alla quale tutte le altre si sarebbero inginocchiate per riceverne i diktat. Dopo sei anni di esercizio della nuova destra, che hanno coinciso con i sei anni dell'esistenza della nostra rivoluzione, esiste un piccolo paese di tre milioni di abitanti, con un'economia arretrata, con un popolo scalzo, che fa da esempio e da punto di riferimento per tutti i popoli del mondo mostrando che questa politica è assolutamente erronea. Non è giusto, né accettabile nel mondo d'oggi che una nazione aspiri a recuperare la sua egemonia e il suo auge a costo della dignità e delle possibilità di progresso di tutta l'umanità.

Possiamo dire che l'Fsln sia riuscito a consolidare la rivoluzione?

Siamo soliti essere moderati nel parlare dei nostri risultati e obiettivi. Veramente non possiamo dire che l'Fsln, nonostante i successi ottenuti, sia già riuscito a consolidare la rivoluzione. Ciò significherebbe accettare che una rivoluzione sia una situazione di vita dove si è sempre in pericolo di essere aggrediti, dove si deve soffrire e combattere il terrorismo di stato della potenza più grande del mondo, dove si devono fare grandi sacrifici come li fa la nostra gente per la sopravvivenza della dignità e della speranza dei popoli. Visto così non possiamo dire che si sia consolidata una rivoluzione, perché così non è una rivoluzione. Crediamo però di aver consolidato i fondamenti irriducibili che garantiscono l'irreversibilità della nostra rivoluzione, perché con la morale, la qualità e la pratica del nostro popolo, la rivoluzione è una certezza. È come avere un assegno postdatato che prima o poi verrà riscosso; quello che si deve fare è conservarlo con cura perché non vada perso.

Quali sono i principali successi ottenuti dalla Rivoluzione?

Il principale è che io sia qui a dare questa intervista in un ufficio di Managua, è un'espressione della presenza reale del nostro popolo. È significativo che questa rivoluzione sia arrivata a sei anni di esistenza quando il programma di governo di Reagan puntava a distruggerla. Ma oltre ad essere qui, siamo riusciti ad alfabetizzare 500 mila nicaraguensi in più; più di 115 mila famiglie di contadini per la prima volta nella storia sono proprietarie della terra e producono del proprio; nonostante tutte le limitazioni, siamo riusciti a fornire assistenza medica non come atto di beneficenza ma come diritto uguale per tutti. È lunga la lista dei benefici realizzati nella sanità, educazione, politica abitativa, riforma agraria e attività ricreativa. È un fatto che la rivoluzione abbia permesso ad ogni nicaraguense di passare dall'essere oggetto di politiche all'esserne soggetto.

Il nostro popolo infine ha le armi in mano per difendere la propria politica nazionale. Quanti popoli nel mondo desidererebbero possedere le armi per difendere la propria autodeterminazione e sovranità?

Parliamo ora dei problemi principali che sta affrontando la rivoluzione.

Il principale problema è Ronald Reagan e la sua politica di terrorismo di stato, che è il fattore distorsionante sia di quanto accade in Nicaragua che in Centro America, in America Latina e nel mondo intero. A questo signore, pur di recuperare gli "splendori" degli Usa non importa far fallire le economie europee e latinoamericane aumentando arbitrariamente il tasso d'interesse del dollaro, chiudendo i mercati dell'acciaio, delle scarpe, delle auto, ecc... ai propri alleati o amici. Ma nel caso del Nicaragua, oltre a tutte queste arbitrarietà economiche e politiche, soffriamo un'aggressione militare che ci comporta ulteriori problemi, aggravati dalle eredità del passato somozista. Ci troviamo così in un paese che ha molte ricchezze naturali potenziali, ma che per essere convertite in ricchezze reali necessitano di tre elementi: tecnologia per sfruttarle, uomini e adeguata preparazione di questi.

Non abbiamo nessuno di questi tre elementi e quando ci siamo messi a costruirli ci hanno

sabotato l'acquisizione di risorse finanziarie, ci hanno bloccato l'accesso agli aiuti degli organismi internazionali ed hanno esercitato pressioni sui paesi perché non ci aiutassero. Se a questa mancanza di risorse aggiungiamo quanto dobbiamo destinare alla difesa, ci rendiamo conto di come sia impossibile acquisire tecnologie sostitutive a quelle vecchie e obsolete nostre. A volte ci troviamo in situazioni drammatiche come quando il contadino produce il grano e non ci sono i veicoli per trasportarlo ai silos ed immagazzinarlo.

Abbiamo parlato di condizioni oggettive che hanno condizionato lo sviluppo del prodotto rivoluzionario; cosa ci potrebbe dire di quelle soggettive?

Dobbiamo cominciare dalla nostra inesperienza. Quando prendemmo il potere non c'era nulla, né un governo, né la polizia, né un esercito, né denaro. Abbiamo dovuto cominciare da zero. Se qualcuno ci avesse dato un libro su come dare perfettamente il via ad una rivoluzione avremmo potuto evitare una serie di problemi. Ma questo libro non esiste. Abbiamo affrontato ogni responsabilità con grande entusiasmo e volontà, però siamo caduti in qualche debolezza. C'è stato un momento nel quale si è sviluppato un certo egoismo istituzionale, di feudalesimo istituzionale, perché ciascuno si preoccupava del suo, talvolta a danno delle priorità. Probabilmente qualcuno dirà che invece di costruire il parco infantile Luis Alfonso Velasquez avremmo dovuto costruire un grande magazzino di medicinali. Ma questo significa essere profeti del passato, che è l'atteggiamento più facile e meno dignitoso nel quale può cadere un rivoluzionario. Quel che è certo è che ci sono state e ci sono irrazionalità ed incoerenze in alcuni campi. Superare questo costituisce il salto di qualità che l'Fsln offre in occasione del sesto anniversario.

Quali sono gli errori fondamentali che si sarebbero potuti evitare?

Senza voler, come dicevo, fare il profeta del passato, ho sempre sostenuto che il nostro primo grande errore sia stato l'aver tolto prematuramente lo stato d'emergenza, a pochi mesi dal trionfo. Successivamente fu reinstallato, ma per altre ragioni. Condizionati dalla consapevolezza dei grandi sacrifici che il nostro popolo aveva dovuto sostenere durante la lotta contro la dittatura e specialmente negli ultimi due anni (la quantità di vittime, le famiglie provate, gli orfani, la gente in condizioni poverissime), ci siamo detti: "no, non prolungheremo questa situazione". Cominciammo così a prendere una serie di misure per creare una normalità che oggi credo fu prematura. Sarebbe stato preferibile che la nostra gente migliorasse a poco a poco il livello educativo, il servizio medico e l'accesso ai beni primari. Improvvisamente l'educazione gratuita, i quaderni, le penne, le scuole, l'assistenza, il servizio

medico hanno cominciato a diminuire perché non ci siamo comportati coerentemente con una situazione reale d'emergenza.

Considera lo sviluppo delle organizzazioni di massa un avanzamento nello sviluppo politico-ideologico del popolo nicaraguense?

Indubbiamente. Qualcuno ha voluto tergiversare una discussione che ebbi con uno dei partiti alleati prima delle elezioni dove mi si rimproverava che l'Fsln nei suoi primi 15 anni aveva lottato con una bandiera che poi si trasformò. Noi non abbiamo rinunciato a quella bandiera bensì l'abbiamo adeguata alle condizioni concrete interne e internazionali nelle quali sviluppiamo la nostra lotta. Questa bandiera ha contribuito a coagulare tutta la società nicaraguense per abbattere la dittatura, per dare spazio al nostro progetto rivoluzionario di oggi, quello di sviluppare una rivoluzione dove possano coesistere diverse classi e forme di produzione, anche se non nascondiamo che puntiamo ad una classe sociale dominante riassunta nell'alleanza operaia-contadini, e dove il modo di produzione dominante sia quello collettivo, cooperativo o statale.

Per questo l'Fsln non può organicamente rappresentare fino l'ultimo nicaraguense; ci sarebbe difficile rappresentare il raccoglitore di canna da zucchero dell'impresa San Antonio e il suo padrone signor Pellas. Per questo è logico che esistano altri partiti politici rappresentativi di altri settori. L'Fsln può rappresentare politicamente tutta la nazione e voleva così rappresentare anche Enrique Bolanos (presidente della Confindustria nicaraguense n.d.r.); ma lui vuole essere rappresentato politicamente da Reagan. Crediamo nel pluralismo e lo sosteniamo così come crediamo in una politica internazionale variegata perché siamo convinti che di fronte alla crisi economica internazionale, nessuno ci verrà a dire "io vi mantengo e vi aiuterò a risolvere i vostri problemi".

Nonostante ciò, Reagan si affanna nel dire (e le ripete Bolanos qui) che siamo comunisti, totalitari, atei, che il paese sta sprofondando, che siamo la peggiore disgrazia che sia occorsa nella storia del popolo nicaraguense che siamo la maledizione di Dio, il castigo della Vergine di Cuapa e 100 mila ancora; ma il popolo seguita ad essere con noi. □

Intervista ad Alberto Tridente

DP IN NICARAGUA

a cura di G.B.

L'incontro fra Alberto Tridente, il presidente Daniel Ortega ed il vicepresidente Sergio Ramirez

Quale è il significato di questa tua visita in Nicaragua, a distanza di quattro anni dalla tua ultima venuta?

Gli obiettivi sono semplicemente due: il primo è di rappresentare ufficialmente Democrazia Proletaria nella ricorrenza del sesto anniversario della rivoluzione nicaraguense, del 19 luglio. Il secondo motivo era di vedere, in veste di parlamentare europeo, se era possibile aumentare lo spessore delle relazioni fra Europa e Centroamerica e nello specifico fra Europa e Nicaragua. Ossia verificare se è possibile avviare una relazione più stretta tra Parlamento europeo e parlamento centroamericano, o delegazioni del parlamento centroamericano (con deputati di ogni singolo paese).

Questo offrirebbe una serie di interessanti elementi positivi: intanto sottrarrebbe agli "eurocrati" della Commissione Cee l'esclusiva titolarità di negoziato con il Centramerica e con il Nicaragua; sappiamo benissimo quali sono i contenuti di questo negoziato ed è indiscutibilmente un fatto positivo nel contesto dell'attuale situazione politica centroamericana, condizionata com'è dalla grossa pressione militare politica ed economica alla quale è sottoposto in particolare il Nicaragua libero, da parte degli Stati Uniti. In questo senso, accompagnare le relazioni diplomatiche e commerciali di vertice tra Europa e paesi latinoamericani, con istanze parlamentari democratiche mi sembra un fatto molto positivo. Questa *evidente* presenza in istanze parlamentari democratiche, garantirebbe appunto che questi momenti risultino accompagnati dallo spiegamento di tutte le potenzialità dialettiche e quindi portino alla effettiva collaborazione politica.

Un altro elemento indiscutibilmente positivo è che questo prossimo negoziato economico e politico, nel quadro delle sollecitazioni che il gruppo di Contadora realizza per far uscire dall'impasse e allontanare i rischi di guerra in Centroamerica, offrirebbe ovviamente al Parlamento europeo l'occasione di intervenire anche sugli altri paesi. In che modo intervenire? Accompagnando il negoziato con gli altri paesi centroamericani con delle richieste, delle sollecitazioni di ordine democratico che sicuramente aprirebbero contraddizioni specialmente in quei paesi più asserviti agli Usa, dove i regimi sono decisamente più repressivi, come nel caso del Guatemala, o certamente ambigui e pieni di contraddizioni e di violenza, come il Salvador.

Riassumendo, questa presenza come Dp serve a stabilire relazioni più strette con il Fronte sandinista e vuole essere il tentativo di realizzare un contatto permanente a livello parlamentare tra il gruppo dei parlamentari democratici progressisti europei, nello specifico il gruppo Arcobaleno di cui Dp fa parte, ed istanze parlamentari democratiche nicaraguensi e di altri paesi centroamericani, nell'intento di aprire varchi e contraddizioni nei paesi più esposti alla pressione americana. Ed accompagnare questa iniziativa a quella del negoziato che si realizza tra stato e stato, tra governi e governi e tra Comunità economica europea e paesi centroamericani.

Dopo questi dieci giorni passati qui in Nicaragua, che im-

pressioni hai avuto dalla realtà nicaraguense e della gestione sandinista?

Mancavo da Managua da quattro anni e dopo quattro anni si hanno maggiori possibilità di valutare i cambiamenti, in peggio o in meglio. Intanto potrei considerare che i cambiamenti più evidenti, o che tali mi sono apparsi, sono quelli relativi allo spiegamento di forze a difesa della capitale, a difesa del territorio. Abbiamo fatto una puntata a Nord del paese, a 5 chilometri dalla frontiera e abbiamo trovato segni di incursioni, di sabotaggi delle bande somoziste. L'insieme della situazione militare ha visto, così si dice, un miglioramento dell'assetto difensivo del paese e quindi un relativo contenimento delle scorrerie e dei pericoli che queste rappresentano in quanto tentativi di creare delle anclave in territorio nicaraguense.

Questo relativo miglioramento delle capacità difensive si accompagna però ad un grave peggioramento della situazione economica, essendo la spesa militare giunta ormai ad un livello insostenibile per qualsiasi economia: si parla del 45-50% sull'intera spesa statale. Questo evidentemente comporta la sospensione di molte iniziative produttive indirizzate al miglioramento delle condizioni sociali, per esempio in materia abitativa o nel settore dei trasporti, che a Managua sono una cosa semplicemente infernale.

In questo senso non ho visto dei miglioramenti. Però ho visto un notevole miglioramento a livello psicologico e questo mi ha estremamente confortato. Ho trovato un gruppo dirigente sandinista, con il quale ho vissuto questi giorni di celebrazione e contatti, con i nervi a posto, che ha saputo non soltanto gestire una contingenza estremamente difficile e complicata, quale è stata quella degli ultimi quattro anni, ma soprattutto ha saputo gestirsi le elezioni che, pur in una situazione di guerra, sono state democratiche. Vi hanno partecipato sette partiti, ora presenti nel parlamento con forze evidentemente minoritarie visto che il Fronte ha ottenuto più del 60% dei voti.

Quindi una situazione relativamente calma, tranquilla, serena, con della gente consapevole e convinta di aver conquistato una grossa ragione di soddisfazione nella propria libertà e questa consapevolezza la rende serenamente agguerrita e determinata a difenderla. □

RIPRENDE A L'AVANA IL CONFRONTO FRA CUBA E AMERICA LATINA

L'incontro sul tema del debito estero promosso da Fidel Castro a L'Avana segna un riavvicinamento reciproco tra Cuba ed America Latina. Nell'apertura verso le problematiche dei credenti il sintomo di un cambiamento dell'immagine stessa di Cuba.

di GIANNI BERETTA

A CAVALLO fra luglio e agosto si è tenuta a L'Avana il cosiddetto "dialogo continentale" sul debito estero latinoamericano promosso da Fidel Castro. Tale evento potrebbe essere definito fino ad oggi, senza esagerazioni, l'avvenimento dell'anno in America Latina per l'ampia e pluralista partecipazione che ha registrato (oltre 1200 delegati da pressoché tutti i paesi del continente). Altro fattore caratterizzante è stata la numerosa e attiva presenza dei cristiani (vescovi, sacerdoti, monache e laici) che si rifanno alla "teologia della liberazione".

A livello di analisi e proposte non sono emerse particolari novità sul tema del debito estero, che ha assunto ormai dimensioni drammatiche (360 miliardi di dollari è la cifra che l'insieme dei paesi dell'America Latina deve ai propri creditori, ovvero circa mille dollari pro-capite). Ma non era del resto neanche nelle pretese di questo incontro. L'obiettivo (centrato) era invece quello di riunire personalità di prestigio, rappresentative e a diversi livelli, del mondo politico e delle istanze sociali ed economiche per dibattere «insieme ed apertamente un problema che — come ha affermato Castro — va al di là delle divergenze ideologiche».

Si è trattato di un confronto ampio che ha visto espresse tutte le posizioni possibili, da quella della dichiarazione di una moratoria tout-court sostenuta da Castro (che considera il debito «impagabile... un'impossibile politico, economico e morale») alle tesi secondo la quale sarebbe «disonesto non restituire i fondi prestati».

Certo si sono fatti i conti senza l'oste; i creditori erano fisicamente assenti. Ma gli Stati Uniti in particolare hanno fatto sentire tutto il loro peso sulla conferenza esercitando pressioni durante la fase di inviti (senza peraltro grandi risultati) per dequalificare l'affluenza; e successivamente lanciando un monito con le intimidazioni rivolte al governo del Perù dopo che il neo presidente Alan Garcia aveva dichiarato in quei giorni che il suo paese non avrebbe pagato il debito per più del 10% del valore delle sue esportazioni annuali. Tale ricatto è piombato come una bomba nella già appassionata atmosfera del convegno, facendo da

ulteriore elemento catalizzatore dello spirito latinoamericanista.

È significativo che tutto questo si sia svolto a Cuba. Fidel Castro è "all'offensiva" per riagganciare il continente e non poteva cogliere un'occasione migliore per rivendicare a Cuba l'identità di paese latinoamericano prima che di stato a socialismo reale.

Difficile peraltro, come qualcuno ha fatto al di fuori della riunione, accusare il leader cubano di strumentalità: è dall'inizio degli anni settanta che Castro sta denunciando l'assurdo di un debito estero destinato fisiologicamente a ingigantirsi senza limite, in un contesto di rapporti squilibrati fra Nord e Sud. In più Cuba era oggettivamente nelle condizioni migliori per convocare l'intero continente essendo la meno indebitata con l'Occidente (3 miliardi di dollari). Sono passate così in secondo piano le critiche di inopportunità nell'aver individuato come sede dell'iniziativa l'Avana. Se l'impressione fosse stata realmente di una manovra opportunistica da parte di Castro il convegno non avrebbe avuto un simile successo: solo la destra più reazionaria e recalcitrante, com'è ovvio, è rimasta assente dalla Sala dei Convegni di L'Avana. Si è trattato quindi di un riavvicinamento reciproco che lascia alle spalle definitivamente l'atteggiamento isolazionista di cui era rimasta vittima Cuba ai tempi dell'esclusione dall'Organizzazione degli stati americani all'inizio degli anni sessanta.

Castro ha mostrato pragmatismo e flessibilità insoliti oltreché una comprensione ed una moderazione dei termini per esempio verso i giovani processi democratici avviatisi in Brasile e Uruguay.

In questo contesto si spiega pure l'attenzione e l'apertura mostrata verso la problematica dei credenti, elemento d'altro canto impossibile da ignorare in America Latina dove è concentrato il 50% dei cattolici del mondo. E Cuba non si è mossa unilateralmente, ovvero solo verso i cristiani progressisti o rivoluzionari; con l'invito a partecipare all'incontro rivolto una prima volta ai vescovi cubani (applauditi a scena aperta dall'assemblea plenaria e da Fidel Castro in piedi) si è voluto, a detta degli stessi prelati, dare un chiaro segnale positivo sulla prospettiva del dialogo e delle relazioni fra stato e chiesa a Cuba in un clima di maggiore tolleranza.

Ultima considerazione: milioni di cubani hanno potuto assistere in diretta alla radio e alla televisione ai lavori del convegno e leggersi con calma il giorno dopo gli interventi integrali dei delegati nelle edizioni speciali del quotidiano *Granma* (di norma scarsamente informativo). Si è trattato di un vero e proprio tuffo del popolo cubano nel resto del continente, senza mediazioni e in un ambiente in cui sarebbe potuto accadere di tutto.

Nel loro insieme tutti questi nuovi elementi scaturiti dall'incontro costituiscono probabilmente dei sintomi significativi dell'avvio di un cambiamento mentre mostrano un'immagine di Cuba un po' diversa da quella che mediamente la sinistra dell'Occidente si è fatta.

Nella misura in cui Cuba sarà corrisposta dal resto del continente in questa sua preoccupazione di essere nuovamente accettata nel concerto latinoamericano, più ampi saranno gli spazi d'azione perché la rivoluzione cubana possa operare degli aggiustamenti alla rigidità e all'ortodossia ideologica, politica ed economica del proprio sistema che costituiscono certamente delle forzature rispetto allo spirito e all'ideale bolivariano. □

Le dichiarazioni di Fidel Castro

a cura di G.B.

Riportiamo (suddivisi a temi per comodità) gli estratti di alcune fra le risposte più significative che Fidel Castro ha dato nella conferenza stampa rilasciata al termine del convegno di L'Avana. Il leader cubano oltre che sulla questione del debito e sull'unità d'azione dei paesi latinoamericani ha spaziato dai nuovi processi democratici avviatisi nell'emisfero sud, alla crisi centroamericana per concludere, rispondendo a chi scrive, sul possibile ruolo distinto dell'Europa Occidentale rispetto a quello degli Usa di fronte ai grossi nodi che travagliano l'America Latina.

Debito estero e unità latinoamericana

CUBA non sta difendendo nessun interesse particolare inalberando la bandiera del debito estero. Sono 15 anni che ne parlo, da quando l'America Latina doveva solo 30 miliardi di dollari, e già allora mi chiedevo come avrebbe potuto pagarli. Non è in gioco la preoccupazione di rivestire una posizione di leader. La bandiera l'abbiamo presa noi perché non lo ha fatto nessun altro. Ma questa bandiera la sta impugnando poco a poco la gente, i lavoratori, i contadini. (...)

Si è creata una dipendenza oggettiva tremenda; i governi devono negoziare ogni mese col Fmi e la Banca mondiale mentre gli Stati Uniti non perdono un minuto per esercitare pressioni, secondo la politica del "divide et impera". La logica e il buon senso comune più elementare, suggeriscono come indispensabile elaborare un'azione congiunta perché il problema colpisce tutti ed ha caratteristiche comuni. Molti paesi con economie deboli si trovano con poca o nessuna libertà d'azione per forgiare questa unità. Ma penso che la situazione sia tale che li porterà a cercare di coordinare le proprie azioni. Non so se questo problema avrà degli sviluppi grazie a un consenso previo fra i debitori o se invece scopperà un meccanismo per il quale due o tre paesi alla disperazione assumeranno ad un certo punto delle decisioni unilaterali, provocando un consenso come con le Malvinas, per la via cioè della solidarietà internazionale nel mezzo di una crisi. (...)

Credo che l'aggravarsi della situazione renda ogni giorno più logica la necessità di una riunione di governi latinoamericani che gli Usa tenterebbero in ogni modo di sabotare. Tre presidenti latinoamericani hanno chiesto una riunione di tutti i capi di stato del continente. Un giorno questa riunione potrà farsi. Costituirebbe una buona occasione per raggiungere un'azione coordinata. Il "Consenso di Cartagena" è una forma di coordinamento ma limitata a solo 11 paesi.

Regimi fascisti e giovani democrazie

PENSO che si debba discutere anche con gli avversari. Ho una pessima opinione del presidente Usa così come di Pinochet, di Stroessner e di Duvalier perché l'imperialismo nordamericano è il padre di tutti questi regimi. Sono disposto a conversare con il padre e con i figli. Ciò non significa che sia disposto a fare amicizia. Negli organismi internazionali si riuniscono i rappresentanti di tutti i paesi e non si può escludere nessuno. (...)

Credo che l'idea di ristabilire relazioni diplomatiche col Brasile vada avanti. È necessario tempo e comprensione, senza esercitare nessun tipo di pressione in tal senso, perché quello che ci importa è soprattutto che il Brasile abbia successo nel consolidamento del processo democratico. Non esistono relazioni formali, ma comunicazioni fra Cuba e Brasile. Sono aperte e in ulteriore sviluppo relazioni di natura commerciale; successivamente credo che si

stabiliranno relazioni diplomatiche. (...)

L'Argentina si trova in circostanze difficili con un debito di 48 miliardi di dollari e un'inflazione tremenda oltreché colpita da misure protezionistiche degli Usa sulle sue esportazioni di grano e granoturco; lo stesso vale per la carne verso l'Europa. È ancora prematuro dare un giudizio sulla politica che il governo argentino sta seguendo in relazione al debito estero. Penso che abbia preso una serie di misure dirette fondamentalmente a combattere l'inflazione, come la riduzione del credito al 4% e il congelamento dei prezzi che hanno colpito i settori speculativi. Sono misure cui in generale il Fmi si oppone; ma la lotta contro l'inflazione non determina necessariamente l'atteggiamento che si deve adottare per il debito estero. (...)

Non ho assolutamente nessuna relazione con Sendero Luminoso, né ho conosciuto mai nessuno di loro. Sendero Luminoso è una specie di mistero in cui si riflette l'instabilità sociale e la profondissima crisi economica del Perù, dove i dati sull'analfabetismo, sui contadini affamati e sui bambini denutriti parlano da soli. Chiunque comprende che quando esiste un movimento del quale nessuno conosce il programma, ne in che consiste, ne quali siano le sue proposte e che tuttavia si sostiene per anni, è segno che è presente una situazione sociale terribile nel paese. Credo che si tratti di un problema non risolvibile con le armi. La pace e la unità del Perù si possono raggiungere solo con mezzi politici, sradicando le cause sociali che stanno all'origine di questo movimento insurrezionale. Che poi i senderisti siano anche in Bolivia o in Paraguay o su tutta la Cordigliera delle Ande, questo non lo so; penso si tratti di esagerazioni. (...)

Nelle attuali delicate e tese circostanze economiche in cui si trova il Messico, e con la ipersensibilità yankee per questa riunione (di L'Avana, ndr) sono in obbligo di comprendere perfettamente che il Partito Rivoluzionario Istituzionale (Pri) messicano abbia ritenuto più prudente non assistere ufficialmente all'incontro. Il governo del Messico non ha opposto però nessun ostacolo a che più di un centinaio di rappresentanti messicani vi assistettero.

Nicaragua e crisi centroamericana

PARLARE della possibilità di un intervento militare nordamericano in Nicaragua è come giocare col fuoco a fianco di una gigantesca polveriera. E chiunque capisca qualcosa di politica sa che questo emisfero nel mezzo di questa crisi costituisce una vera polveriera. Nessuno sa cosa potrebbe succedere. Credo che sarebbero davvero pazzi gli imperialisti se venisse loro in mente di commettere la stupidità di invadere il Nicaragua. Certo nessuno ci può assicurare che non lo facciano perché nessuno è sicuro che non siano degli squilibrati irrecuperabili. Ma non c'è logica. La cosa più probabile è che continuino intensificando la loro sporca guerra ed esigendo un prezzo sempre più alto al Nicaragua per la sua libertà. Sono peraltro convinto che il Nicaragua neutralizzerebbe decine di battaglioni di paracadutisti nell'eventualità di un intervento diretto. (...)

Il Nicaragua è vittima dell'intestardirsi dell'amministrazione Reagan nel voler liquidare la rivoluzione sandinista. Reagan è impegnato quasi personalmente in questo proposito. Gli Stati Uniti hanno così sabotato gli sforzi di Contadora e tutte le possibilità di soluzione politica. La prospettiva per una soluzione del conflitto arriverà disgraziatamente solo quando gli Usa si convinceranno di non poter liquidare il Nicaragua con la loro "sporca guerra". Si vedranno così nell'alternativa di dover negoziare seriamente o in quella folle di lanciarsi in un'avventura con l'intervento della propria forza militare. I nicaraguensi stanno pagando un prezzo elevato, ma penso che siano in condizioni di andare avanti.

Il ruolo dell'Occidente europeo

FRA STATI Uniti e Cee esistono una serie di contraddizioni oltreché di competizioni. Gli Usa hanno adottato norme doganali protezionistiche contro prodotti europei che hanno a loro volta obbligato gli europei a rispondere con altre misure. Ci sono contraddizioni d'interesse e di conseguenza la politica dell'Europa Occidentale non è esattamente uguale a quella degli Usa. Credo che l'Europa sia più preoccupata, che abbia un po' più di coscienza. Si è vista danneggiata anche dalla politica monetarista, dalla sopravvalutazione del dollaro e dagli alti tassi d'interesse che hanno dato luogo a una fuga di capitali verso gli Usa (privandola di risorse per il suo sviluppo e per gli investimenti e contribuendo ad aggravarne i problemi economici). L'economia europea è cresciuta e cresce molto poco da alcuni anni. Nell'84 l'economia Usa è cresciuta invece del 7.4%, in buona parte ai danni del Terzo mondo, ma anche dell'Europa stessa. Si sa che nei vertici dell'Occidente i governi europei manifestano delle lamentele anche se con discrezione.

I paesi dell'Europa Occidentale inoltre non si comportano tutti allo stesso modo. Per esempio nella crisi delle Malvinas la Spagna reagì diversamente così come l'Italia fu più moderata. Anche sul piano economico conducono politiche differenti: l'Inghilterra si presenta come un alleato incondizionato degli Usa, sia sul terreno economico che su quello politico; la Germania Federale lo è anch'essa su quello politico ed economico, ma è certamente più preoccupata per questa crisi economica che non gli Stati Uniti. La Francia nell'ultimo vertice dei paesi industrializzati ha evidenziato le contraddizioni con gli Usa quando ha proposto un nuovo sistema monetario internazionale, inserendo il vincolo della gestione del commercio a quella monetaria. Gli Usa si opposero parlando di una presunta politica in favore della libertà del commercio quando in realtà in quel momento negli Usa piovevano al congresso proposte di misure protezionistiche a tal punto che un'ondata protezionista invadeva la mentalità di uomini d'affari nordamericani e industrie all'avanguardia come la chimica e l'elettronica si dichiaravano incapaci di competere. Ciò risponde a una logica: mentre ai giapponesi qualcuno ha fatto l'enorme favore di proibire che spendessero soldi in armi e loro semplicemente li hanno spesi in investimenti, agli Usa nessuno ha fatto questo favore e il governo nordamericano ha speso in 8 anni la cifra favolosa di duemila miliardi di dollari in armamenti con deficit pubblico di 200 miliardi e uno commerciale che raggiungerà quest'anno i 150 miliardi di dollari. I giapponesi, che godono di una bilancia più favorevole, stanno così comprando una parte degli Stati Uniti e investendo nel mondo a tal punto che alla fine di quest'anno si convertiranno nel più forte investitore all'estero. Hanno investito 90 miliardi di dollari negli ultimi tre anni; 50 solo nell'84. Sono proprietari di circa 450 industrie statunitensi; prestano denaro agli yankees; comprano loro buoni e azioni. Il tutto mentre si porta avanti la follia della guerra delle galassie e la corsa agli armamenti.

Questa crisi porta ad una situazione molto seria nel resto del mondo. Dicevo prima che gli Usa, in maniera egoista, hanno raggiunto lo scorso anno una crescita del 7.4%. Ma quest'anno nei primi sei mesi la crescita è stata solo dell'1% e si dubita che possa arrivare al 3% nel resto dell'anno ovvero per un totale del 2%. La locomotiva si sta fermando e questo provoca conseguenze dure e difficili per i paesi del Terzo mondo, ma anche per quelli dell'Occidente europeo. Gli Usa hanno alleati molto vicini, ma altri che lo sono meno e che conducono politiche diverse. E noi speriamo che in relazione a questa gravissima crisi economica e al debito estero vari paesi d'Europa assumano una posizione differente da quella degli Usa. □

UNA FORTEZZA ASSEDIATA

di LUCIANO NERI

UNO STATO militare sempre più militarizzato che spende ormai più del 50% del reddito nazionale per la difesa, uno stato che ha ormai consumato il proprio fallimento politico, interno ed estero, attraverso le continue prove di forza e l'imposizione della dipendenza economica ai paesi confinanti, quali elementi indispensabili a difesa dell'ineluttabilità dell'apartheid.

Da Woerverd, a Forster, a Botha, una continuità caratterizzata dai massacri di Sharpeville e di Soweto di ieri e da quelli quotidiani di oggi, una convulsa risposta esclusivamente repressiva e militare, sia all'interno che all'esterno, che non può sortire alcun effetto risolutivo.

Fare di tutto per rendere più sicuro il dominio e più efficiente il sistema, senza mettere in discussione il regime dell'apartheid: questa l'ineluttabile, omogenea continuità, fra i tre governanti sudafricani.

Oggi la situazione è sensibilmente diversa rispetto al passato, l'opposizione interna si è enormemente rafforzata in mille rivoli ed espressioni. I vecchi bastioni di ieri Mozambico, Angola, Rhodesia sono oggi nemici ai confini, che resistono all'attacco destabilizzante economico-militare sudafricano, che articolano forme di protezione e di sviluppo regionale (Sadcc, Southern african development cordination conference), che danno impulso alla lotta ed ai movimenti di liberazione sia in Sudafrica che in Namibia, vanificando tra l'altro il progetto sudafricano di acquisire sicurezza attraverso "stati cuscinetto". Il governo di Pretoria ha visto fallire la creazione dei Bantustan, come soluzione di lungo periodo per uno "sviluppo separato", come pure è fallita la farsa del referendum del 2 novembre 1983 che assegna poteri formali (esclusivamente consultivi) ai *coloured* ed agli asiatici.

Eppure non pochi, anche in Italia, hanno creduto (per opportunità alcuni e in buona fede altri) e voluto far credere che la presidenza Botha, avrebbe comunque rappresentato un tentativo innovativo di rottura con il principio dei "diritti civili ai soli bianchi". Con questo spirito è stato ricevuto il premier sudafricano, in Europa e in Italia; all'insegna di questa "illusione" si è mossa la delegazione della Cee recatasi in Sudafrica, del tutto priva di proposte e penosamente subalterna al programma Botha.

Le motivazioni di questo comportamento esistono e sono del tutto concrete. Non è certo un caso che la proposta di disinvestimento avanzata dall'opposizione sudafricana, sia stata respinta nei fatti, dalle multinazionali Cee ed americane e che molte di esse abbiano addirittura annunciato l'aumento di investimenti e l'apertura di nuove imprese in Sudafrica. In alcuni settori chiave (alimentare, chimica, siderurgia) i profitti arrivano a coprire il 17-19% del capitale investito annualmente.

A ciò si aggiunga il fatto che il Sudafrica copre circa il 40-50% del mercato mondiale dei materiali pregiati (oro, platino, molibdeno, vanadio...) indispensabili tra l'altro per l'industria militare e quindi determinanti dal punto di vista strategico.

All'interno di questa logica l'Europa politica e finanziaria ha scelto di privilegiare i propri interessi strategici a scapito della condanna e della lotta contro l'apartheid, nella prospettiva di un positivo rapporto di cooperazione con tutti i paesi dell'Africa australe. Che pena! Ancora una volta questa vecchia Europa non riesce neppure a stare al passo con la Confindustria sudafricana, che ha compreso l'inevitabilità del passaggio dei poteri, che sarà questione di tempi e di prezzi da pagare, ma che il processo di liberazione del Sudafrica è ormai storicamente irreversibile. Per questo si attrezza alla gestione del passaggio e scavalcando il governo, decide la negoziazione diretta con l'African National Congress.

La Confindustria si muove in questo senso, sapendo che l'opposizione nera non può (e quindi non vuole) fare a meno, almeno nella fase iniziale della ricostruzione, della struttura tecnica che manda avanti il sistema produttivo del paese, composta esclusivamente da bianchi. Un sistema produttivo certamente arretrato e legato a vecchi modi di sfruttamento coloniale, ma pur sempre il più avanzato dell'Africa, alimentato dallo sfruttamento di incredibili ricchezze minerarie ed intimamente intrecciato con le economie degli altri paesi dell'Africa australe.

Il regime sudafricano da tempo si sta preparando a resistere da solo, stoccando enormi quantità di petrolio, sostituendo lo stesso con il carbone liquefatto e, soprattutto, investendo enormemente nel settore militare sia convenzionale che nucleare.

Ma nonostante l'immobilismo, le finte sanzioni o peggio, la convivenza dei governi, la protesta e la solidarietà dei popoli cresce sempre di più. Come tutti i processi di liberazione anche quello del Sudafrica non sarà facile ne breve.

La storia ha dimostrato che non esistono mai soluzioni puramente militari quando un popolo intero porta a maturazione un processo di liberazione, quando la vastità e la consapevolezza della lotta raggiunge le dimensioni dell'attuale opposizione sudafricana, quando questa è cosciente di rappresentare il motore della nazione di oggi e di quella migliore di domani, quando questa lotta trova consensi sempre più vasti a livello internazionali e specularmente determina un isolamento sempre più forte del regime.

La mobilitazione non deve allentarsi, deve continuare fino alla fine del sistema dell'apartheid, fino a che, come recita la Carta della libertà del 1955 dell'Anc, in Sudafrica non sarà instaurato uno stato multirazziale retto dal principio "un uomo un voto". □

Sudafrica: un regime infame

Intervista a Benny Nato

responsabile dell'African National Congress in Italia

PER LA LIBERTÀ DI TUTTE LE GENTI DEL SUDAFRICA

A cura dell'agenzia PLURIMEDIA (traduzione di ERSILIA EASTMAN)

Cosa pensi delle "cosiddette proposte di riforma" del governo Botha?

Il regime razzista sudafricano sta cercando di presentarsi con un volto diverso all'opinione pubblica internazionale e le riforme di cui parla sono sforzi in questo senso. Noi conosciamo il regime dell'apartheid, un male talmente profondo che non può essere riformato. Queste "riforme" sono solo esercizi cosmetici per ingannare la comunità internazionale e costituiscono una inutile risposta alle mobilitazioni ed alle pressioni che vengono dall'interno stesso del Paese.

Intanto il livello della mobilitazione popolare e della repressione del regime aumentano contemporaneamente.

Sì, gli eventi di questi mesi dimostrano che il governo ha ormai perso il controllo del paese, e, non potendolo governare con le misure di ieri ha scelto quelle della repressione e degli assassinii. Ogni opposizione all'apartheid è considerato un crimine, chi si oppone, anche pacificamente, è incriminato per alto tradimento. Gli stessi leaders dell'Udf, che si batte con mezzi pacifici contro l'apartheid, sono stati incarcerati e condannati a pesanti pene per tradimento.

Quale giudizio date, come Anc, sui molti gruppi che hanno appunto deciso di lottare contro l'apartheid con mezzi pacifici?

La loro scelta è identica a quella che facemmo all'inizio come Anc. Fummo costretti dal regime a ricorrere alle armi e fu agli inizi degli anni '60, dopo il massacro di Sharpeville, che entrammo in clandestinità scegliendo *anche* lo strumento della lotta armata per liberare il nostro popolo. Questo non è in contraddizione con il fronte di lotta che oggi si batte contro il regime in Sudafrica. Le posizioni di Desmond Tutu stesso rappresentano anche le aspirazioni dell'Anc, egli gode della stima del popolo e del rispetto dell'Anc.

Come si può definire l'Anc, un movimento, un fronte, un partito...?

Un movimento nazionale africano, e con queste caratteristiche è nato nel 1912; un movimento che si batte per le libertà di tutte le genti del Sudafrica senza distinzione di razza. Questo noi lo abbiamo già affermato nella "Corte della Libertà" del 1955, convinti che il Sudafrica appartiene a tutti, bianchi e neri, e che deve essere affidato ad un governo espresso attraverso il suffragio universale.

Quali risposte ci sono alla vostra campagna per i disinvestimenti?

Qualcosa si muove, in Europa ed anche negli Stati Uniti. Molti apologeti affermano che i disinvestimenti ricadrebbero esclusivamente sui neri, noi diciamo invece che niente può farci più male di quanto non abbiamo già sofferto, siamo pronti a dare la vita per la libertà e la sofferenza causata dai disinvestimenti è nulla rispetto alla nostra vita quotidiana. I disinvestimenti, poi, riproiettano a livello mondiale una consapevolezza diversa.

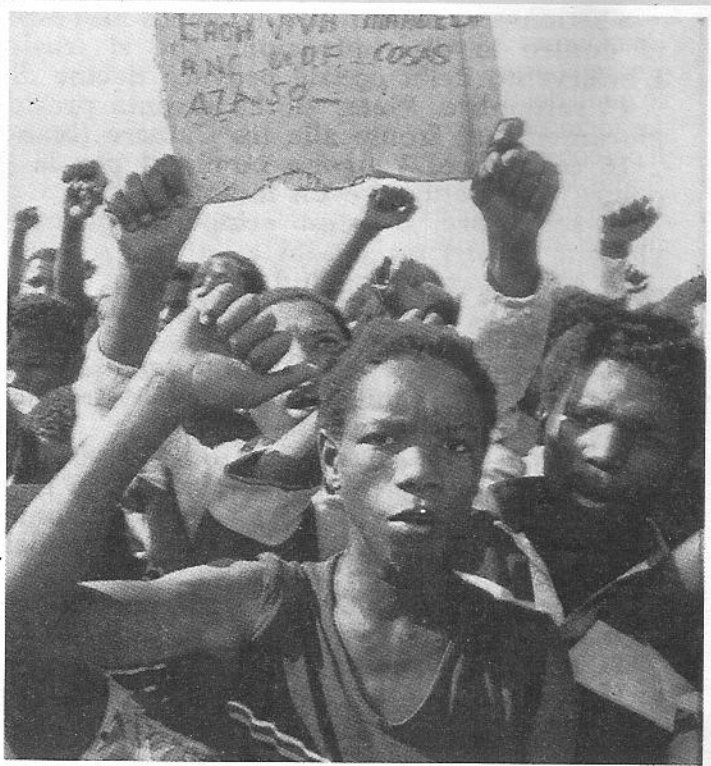
Gli stati africani si sono sempre opposti al governo razzista del Sudafrica, questa unità di intenti continua?

Come noto anche nel corso dell'ultimo summit di Addis Abeba è stato enfaticamente riaffermato da tutti il sostegno assoluto alla lotta per l'indipendenza della Namibia e per la liberazione del Sudafrica conformemente alle posizioni espresse dalle stesse Nazioni Unite. Tuttavia vi sono forti pressioni esterne su alcuni governi africani con il dichiarato scopo di rompere questa unità che poggia sul principio della decolonizzazione e della completa liberazione dell'Africa.

Che giudizio dà l'Anc sulle "Homelands" e sui "Bantustan"?

Il regime ha creato i bantustan innanzitutto per dividere il popolo e per avere riserve di mano d'opera sottopagata per le miniere e le industrie dei bianchi. I bantustan, che coprono solo il 13% del territorio, sono costituiti da terre aride ed insufficienti per alimentare la gente che ci vive. I governanti di questi cosiddetti "stati indipendenti" sono fantocci ben pagati dal regime ai quali si oppone la loro stessa gente. L'opposizione nei bantustan cresce sempre più e significativo è l'esempio del Transkai dove Matanzima ha imposto leggi speciali identiche a quelle emesse dal governo.

La reazione della gente alla violenza del regime è spesso sfociata nella uccisione di membri dei consigli delle comunità nere. Ci puoi dire qualcosa su questi organismi?

Questi "consigli comunali", retti da gente di colore, non

espressi dalla gente ma dal governo, fanno parte della strategia di controllo e di soppressione usando gente oppressa per opprimerne altra. Queste false strutture vengono create nei ghetti dove è costretta a vivere la nostra gente per tenerla sotto controllo e in schiavitù. È naturale di fronte a ciò l'opposizione e la reazione della gente.

Come si sta evolvendo la situazione in Namibia?

La questione della Namibia, dopo essere rimasta per molti anni sulla agenda delle Nazioni Unite, è stata rilanciata nel '78 con la risoluzione 435 del Consiglio di sicurezza, l'unica risoluzione che parli della indipendenza della Namibia. Il Sudafrica dice di mantenere l'occupazione per contrapporsi alla presenza cubana in Angola, cosa che non ha niente a che fare con l'indipendenza della Namibia. L'Angola, in quanto paese sovrano, ha il diritto di invitare chi vuole nei suoi confini.

Quale è il vostro giudizio sugli accordi di Nkomati tra Sudafrica e Mozambico?

Il Mozambico è stato costretto ad accettare gli accordi di Nkomati per il difficile momento che attraversava il paese, determinato sia da calamità naturali che dalla debolezza delle sue infrastrutture. L'esperienza ha poi dimostrato che il Sudafrica non ha rispettato gli accordi continuando a minare le infrastrutture e l'economia del Mozambico, continuando ad equipaggiare i terroristi mercenari della Renamo e a destabilizzare il paese in molti modi. Evidentemente gli accordi di Nkomati furono firmati dal Sudafrica con il solo scopo di interrompere il sostegno del Mozambico alle lotte dell'Anc. Le truppe sudafricane che perseguitavano i membri dell'Anc bombardando le loro case in Mozambico sono ora impegnate nella repressione interna. Pochi soldati erano sufficienti per fare la guerra ai membri dell'Anc in Mozambico, ora invece ne servono migliaia contro il popolo dentro il Sudafrica. Le strategie del Sudafrica per eliminare l'Anc sono fallite, da questo punto di vista gli accordi di Nkomati non hanno dato al Sudafrica i benefici sperati.

Che significato assume il rifiuto di Nelson Mandela delle condizioni offerte dal governo per la sua liberazione?

Nelson Mandela è in prigione dall'agosto del 1962, è il simbolo più forte della nostra lotta, la sua carcerazione è il simbolo della carcerazione di tutta la società sudafricana. Nel rifiutare le condizioni Nelson ha spiegato che non si possono vendere i diritti naturali del popolo sudafricano con la sua libertà condizionale e che o sarà libero di partecipare alla vita politica e sociale o non accetterà nessun rilascio condizionato. D'altra parte la richiesta di Botha non nasce da una volontà negoziale del governo, ma solo dalle straordinarie mobilitazioni interne ed internazionali che ci sono state per la liberazione di Mandela.

Le forze politiche

ANC
African National Congress

È il più vecchio dei movimenti politici africani essendo stato fondato nel 1912. Agli inizi è solo l'espressione politica di gruppi di élite, di africani istruiti e di autorevoli capi tribali e agisce secondo una linea moderata. In questa prima fase dell'organizzazione la protesta rimane legata ai temi del pacifismo e vi è una forte influenza della ispirazione cristiana. Negli anni '30 l'Anc, a contatto con le attività dei sindacati africani allarga la propria base e diviene una organizzazione di massa. Si forma un'ala giovanile di ispirazione progressista che, preso il controllo dell'Anc, cerca alleanze con altre forze sociali. La "Freedom charter" è il documento fondamentale dell'Anc che definisce i principi dell'azione politica del movimento: la lotta politica volta alla costruzione di una società democratica non razzista basata sul principio del merito individuale e di uguali opportunità per tutti senza discriminazioni. Nel dicembre 1958 il governo arresta 156 membri del movimento accusati di complotto contro lo stato. La repressione ha come conseguenza la radicalizzazione del movimento e la costruzione della prima organizzazione clandestina. L'Anc ha stabilito campi di addestramento in alcuni paesi africani con il riconoscimento dell'Oua (Organizzazione per l'Unità Africana). L'ideologia del movimento rimane fondalmentalmente legata ai principi della "Freedom charter" ma la linea politica sembra essersi fatta decisamente più radicale a contatto con le esperienze di questi ultimi anni.

PAC
Pan Africanist Congress

Fondato nel 1958 da un gruppo contrario alla cooperazione multirazziale uscito dall'Anc quando quest'ultimo avviava un'alleanza operativa con le organizzazioni della popolazione asiatica.

NEUM
Non European Unity Movement

Fondato nel 1943 si caratterizza per una tenace e coerente azione di "non collaborazione" e "non dialogo" con i governi bianchi del Sudafrica. Ha condotto numerose battaglie volte al boicottaggio di leggi razziali e delle elezioni riservate ai partiti bianchi. La sua impostazione politica è chiaramente antimperialista e antieuropea.

PFP
Partito federale progressista

Tradizionalmente legato al mondo degli affari e sostenuto dal ceto medio urbano di lingua inglese. È favorevole alle "riforme" cioè ad una revisione dell'apartheid che lo renda più funzionale alla situazione economica attuale.

NP
Partito nazionalista

È al potere dal 1948; è il garante del sistema di stratificazione basato sul colore e la razza; in questo contesto l'apartheid è considerato un sistema legislativo che razionalizza la preservazione di un ordine tradizionale e che attrae quindi il consenso populista di agricoltori, operai e piccola borghesia.

CP
Partito conservatore

Nato nel 1984 ad opera di una quindicina di deputati che, guidati da Andries Treurnicht, abbandonarono il Partito Nazionalista. Rappresenta l'estrema destra, quella che non vuole fare nessuna concessione sull'apartheid, e trae i suoi voti dagli agricoltori del "profondo nord", la zona più segregazionista del paese.

HNP
Partito nazionalista purificato

È stato spodestato dal ruolo di estrema destra dal Partito conservatore che gli ha portato via buona parte degli elettori bianchi del Transvaal e delle altre province del Nord.

Alcuni mesi fa Botha ha cercato di vendere sul mercato europeo la "nuova faccia riformista" del regime, come giudichi le posizioni tenute dalla Comunità Europea in occasione del suo viaggio?

Sì, questo era lo scopo del viaggio di Botha, vendere alla comunità internazionale un'immagine non reale, ma la gente è scesa nelle piazze, ha protestato in varie forme; in ogni paese ed in ogni città toccate da Botha, che ha dovuto spostarsi in elicottero, si sono tenute manifestazioni. C'è stata una straordinaria mobilitazione della gente. Abbiamo anche apprezzato la posizione presa da qualche governo contro il regime sudafricano perché siamo profondamente convinti che l'isolamento totale del regime sia uno degli scopi primari da perseguire per arrivare alla liberazione. Un dato negativo è che diverse compagnie multinazionali europee mantengono stretti legami con il Sudafrica in forza dei forti profitti che ne ricavano nell'immediato.

Israele, gli ebrei perseguitati per molti anni oggi sono tra coloro che con più forza sostengono sotto ogni punto di vista il regime sudafricano.

Israele appoggia il Sudafrica massicciamente ed in diverse forme, economicamente, tecnicamente, militarmente. Violando, come altri, l'embargo sulle armi stabilito dalle Nazioni Unite, Israele continua ad esportare direttamente o indirettamente sofisticate armi e sistemi d'armi al regime sudafricano. Se il governo israeliano guardasse bene alla storia del proprio paese, alle persecuzioni, alla soppressione di 6 milioni di ebrei ed alle esperienze passate si schiererebbe apertamente contro il regime di Pretoria.

E la comunità ebraica in Sudafrica?

La comunità è divisa sulla questione dell'apartheid, alcuni sostengono apertamente le motivazioni della nostra lotta, altri no. Occorre comunque tener conto che la comunità ebraica è in larga parte composta da una classe ricca, arricchitasi come altri sul lavoro e sulle sofferenze della stragrande maggioranza del popolo sudafricano.

E per concludere?

Per concludere vorrei chiedere ai tanti amici che si sono mobilitati in questi mesi di mantenere alto il sostegno materiale e morale. Noi faremo tutto quanto è nelle nostre possibilità e quando il giorno della libertà verrà, e sicuramente verrà, ci ricorderemo di tutti. □

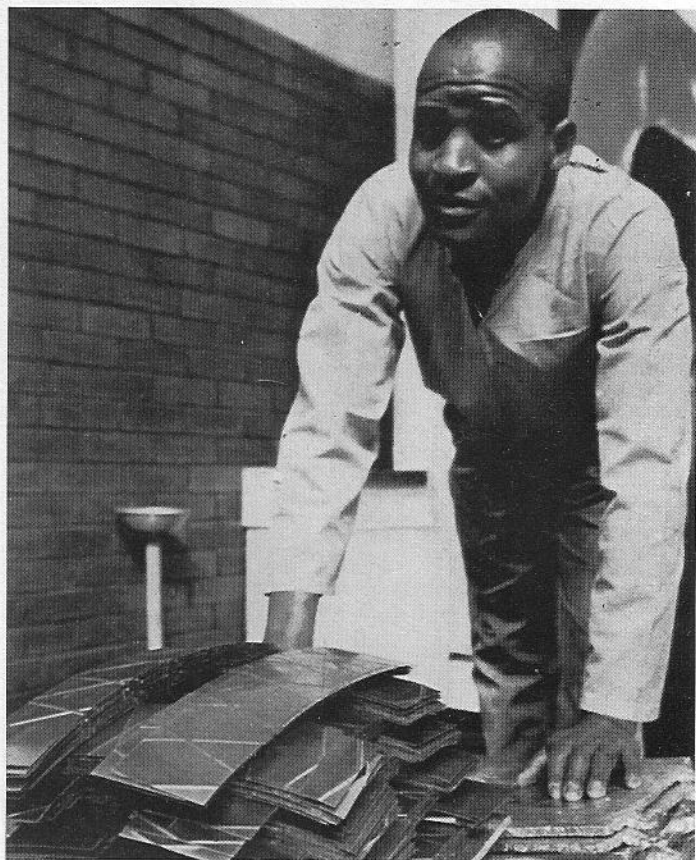
Il percorso storico del Sudafrica

di R.M.

IL CAPO di Buona Speranza fu doppiato per la prima volta da Vasco de Gama nel 1497. Il Portogallo tuttavia non era particolarmente interessato a questi territori che considerava semplicemente delle basi sulla rotta indiana ed i suoi navigatori si limitavano a sporadiche scorrerie costiere per procurarsi schiavi e viveri. Gli inglesi, incoraggiati dal disinteresse portoghese, fecero qualche tentativo di installare delle colonie che si risolse però in un nulla di fatto. Dopo il Portogallo e l'Inghilterra fu la volta dell'Olanda che nel 1652 incaricò Jan Van Riebeek di organizzare e guidare la prima spedizione olandese in quelle terre. Con lo sviluppo del commercio in Oriente e la necessità di reperire bestiame e viveri per approvvigionare le navi olandesi la piccola colonia divenne indispensabile ed il saccheggio di terre e bestiame si intensificò notevolmente. Gli olandesi, per facilitare la loro colonizzazione e vincere la resistenza delle popolazioni locali, riuscirono a corrompere alcuni capi tribù ma questi metodi tuttavia non fiaccarono la resistenza tribale e gli olandesi nel 1657 dovettero ammettere che «gli indigeni locali non possono essere indotti a lavorare per noi».

Iniziò in tal modo una massiccia importazione di schiavi provenienti da altri territori africani ed anche dal Bengala, Giava e Ceylon. Negli anni successivi numerosi governatori o capimissione proseguirono l'operato di Van Riebeek e nel 1679 la nomina di Simon Van der Stel costituisce un avvenimento importante nella storia della conquista del Sudafrica. Van der Stel comprese immediatamente l'importanza strategica del Capo e per potenziare la colonizzazione e renderlo più difendibile facilitò al massimo l'immigrazione, creò una rete di latifondi a intenso sfruttamento agricolo, richiese rinforzi militari di buona qualità e potenziò l'importazione di schiavi (17 mila alla fine del 1700). Inoltre Van der Stel riuscì a convincere la madre patria a indirizzare verso il Capo di buona speranza una parte degli immigrati ugonotti che si rifugiavano nell'Olanda riformata dopo la revoca dell'Editto di Nantes (1685). Gli ugonotti lasciarono una profonda traccia nello sviluppo della minoranza bianca sudafricana: insegnarono ai boeri quello spirito di sacrificio e quella tenacia propri del calvinismo che permetteranno loro di sopravvivere.

Negli anni successivi, in seguito anche a contrasti insorti tra la madre patria e i coloni installatesi in Sudafrica, iniziò la penetrazione in modo massiccio nei territori interni che diede vita alla serie di guerre "cafre" tra i *trekboers* (agricoltori migranti) e le popolazioni autoctone.

Nel frattempo, durante la guerra anglo-francese (1793-1815), l'Inghilterra sconfisse l'Olanda, alleata della Francia, e occupò il Capo nel 1795. La nuova gestione inglese considerava il Capo un importante posizione strategica attraverso cui controllare l'accesso all'Oceano Indiano, da questo punto di vista le colonie dei *Trekboers* erano poco apprezzate dalle autorità anglosassoni che cercarono di limitare l'espansione all'interno. Nel 1803 il Capo tornò all'Olanda, divenuta repubblica batava, come stabilito dal trattato di Amiens. Ma nel 1806 gli inglesi rioccuparono definitivamente il Capo. I tre anni di interregno olandese avevano contribuito ad aumentare la disorganizzazione della colonia che era divenuta la più sottosviluppata economicamente e arretrata culturalmente di qualunque altra colonia di popolamento.

Dopo il trattato di Vienna, che rafforzò l'occupazione britannica del Capo, gli inglesi cominciarono a rimettere ordine nella colonia abitata ormai da 25 mila bianchi. Fu iniziata una politica di popolamento con l'intenzione di rafforzare i confini e introdurre popolazione inglese nella massa dei boeri. Tutto ciò provocò le prime serie contraddizioni tra inglesi e boeri. Questi ultimi infatti vedevano intaccati a fondo i loro interessi e le loro posizioni ultraconservatrici e la convinzione di essere una sorta di popolo eletto non potevano che rafforzarli nella convinzione che il nuovo regime fondiario della proprietà fosse un ulteriore affronto ai loro diritti, alla loro predestinazione. A tutto ciò occorre aggiungere l'intolleranza calvinista e la certezza che l'Africa australe era la terra promessa fin dalla revoca dell'Editto di Nantes.

Da questa situazione ebbe origine il *grande trek,* cioè il trasferimento in massa dei coloni verso il nord, alla ricerca di terre fertili per trasferirvi repubbliche indipendenti dal potere britannico. Gli inglesi per un certo periodo non crearono problemi ai *voortrekkers* i quali, con alterne vicende, riuscirono a vincere la resistenza delle popolazioni autoctone e a proclamare l'indipendenza dei territori del Nord. Tuttavia i boeri minacciavano sempre più da vicino gli interessi britannici: essi infatti tentavano di assicurarsi il controllo degli importanti porti dell'Oceano Indiano ed inoltre le loro tendenze espansionistiche avrebbero certamente provocato nuove pressioni dei bantu sulle frontiere del Capo.

La seconda metà del 1800 è l'epoca delle scoperte delle enormi ricchezze minerarie del Sudafrica, nell'attuale zona di Kimberley giacimenti diamantiferi e nei dintorni dell'odierna Johannesburg l'oro. Tali scoperte attrassero l'interesse di un grande numero di cercatori d'oro ma anche quello delle altre potenze europee, in particolare dei tedeschi che occuparono il territorio di sud-ovest, ma soprattutto resero ancora più precari i già vacillanti rapporti tra inglesi e boeri fino a giungere, nell'ottobre 1899, allo scoppio della guerra anglo-boera.

La guerra anglo-boera costituiva lo scontro fra modello capitalistico classico e quello arcaico della comunità agraria. Solo su un punto le due posizioni non divergevano diametralmente: il ruolo delle popolazioni africane era considerato, da ambo le parti, un gigantesco serbatoio di manodopera, ed è proprio su questo terreno che il 31 maggio del 1910 le due comunità si incontreranno per fondare l'Unione Sudafricana e porre fine alla guerra.

Con l'Unione Sudafricana si mettono le basi dell'odierno apartheid, fin dal 1913 era stato avviato un vero e proprio sistema di leggi a sostegno della disparità razziale; il *Native land Act,* ad esempio, rappresenta ancor oggi uno dei fondamenti dello stato sudafricano: esso stabilisce che, al di fuori delle riserve assegnate (7% della superficie totale), gli africani non hanno diritto di possedere terre. Allo stesso modo i bianchi che lavorano nelle miniere ricevono un salario 12 o 14 volte superiore a quello degli africani.

In questo periodo si consolida l'industrializzazione sudafricana e nel 1926, nel corso della Conferenza di Londra, Hertzog, che aveva vinto le elezioni anticipate del 1924, ottenne il riconoscimento dell'indipendenza e nel 1927 venne issata la nuova bandiera nazionale e fu creato il primo ministero degli affari esteri.

È questa la cosiddetta epoca del *take-off,* cioè la capacità dell'economia sudafricana di assicurare il proprio sviluppo contando sulle sole proprie forze. Questa "era felice" sulla quale insistono molti storici fu contrassegnata da un aggravamento della legislazione razziale: il *Representation of native act* stabilì che gli elettori africani dovevano essere iscritti su una lista separata e che avrebbero dovuto eleggere quattro deputati bianchi; il *Native trust and land act* dispose che le terre da destinarsi alle popolazioni africane non dovessero superare il 12% della superficie della Unione. Ma è nel 1950 che viene sancito definitivamente l'apartheid così come lo conosciamo oggi attraverso un "corpus" di leggi delle quali la prima stabiliva una classificazione della popolazione in quattro principali gruppi: bianchi, meticci, africani e asiatici; ogni persona avrebbe ricevuto una carta d'identità su cui sarebbe stato scritto il gruppo di appartenenza.

Nel 1955 il governo prende una delle principali decisioni in materia di apartheid: i grandi centri industriali saranno situati nei pressi delle riserve africane, inoltre vengono adottate altre cinque leggi che prevedono: 1) di confermare ai bianchi i migliori impieghi; 2) di assegnare al governatore generale poteri assoluti su tutti gli africani; 3) di espellere ogni bantù pericoloso per la pace e l'ordine; 4) di ridurre ulteriormente il diritto di proprietà degli africani; 5) di applicare rigorosamente l'apartheid anche nelle scuole private.

Nel 1958 si susseguono una serie di manifestazioni di protesta della popolazione nera che vengono represse nel modo più violento provocando centinaia di morti e feriti. Il governo coglie l'occasione per ordinare lo scioglimento dell'Anc e del Pac. Nello stesso anno il governo aveva promosso un referendum per trasformare l'Unione in Repubblica, in ottobre venivano resi noti i risultati favorevoli con un esigua minoranza alla Repubblica, proclamata il 10 maggio 1961. Due mesi prima il Sudafrica si era ritirato dal Commonwealth.

La politica dei *bantustans* ha inizio in questi anni e si propone

una maggiore razionalizzazione della segregazione razziale rendendola nello stesso tempo più accettabile agli occhi della opinione pubblica mondiale. Essa consiste nella divisione della popolazione africana nelle sue componenti tribali per controllare meglio la composizione e la mobilità della forza lavoro attraverso la costituzione di vari stati satellite "indipendenti" detti appunto *bantustans*. Sempre nel 1961 l'Anc in esilio organizza una forza militare allo scopo di organizzare attività di guerriglia e sabotaggio contro il potere bianco. Nelson Mandela è arrestato e giudicato insieme con numerosi leader nel famoso processo di Rivonia nel 1963.

Negli ultimi anni, in conseguenza dell'aumentata pressione della crisi economica, che ha innanzi tutto colpito la popolazione africana, vi sono state rivolte di notevoli dimensioni e portata politica, a cominciare da quella di Soweto (agosto 1976). Il governo sudafricano ha replicato incrementando la repressione, bandendo numerose associazioni culturali e filantropiche, perseguitando e imprigionando personalità e intellettuali.

Con l'avvento di P.W. Botha alla carica di primo ministro nel 1978 si è fatta strada la convinzione della necessità di procedere ad una revisione della politica dell'apartheid allo scopo di rendere il sistema allo stesso tempo più accettabile e più efficace. Nel corso del 1984 tale revisione è divenuta esecutiva prevedendo un parlamento tricamerale, con una assemblea per i meticci e una per gli asiatici accanto a quella dei bianchi. Della popolazione africana in questa riforma non se ne parla dato che ufficialmente essa dovrebbe confluire nei vari stati satellite. Contemporaneamente il regime sudafricano è andato rafforzando l'apparato repressivo interno e le proprie capacità militari aumentando le spese destinate alla sicurezza e alla difesa.

Questo è il retroterra storico e politico che ha portato alla situazione odierna di fronte alla quale il governo Botha ha decretato lo stato di emergenza che è sfociato in una vera e propria strage della popolazione africana da parte di polizia ed esercito. □

Intervista a Hosea Jaffe
fondatore del Neum

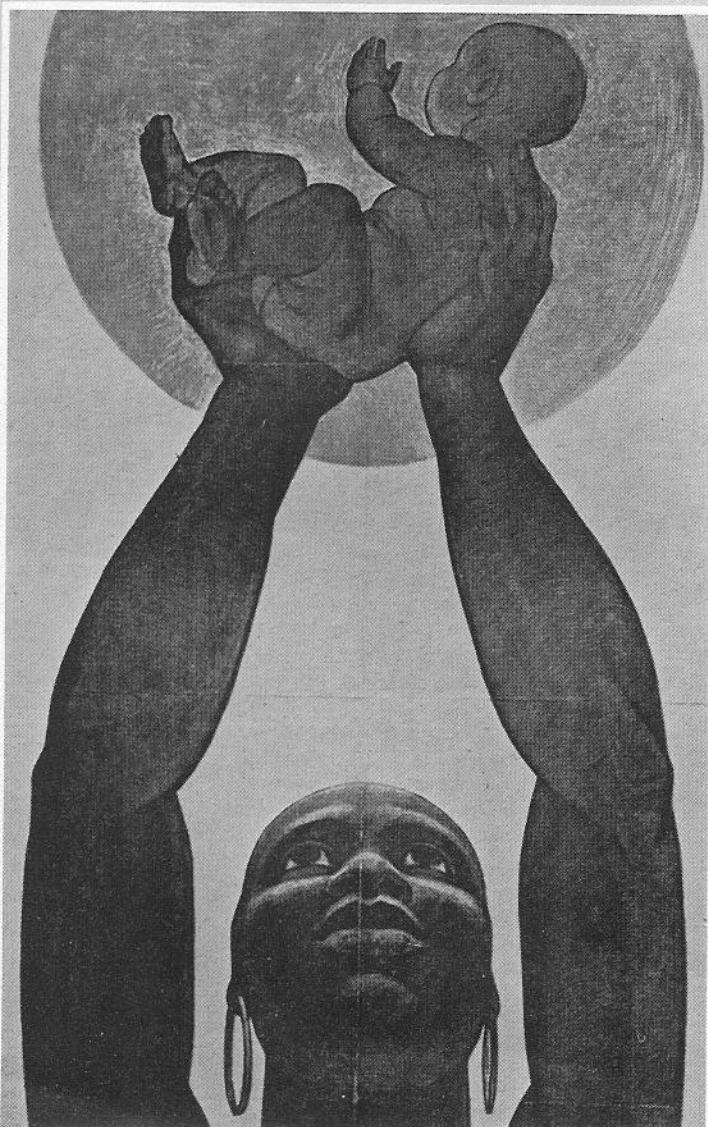
NON COLLABORAZIONE TENACE E QUOTIDIANA FINO ALLA UGUAGLIANZA

a cura di **RAFFAELE MASTO** e **GIORGIO RIOLO**

Hosea Jaffe è nato a Cape Toown in Sudafrica nel 1921. Ingegnere all'Università di Cape Town nel 1943, in seguito è stato Bachelor of arts e Master of science all'Università di Londra. Ha insegnato in Sudafrica, nelle scuole e nelle Università di Addis Abeba in Etiopia (1960-'62) e di Nairobi in Kenya ('63-'65). In qualità di esperto della realtà africana ha insegnato all'Accademia delle Scienze in Urss e ha tenuto corsi in Italia presso vari istituti universitari.

Hosea Jaffe non è solo uno studioso, dall'ingresso all'università il suo impegno politico è stato costante e nel 1943 ha fondato in Sudafrica il Non European Unity Movement *(Neum).*

Le sue opere principali sono: Colonialism today, *London, 1962;* (Il colonialismo oggi: economia e ideologia, *Jaca Book, 1970);* Dal tribalismo al socialismo, *Jaca Book, 1971;* Processo capitalista e teoria dell'accumulazione, *Jaca Book, 1972;* Quale 1984, *Jaca Book, 1975;* Marx e il colonialismo, *Jaca Book, 1977;* Germania: il caso dell'euro-imperialismo, *Mondadori, 1979;* La disoccupazione su scala mondiale, *Jaca Book, 1985;* Storia del Sudafrica, *Jaca Book, 1980.*

Dall'agosto 1984, quando si è aperto il processo elettorale volto a costituire la camera dei rappresentanti meticci e la camera dei delegati asiatici, si sono intensificati in Sudafrica dimostrazioni, scioperi e disordini fino a giungere, ai giorni nostri, alla dichiarazione dello stato di emergenza e ad una violenta repressione da parte del governo che ha prodotto centinaia di morti e di arresti nelle città-ghetto nere. Tutto ciò costituisce il segno evidente del fallimento della «ipotesi riformista» del governo di P.W. Botha. Quale può essere lo sbocco di una situazione di questo tipo?

Voi dite dall'agosto 1984. In verità tutto è iniziato quando il *Presidential Council* stabilì le elezioni per scegliere i *quislings* (collaborazionisti) indiani e meticci, nel 1980. Allora tutti, in particolare il Neum, lanciarono la parola d'ordine del boiocottaggio, della «non collaborazione». Noi richiedevamo, nientemeno, che il pieno rispetto dei diritti borghesi. Ciò che normalmente è riformismo o moderatismo in realtà, per il Sudafrica, è rivoluzionario. Un parlamento solo in un Sudafrica unificato e non razziale.

Voglio sottolineare unificato e non razziale perché anche nell'opposizione Sudafricana si accetta il concetto di «razza». Personalmente, quale risultato della ma attività di storico ed economista, da quarant'anni sostengo che *non* esistono le razze, bensì una sola razza umana. I democratici, rivoluzionari hanno (giustamente) sostenuto l'uguaglianza delle razze. Ciò evidentemente presuppone la loro esistenza, la varietà. Steven Gould, uno dei massimi biologi contemporanei e autore con altri de *Il gene e la sua mente*, mi ha scritto confermandomi in ciò dal punto di vista biologico. Come il termine «europeo», come abitante dell'Europa si afferma con il XVI secolo, con la rapina coloniale, così il termine di «razza» si affermò per distinguere soprattutto lo schiavista dallo schiavo, il conquistatore dal conquistato, l'espropriatore dall'espropriato.

I numerosi fatti accaduti in questi cinque anni dimostrano come ciò che oggi si mostra con tale evidenza e crudezza, in realtà veniva preparandosi lentamente. La «non collaborazione» si è ormai diffusa ampiamente. Ciò non è gandhismo o la tolstojana «non resistenza», è il concetto di non *bargaining*, di nessun dialogo, nessuna contrattazione. Non c'è niente da contrattare, da scambiare. In gioco non c'è la socializzazione dei mezzi di produzione o il riconoscimento dei soviet. In gioco è *solo* (ma questo *solo* è esplosivo) il pieno rispetto dei diritti borghesi: suffragio universale, diritto di cittadinanza, ecc.

La lotta armata in Sudafrica non è proponibile date le condizioni sfavorevoli in cui dovrebbe svolgersi. Invece la «non collaborazione», che quotidianamente si esprime nell'isolare e colpire i collaborazionisti, nel trattare il bianco come invasore, è efficace. Ricordiamoci che i bianchi conquistarono l'Africa, ne ridussero in schiavitù gran parte della popolazione grazie alla «collaborazione» di altri neri: capi-tribù, intere tribù al soldo degli europei che schiavizzarono altre tribù.

Ora il potere bianco deve rendersi conto che se non soddisfa le nostre rivendicazioni allora un bagno di sangue è possibile. I bianchi debbono accettare una cittadinanza unica sudafricabna; sottoscrivendo una dichiarazione avranno il diritto di rimanere in Sudafrica. Debbono accettare anche la redistribuzione delle terre, cioè la riforma agraria che non è disgiunta dal riconoscimento dei pieni diritti politici.

Noi non vogliamo la democrazia formale bensì la democrazia sostanziale, reale. Inoltre se ne debbono andare le multinazionali. Su una cosa bisognerà stare attenti: ci sono stati i *pied noire* fuggiti dall'Algeria e i coloni portoghesi da Angola e Mozambico, portandosi via gran parte dei mezzi di produzione. Noi dobbiamo impedirlo in Sudafrica.

D'altra parte il Sudafrica è un bastione dell'occidente, della Nato. Finora l'Urss non ha giocato un ruolo rilevante nella regione, cioè non vi è il confronto Est-Ovest, è un confronto Ovest-Sud che può degenerare in uno scontro Est-Ovest. In breve esiste la possibilità che si abbia un altro Vietnam, un Vietnam aggravato data anche l'importanza economica e le ricchezze del Sudafrica.

In un tuo scritto hai affermato che «la Cee è un braccio di un gigantesco schiaccianoci che sta stritolando l'Africa. L'altro braccio è il Sudafrica, con il suo mercato di grandi capitali, di merci, di materie prime e di manodopera a basso prezzo da Città del Capo a Kinshasa». Puoi approfondire meglio questa tua affermazione? E, in questo sistema, qual'è il ruolo dell'Italia?

È bene dire subito che dopo la seconda guerra mondiale gli Stati Uniti, quale nuova potenza egemonica, diedero vita alla Nato e aiutarono la Germania a risollevarsi (Piano Marshall, ecc.). Il passo successivo fu la creazione della Cee quale sanzione dell,egemonia franco-tedesca sui mercati europei e non. Una volta consolidatasi, la Cee ha cercato di espandersi colonialmente, prima con la Convenzione di Yaundé negli anni '60 e poi con la Convenzione di Lomé. Malgrado le timide resistenze da parte dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana) questa penetrazione è riuscita, riassorbendo quello che un tempo era l'impero britannico in Africa.

A questo proposito bisogna registrare amaramente il fatto che l'Angola e il Mozambico hanno aderito alla Convenzione di Lomé precludendosi la possibilità di un autonomo processo rivoluzionario. Inoltre, con l'entrata nella Cee del Portogallo la via verso il Mozambico e l'Angola è più facile, così come lo è diventata quella verso l'America Latina con l'entrata della Spagna. Stando così le cose la Cee è venuta configurandosi quale gigantesca multinazionale. Occorre ricordare che per tutto il corso della lotta di liberazione del Frelimo e del Mpla, l'Europa ha sostenuto il Portogallo, cambiando atteggiamento naturalmente dopo la vittoria dei due movimenti di liberazione.

Il Sudafria è il più grande partner commerciale della Cee in Africa. Ha iniziato la Francia col fornire il regime razzista di tecnologia nucleare, nel 1972 la Germania ha concluso un accordo per la produzione della bomba nucleare sudafricana. Ciò fu realizzato nel complesso di Palindaba e fonti insospettabili come la Cia e il presidente

Predicare sottovoce e razzolare in silenzio

Le armi italiane ai razzisti di Pretoria

Da una lettera aperta inviata dal segretario nazionale di Dp, Mario Capanna, al Ministro degli esteri italiano, Giulio Andreotti, in occasione del recente viaggio di quest'ultimo in Sudafrica.

On. Ministro,
suppongo che Ella si rechi in Sudafrica, insieme ad altri Suoi colleghi europei, per una missione diplomatica finalizzata al superamento della gravissima situazione creatasi in quel paese a causa del regime razzista che lo domina.

Lo scopo è giusto. Ma è d'obbligo chiedere quale credibilità abbia il governo italiano, dato che l'Italia ha continuato — dopo che il Consglio di Sicurezza dell'Onu adottò nel 1963 l'embargo militare contro il Sudafrica — e continua a fornire armi ai razzisti di Pretoria.

Abdul S. Minty (cfr. la rivista Nigrizia *di luglio), presidente della World Campaign, l'associazione che si batte per il rispetto dei divieti dell'Onu in merito alla vendita di armi al Sudafrica, con lettera in data 11 aprile 1984 ha portato a conoscenza del governo italiano casi precisi di traffico d'armi tra Italia e Sudafrica.*

Nell'aprile del 1984 un tribunale della Danimarca ha condannato Peter Getterman per 22 reati, tra cui quelli di esportazione illegale di armi in Sudafrica. Tre accuse riguardavano e coinvolgevano l'Italia.

Tra il 26 gennaio e il 15 marzo 1979 — in quel periodo Lei era Presidente del Consiglio sorretto da una maggioranza di unità nazionale — un carico di 626 tonnellate di granate, miccie e detonatori veniva trasportato dal porto di Talamone al porto di Durban (Sudafrica). Dal 7 febbraio al maggio 1980 — in quel periodo era Presidente del Consiglio l'attuale presidente della repubblica Cossiga — un carico di 28 tonnellate di mine e detonatori veniva trasportato, su un vascello di nome «Pia Frem», dal porto di Talamone a quello di Durban.

Dal 19 febbraio al 16 luglio 1980 un altro carico di 6 tonnellate di mine e detonatori veniva trasportato, su una nave di nome «Aries Trigon», da Talamone a Walvis Bay in Namibia.

Tutte le armi sono giunte a destinazione, come risulta da accertamenti ufficiali effettuati dalla magistratura danese e trasmessi al governo italiano. L'illecito traffico di materiale bellico tra il nostro paese e il Sudafrica ha radici profonde nel tempo. Secondo quanto documentato da Falco Accame, ex presidente della commissione difesa della camera, con la vendita da parte della Macchi di aerei «Mb 326» e della licenza

Carter affermarono che in Sudafrica erano avvenute esplosioni nucleari, segno evidente dell'esistenza e della messa a punto di ordigni nucleari. Così non solo il Sudafrica possiede la bomba ma, come ha mostrato *Der Spiegel*, anche la Germania ha la sua prima bomba nucleare. Dati gli strettissimi rapporti tra Sudafrica e Israele non occorre molto acume per comprendere come anche Israele si sia dotata della bomba nucleare.

Ricordo che in Sudafrica esistono centomila «coloni» tedeschi che operano soprattutto per conto di ditte tedesche. Per quanto riguarda l'Italia, ci sono circa centomila italiani e più di trentamila italo-sudafricani. Quando Botha, nel marzo di quest'anno, è venuto in Italia, Craxi si è interessato dei «coloni» italiani. Sono innumerevoli le ditte italiane presenti in Sudafrica e non solo la Fiat, l'Alfa Romeo, ma anche imprese a capitale pubblico come Iri, Fini, Agip, ed altre. Con ciò voglio dire che i rapporti sono molto fitti e non bisogna solo ricordare il caso dell'Aermacchi che ha sempre fornito al Sudafrica aerei tattici, l'MB 326 da usare contro la guerriglia.

Esiste l'Embargo dell'Onu da molto tempo e oltre a non esse-

di fabbricazione alla società Atlas aircraft corporation, già dalla metà degli anni '60 l'Italia operava come uno dei maggiori fornitori di Pretoria.

Verso il Sudafrica c'è stata poi la vendita di un intero arsenale d'armi comprendente aerei «Piaggio P166», elicotteri «Augusta 205A», aerei «Aermacchi C4M», aerei «Aeritalia PT 680 bis» e grandi quantità di materiale di artiglieria e cannoni navali. In particolare i cannoni della Oto-Melara montati sulle motovedette classe «Resheef» giunti a destinazione tramite la triangolazione Italia-Israele-Sudafrica. Per ciò che concerne gli aerei «MB 326» l'assistenza al regime di Pretoria non è mai stata interrotta. Secondo i dati dell'Istat l'Italia ha esportato in Sudafrica parti di ricambio per tre miliardi e mezzo nel '78, un miliardo nel '79, circa 3 miliardi nell'80.

Il governo italiano ha sempre goffamente tentato di negare le vendite, ma secondo il Sipri di Stoccolma, l'Italia ha venduto «maggiori sistemi d'armi» al Sudafrica per un importo complessivo di 150 milioni di dollari e nel periodo '77-'80 Pretoria è stata il primo importatore di «maggiori sistemi d'arma italiani».

Con questi dati di fatto assai poco esaltanti alle spalle, Lei comprenderà, on. Ministro, che è doveroso chiedersi che cosa il governo italiano va a dire e a fare in Sudafrica.

Se non va a dire che l'Italia cessa definitivamente e totalmente ogni rifornimento di armi, interrompe ogni rapporto commerciale ed economico — come ha chiesto il rappresentante in Italia dell'African National Congress Benny Nato — e richiama a Roma l'ambasciatore (Parigi già lo ha fatto). Il Suo potrà anche essere un piacevole viaggio di lavoro, ma risulterà ininfluente rispetto alla ferocia del regime razzista, con il rischio addirittura che si trasformi in un avallo, magari preterintenzionale, alla sua disumanità.

Ma allora non sarebbe meglio stare a casa, come ha chiesto di fare l'Oua, l'Organizzazione dell'unità africana?

La ringrazio se vorrà darmi un cortese cenno di riscontro.

Con i migliori saluti

MARIO CAPANNA

re rispettato è vanificato dal fatto che molte ditte straniere hanno costruito fabbriche in loco. È ridicolo il caso della Francia: ha rifornito il Sudafrica di tante e tali armi che l'embargo decretato da Mitterand è innocuo. Così le varie sanzioni di Reagan sono un inganno. Per esempio l'Ibm ha nel Sudafrica uno dei suoi maggiori complessi all'estero. L'Inghilterra, che ha anche una base navale in Sudafrica, è presente massicciamente. In breve l'embargo ha avuto il solo effetto che ora il Sudafrica è in grado di esportare non solo oro, diamanti e materie prime, ma anche tecnologie.

Per quanto riguarda i prestiti internazionali, il ruolo delle banche, basti dire che ora invece di concedere prestiti direttamente allo stato sudafricano, i prestiti verranno concessi privatamente alle imprese. Proprio qui in Italia, vicino Varese, esiste il più grande canale finanziario *da* e *per* il Sudafrica: l'Ubs e il potente sistema di credito svizzero hanno ribadito che *businnes are businnes* e che loro continueranno a trattare il Sudafrica come un normale cliente.

Il governo di P.W. Botha ha tentato, in piú occasioni nel corso di questi ultimi mesi, di dividere l'opposizione al suo regime puntando sui conflitti razziali e tribali tra indiani, meticci e fra le tribù della popolazione nera. Ritieni sia riuscito in questo intento? E, in ogni caso, qual'é la composizione dell'opposizione e le dimensioni reali dei conflitti interni e delle divisioni ideologiche?

Nel 1949 a Durban il governo riuscì a creare un *pogrom* di neri disponibili contro gli indiani e ciò ricacciò indietro il movimento per almeno dieci anni. In agosto di quest'anno qualcuno, legato al governo, ha tentato lo stesso. Forse elementi vicini a Buthelezi. C'è stata una grande paura da parte degli indiani ma il tentativo non è riuscito grazie anche al fatto che molti giovani zulu che sono ostili a Buthelezi lo hanno impedito. Benché esista il rischio che simili tentativi si ripetano, noi siamo fermamente convinti che il fallimento del *pogrom* riveli il grande progresso ideologico e culturale che sia asiatici che neri hanno acquisito. Per noi il fatto che gli indiani siano commercianti non importa. A noi importa che loro sono oppressi, non avendo alcun diritto. Esistono sì differenze economiche al loro interno ma la stragrande maggioranza è costituita da lavoratori salariati.

E qual'è il ruolo delle chiese?

Occorre subito dire che la chiesa anglicana è imperialista e la chiesa cattolica in Sudafrica svolge lo stesso ruolo.

Non ho niente da dire contro il vescovo Desmond Tutu e il reverendo Allan Boesak che la stampa mondiale presenta quali veri leaders dei neri, ma non è

un caso che il *Washington post* in un recente articolo abbia definito l'Udf un potenziale strumento dei neri per dar loro voce e un canale per i bianchi, per Botha, per dialogare con i neri.

Esponenti dell'Anc e del Pac mi hanno confidato che Tutu non è mai invitato ai funerali dei neri uccisi e purtuttavia egli è sempre presente per moderare gli animi. Ripeto non voglio dare giudizi sulle componenti dell'opposizione ma voglio sottolineare che l'imperialismo e il capitale internazionale puntano su questi personaggi per tentare un «compromesso storico» fra il movimento di liberazione e il governo sudafricano.

Non bisogna trascurare l'influenza che l'imperialismo tenta di avere sul movimento di liberazione, ne è un esempio il fallito sciopero dei minatori: «consigliati» da esperti sindacali stranieri, hanno avanzato rivendicazioni puramente economiche (salario, orario di lavoro, ecc.) e hanno trascurato il fatto fondamentale delle differenze razziali nel trattamento del lavoro salariato.

Il capitale internazionale persegue delle strategie di lungo periodo e considera fondamentale e irrinunciabile il ruolo che il Sudafrica gioca attualmente nella regione. L'apartheid dunque è la base e l'essenza stessa del capitalismo che in Sudafrica si manifesta nel suo aspetto più odioso e inaccettabile. Sotto questa luce va letta la missione dei ministri della Cee e la loro incapacità ad applicare sanzioni concrete contro il governo di Pretoria. In sostanza il capitale è alla ricerca di una soluzione indolore che trasformi solo formalmente la situazione attuale, divenuta ormai inaccettabile all'opinione pubblica di tutto il mondo, lasciando inalterati i suoi effetti in Africa australe e nella divisione internazionale del lavoro. Per fare ciò è necessario convincere al dialogo e rendere più conciliante la parte più moderata dell'opposizione.

In questo senso vanno i tentativi di mediazione dei governi occidentali e l'oltranzismo di P.W. Botha che prepara la spartizione del Sudafrica e un consolidamento dei Bantustans in uno stato-ghetto «indipendente» in cui continuare a segregare la popolazione nera, da tenere come riserva di manodopera a vantaggio di un Sudfrica bianco e perfettamente integrato nel capitalismo mondiale. Consideri corretta questa interpretazione della situazione in Africa australe?

Ciò che è strano è che nessuno, in questi giorni, parli del piano di Botha che egli ha presentato per mezzo dei suoi consulenti e giuristi ne primi di settembre: creare due stati, uno bianco, in cui i residenti asiatici e meticci e forse anche africani avranno pieni diritti, e uno nero che raggruppi i *bantustans* in cui i neri sono ammassati come nelle riserve indiane.

In verità questo piano ha una storia, esso fu elaborato in Germania a partire dal 1962. I padri di tale piano sono gente come Notorp, Kaufmann ed altri, i quali si servirono di centri studi dei problemi africani presenti ad Amburgo, Francoforte e Monaco di Baviera. Esso prevedeva una spartizione del tipo *fifty-fifty*, ma ciò solo geograficamente in quanto economicamente le cose dovevano andare diversamente: le miniere e le zone industrializzate naturalmente appartenevano allo stato bianco. Lo stato nero, battezzato «Azania», dovrebbe fungere, e ciò non è una novità, da serbatoio di manodopera a basso prezzo.

Io temo che uno dei termini del dialogo odierno sia questo e cioè che i bianchi concedano ai neri la creazione di un loro stato, naturalmente diverso dai vari Lesotho, Botswana, ecc. E la spartizione, come la storia ci insegna, è una delle classiche soluzioni dell'imperialismo.

Quali possibilità di successo potrà avere il tentativo di dialogo con l'Anc promosso dalla Anglo American Corporation, e che significato ha l'appoggio di Botha a questa iniziativa? Non è forse un gioco delle parti?

Io credo che l'Anc non possa accettare altro che non sia il pieno riconoscimento dei diritti politici. Così questi tentativi falliranno. Ma il dialogo continuerà, per sua natura il dialogo è basato su questi fallimenti. È un tipo di «bargaining», di contrattazione. Si assisterà quindi a una situazione di questo tipo: da una parte il popolo che lotta, la «non collaborazione» e lo stillicidio dei morti, dall'altra la continuazione del dialogo.

Ci sono due possibili alternative: il dialogo accompagnato dalla violenza o la «non collaborazione» tenace e quotidiana fino all'uguaglianza, al pieno riconoscimento dei diritti politici.

Taluni vedono nei recenti avvenimenti l'inizio della rivoluzione sudafricana. Sembra prematuro interpretare gli eventi in tal senso. Una cosa comunque è certa: come diceva Franz Fanon una premessa importantissima della liberazione nazionale è la fine della paura da parte del colonizzato/schiavo, cioè l'uccisione dello schiavo che è nelle coscienze e affrontare apertamente i bianchi colonizzatori. È già questa una rivoluzione irreversibile. Che ne pensi?

Su ciò sono completamente d'accordo. Quello che sta avvenendo in Sudafrica nelle coscienze, una rivoluzione è soprattutto una rivoluzione spirituale: la scomparsa della mentalità da schiavo. È la più grande rivoluzione che il Sudafrica abbia avuto nei suoi trecento anni di colonizzazione.

Il Sudafrica ha due aspetti (come Trotskij nel 1934 e altri dissero): da una parte un imperialismo bianco di cinque milioni di coloni, e dall'altra una colonia di trenta milioni di schiavi, di non-europei.

Ciò che vuole Botha è impossibile, egli vuole che il dominio bianco si cristallizzi in uno stato e che la colonia si cristallizzi in un altro stato. Gli schiavi del Sudafrica rigettano tutto questo: vogliono un solo stato di cittadini liberi ed uguali. È una tendenza irreversibile e niente la può fermare.

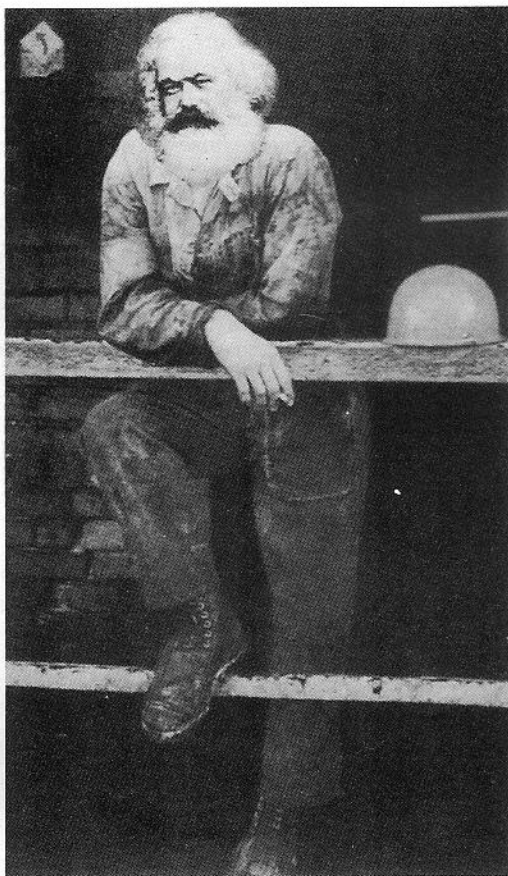
E quali saranno gli effetti di questi avvenimenti sudafricani per tutto il resto dell'Africa?

L'Africa, temo, rimarrà il continente della schiavitù, del neocolonialismo, dell'ipocrisia. A parole contro l'apartheid ma nei fatti sottomessi al neocolonialismo. Il Sudafrica ha di fatto reato una sua comunità economica comprendente lo Zambia, l'Angola, il Mozambico, lo Zaire, lo Zimbabwe. E si può capire quindi che, per esempio, le cosiddette sanzioni economiche non avranno alcun effetto grazie proprio ad alcuni stati africani.

Temo che molti stati africani interverranno per aiutare il "dialogo" e soffocare la "non collaborazione". Ma la lotta di liberazione sudafricana avrà effetti sulle coscienze degli africani oppressi. È inevitabile. Accrescerà la coscienza antimperialista. Questo accentuerà ciò che sta avvenendo oggi: i bianchi sempre più pessimisti e i neri sempre più ottimisti. Questa è già una vittoria, un successo. □

Il futuro assetto del Pci saldamente in mano al centro-destra

di LUIGI VINCI

DIBATTITO TEORICO

CON IL FESTIVAL nazionale di Ferrara dell'Unità si è avviato, anzi è esploso, un dibattito nel Pci che porta alla luce del sole le posizioni assai divaricate che da ormai molto tempo attraversano il gruppo dirigente di questo partito. La segretezza anche solo parziale di questo dibattito non reggeva più, dinnanzi alla domanda di chiarezza e di coinvolgimento della base, edotta troppo spesso dai contenuti delle divergenze della stampa esterna al partito, e di fronte, anche, alla consapevolezza di una parte del suo stesso gruppo dirigente dell'arcaicità incivile, di stretta derivazione staliniana, della pretesa che i panni sporchi li debbano lavare sempre e comunque i soli vertici. Ascrivo questa maturità democratica ad esponenti di più tendenze, e a Ingrao e Lama principalmente, i due dirigenti culturalmente più estranei alla tradizione togliattiana, È deplorevole soltanto che l'avvio di questo dibattito sia assai subalterno, nelle forme espressive e nei canali che spesso adotta, alle regole dell'attuale cosiddetta politica-spettacolo, che significano: primo, che tutta la dialettica del partito appare come scontro fra leaders, con un nuovo modo di passivizzazione dei militanti; secondo, che gli argomenti e le conclusioni del dibattito sono in possesso dei grandi mezzi d'informazione più ancora che dei leaders medesimi. Ma siamo in tempi neri, e certo non dal Pci possiamo aspettarci un grado elevato di autonomia culturale dagli strumenti che esprimono l'egemonia capitalistica, che consenta di non cascare nella trappola di un dibattito pilotato da fuori.

Tutte le cose che si stanno dicendo e facendo in questo dibattito indicano comunque che la sua conclusione sancirà, al congresso nazionale di primavera, un notevole spostamento a destra dell'asse portante della linea politica del Pci. La destra non solo è propositrice di un indirizzo definito e compatto, a differenza di una maggioranza di centro da un pezzo allo sbando, ma sta anche reclutando, o meglio gli elementi di destra presenti nel centro stanno raggiungendo la destra, esplicitando le proprie proposte: si tratta di Reichlin, si tratta di Trentin. La composizione della maxicommissione tesi palesemente configura un blocco di centro-destra e prefigura il futuro assetto di centro-destra del comitato centrale. La destra pare non desiderare di assumere direttamente la gestione del partito, ma accontentarsi di far gestire la propria politica dal centro; e se ciò appare foriero di nuove crisi e nuovi conflitti, per il perdurare della debolezza di immagine e della sostanziale anomia in cui il Pci versa ormai dall'abbandono della politica di unità nazionale e dalla morte di Berlinguer soprattutto, significa anche che la destra preferisce l'uovo certo di oggi alla gallina improbabile di domani, ossia sa che l'assunzione diretta della gestione del partito, anche con un uomo di grande prestigio nella base come Lama, sarebbe causa più di nuovi problemi che della soluzione di quelli vecchi: gran parte della base del Pci non sarebbe disponibile, più che ad un cambio di politica, ad un ribaltamento dell'auto-immagine del partito. Accanto alla marcata sprovvedutezza politica della base, effetto dei meccanismi pluridecennali di gestione semistaliniana, vi è nondimeno il suo forte legame con la diversità comunista dell'immagine del partito rispetto a quella delle altre grandi formazioni politiche del movimento operaio europeo.

LA LINEA che la destra propone reca l'accettazione totale degli ukase delle forze politiche e sociali che hanno la gestione degli attuali processi di modernizzazione tecnologica

e di devastazione dello stato sociale. Capisaldi come la scala mobile e la cassa integrazione si accetta che siano smantellati, nella convinzione che i processi suddetti siano portatori, nell'essenziale, non già di nuova proletarizzazione del lavoro salariato non operaio e di nuove miserie nel proletariato (nei suoi giovani, nelle sue donne, nei suoi anziani, nelle sue famiglie operaie del Sud ove entra un solo salario), ma dell'allargamento di un'area di classe media, di "quadri": sicché sarebbe un ferrovecchio il legame con la classe operaia, in estinzione come già avvenne ai dinosauri, e l'impedimento numero uno alla "modernizzazione" dell'immagine del partito e alla sua accettazione da parte di chi già c'è nella stanza dei bottoni. Gli interlocutori auspicati sono il Pri e il Psi craxiano, con qualche attenzione anche a De Mita. Si potrebbe continuare a lungo, ma credo che il nocciolo delle proposte di Lama, di Napolitao, di Reichlin e di Trentin sui vari aspetti della politica economica e delle alleanze politiche e sociali qui risieda. Così come qui risiede il retroterra dell'impressionante e un po' ignobile coro dell'intellighenzia del Pci, i cui stipendi e le cui carriere sono il prodotto neanche in ultima analisi delle lotte della classe operaia, intellighenzia oggi tutta di corsa a strillare che è della gestione di questo sistema capitalistico che si tratta di occuparsi, e non delle fisime del suo superamento.

Se così stanno le cose, se è su questa politica che centro e destra del Pci hanno cominciato a fare blocco, allora la formula che spesso adoperiamo di "socialdemocratizzazione" del Pci è molto inadeguata: le socialdemocrazie tedesca e svedese e il laburismo britannico sono assai più a sinistra del Pci, il quale si sta in realtà omologando, nella maggioranza del suo gruppo dirigente e nella sua linea politica, alla destra socialdemocratica europea. Napolitano sono anni che bacchetta il "massimalismo" dei laburisti, rei di parlare di disarmo atomico unilaterale, di controllo operaio e di difesa del salario e dello stato sociale.

Abbiamo più volte sottolineato come la crisi del Pci abbia un elemento rilevante di peculiarità rispetto a quella delle altre grandi formazioni del movimento operaio riformista europeo (dietro alle

determinazioni comuni e centrali dell'assalto della semiautomazione, in mano capitalistica, all'occupazione e dell'assalto delle reaganomics allo stato sociale): la catastrofe culturale del togliattismo, una forma particolare di ideologia subalterna priva, a differenza delle ideologie pragmatiche dei socialdemocratici, di fornire strumenti di comprensione, in modo qualsiasi, della realtà, tanto a livello strutturale che di forme politiche, anzi continuamente ovattandola. Alla radice di ciò è che il togliattismo deve come prima cosa ovattare di essere una politica socialdemocratica anziché comunista: per questo gli necessita, appunto, di alterare nell'essenziale i requisiti dell'intorno sociale e politico ove agisce, e in primo luogo di dotarsi di regole autoparalizzanti, quale di presupporre lo schieramento largo alla lotta di massa, bloccando così la seconda e non realizzando di conseguenza il primo. Lo schieramento largo in Italia non a caso il Pci lo ottiene a metà degli anni '70, su lotte di massa determinate da altre forze politiche e sfuggite al suo controllo; e non a caso poi, con la politica di unità nazionale, ferma la lotta di massa e così comincia a mangiarsi tutto. Ecco perché, negli attuali tempi neri, il Pci appare più fragile e subalterno di quasi tutta la socialdemocrazia europea dinnanzi all'attacco avversario.

La storia del Pci e la formazione dei suoi gruppi dirigenti ed apparati non poteva dunque recare altrove che a destra; cioè un esito di sinistra delle sue contraddizioni e della sua crisi è fuori dalla realtà.

P.C.I.

voto comunista perchè il domani sia anche mio

DIBATTITO TEORICO

L A DIALETTICA nel Pci sta nondimeno producendo, sotto la sollecitazione stessa dell'attacco brutale dell'avversario al proletariato, una sinistra più determinata del solito. Questo pure è un fatto nuovo e, benché la prospettiva, che questa sinistra ci pare si stia dando, di condizionare il centro, ossia di incrinare il blocco tra centro e destra, sia a nostro avviso destinata a perdere, si tratta di un fatto di grande importanza. Parlando di sinistra intendo Ingrao: vero è che Cossutta esprime posizioni di sinistra in ordine a numerose questioni di politica sociale, ma è prigioniero di un legame con l'Urss e di una concezione del socialismo che repellono ormai al senso comune della grande maggioranza dei lavorato-

ri e, dopo i disastri di questi anni del "socialismo reale", e che ne hanno chiarito contro ogni ombra di dubbio possibile la natura sociale e politica, è una concezione che va definita, sia pure in senso non tradizionale, di destra. La Fgci e la Lega Ambiente esprimono a loro volta posizioni di sinistra ma, checcé credano, senza alcuna consistenza teorico-strategica, se non altro per l'incapacità di porsi il problema degli agenti sociali della trasformazione socialista fuori da genericità sul "movimento".

Con Ingrao è probabile che ci si trovi a dissentire, mi par di capire, non solo, com'è ovvio, riguardo alle speranze ch'egli ha circa gli equilibri e il ruolo avvenire del Pci, ma anche nei confronti delle sue reminiscenze togliattiane, quale la contrapposizione di Gramsci a Lenin, ossia l'intendere il Gramsci delle Tesi di Lione, dell'analisi dello stato della borghesia in Occidente in quanto costituito non solo da apparati di coercizione ma anche di egemonia, della lotta per una nuova egemonia proletaria nella società, ecc. come il Gramsci di una concezione della stato e della trasformazione socialista che nega la natura di classe borghese dello stato democratico-parlamentare e dei suoi apparati, e perciò la necessità per il proletariato di organizzarsi autonomamente in stato operaio e di rompere lo stato borghese. I Quaderni di Gramsci non sono leggibili ed assimilabili correttamente, me ne duole, senza "Stato e rivoluzione" di Lenin e senza i consigli del '19 nelle fabbriche di Torino e del Nord. Gramsci non aveva alcuna intenzione di ribaltare questi aspetti, centrali, della sua esperienza politica e teorica, anzi intendeva renderli più efficaci. Ciò detto, è facilmente constatabile che il percorso di Ingrao si è arricchito molto, in questi anni, attraverso una riflessione del tutto contigua alla nostra; e in più che, finalmente, Ingrao scende in campo battendosi politicamente, e non solo con riferimenti culturali e analitici. La polemica con Napolitano sull'alternativa impraticabile, per ragioni politiche di fondo e anche morali, con l'attuale gruppo dirigente del Psi e con la sua linea tocca un tema cruciale, e inoltre una corda alla quale la base del Pci è sensibilissima.

Le cose che Ingrao e la sua tendenza dicono circa le questioni nodali che oggi si pongono per il rilancio della battaglia di classe e della sinistra in Italia le condividiamo, nella sostanza, tutte: dalla necessità di rilanciare il movimento pacifista, e su obiettivi contro tutti i missili e contro la Nato, alla necessità di difendere sul serio i servizi sociali e il salario; dall'urgenza della battaglia democratica contro le spinte autoritarie, alla necessità di non cadere nella trappola della "riforma istituzionale", pilotata da chi tira, come Craxi, alla demolizione dello stato di diritto in senso presidenzialista e assassinando — pour cause — l'autonomia della magistratura; dal significato centrale delle battaglie ambientaliste e di liberazione della donna, alla necessità di un nuovo internazionalismo che abbia al centro la liberazione del sud del mondo dalla fame e dall'oppressione; dal ripudio totale del modello burocratico-autoritario dell'Est alla necessità di non abbandonare ma di rilanciare e riqualificare la lotta anticapitalistica e socialista su una linea di approfondimento della democrazia con i contenuti della partecipazione collettiva e dell'autogestione politica e sociale.

Tutto ciò non significa, beninteso, farsi illusioni né sulla possibilità di un ribaltamento del senso di marcia storico del Pci, né sulle possibilità, più terra terra, di una crisi nei prossimi mesi del blocco in fieri di centro-destra, e neppure su ciò che farà Ingrao o faranno i militanti che ne condividono la battaglia politica dinnanzi alla più che probabile sconfitta congressuale. La questione è un'altra: la sinistra italiana ha bisogno di un dibattito chiaro, come premessa al lungo purgatorio della rifondazione di una presenza politica rivoluzionaria non minuscola, tanto sul piano delle forze che raccoglie che della sua capacità di proposizione politica e culturale e di impatto sociale. Ben venga dunque una più decisa assunzione di responsabilità politica da parte della sinistra del Pci nella drammatica crisi della sinistra italiana. Tutto ciò non potrà che aiutare la nostra stessa battaglia, se sapremo evitare ogni logica di bottega, in primo luogo di tipo concorrenziale e settario. □

DIBATTITO TEORICO

DIBATTITO TEORICO

Intellettuali e Pci di fronte alla innovazione tecnologica

di COSTANZO PREVE

AL PRIMO sguardo, sfogliando giornali, riviste, libri appena usciti in libreria, nessun argomento sembra essere tanto trattato in Italia quanto il tema dell'innovazione tecnologica in rapporto alle modificazioni della vita produttiva e sociale. Sembra anzi che non vi sia quasi più nulla da aggiungere, tante sono ormai le ardite analogie con precedenti momenti della storia del capitalismo, da un lato, e le avveniristiche proiezioni futurologiche, dall'altro. In proposito, un'opinione pubblica sempre più sbigottita, manipolata e priva di punti di riferimento non riesce ormai quasi più a "fare due più due", a riflettere cioè sulla stranezza del fatto che le mirabolanti promesse di un futuro tecnologico vengano offerte insieme con la proposta di smantellamento dello stato sociale; se, infatti, le nuove macchine sono in grado di produrre molto di più di dieci anni fa, perché allora sul piano dell'istruzione e della sanità l'"offerta sociale" è in grado di dare molto di meno?

È questa una domanda assolutamente elementare. Troppo facile è allora rispondere che si tratta di "paradossi" dell'economia e di "strozzature" dello sviluppo sociale. In realtà, si è creata negli ultimi anni una sorta di oblìo organizzato, di dimenticanza programmata della consapevolezza storico-materialistica del fatto che lo sviluppo del capitalismo è contraddittorio, e che l'oggetto teorico-pratico da non dimenticare mai non è in nessun modo la crescita della tecnologia o le compatibilità dell'economia, ma è soltanto la riproduzione, allargata ed approfondita, del rapporto sociale di produzione capitalistico. Dimenticata questa contraddittorietà, non ci si può stupire che i mass-media capitalistici inneggino simultaneamente all'esaltazione delle magnifiche sorti e progressive della nuova età dell'oro dell'informatica, da un lato, ed invitino alla rassegnazione nei confronti dell'inevitabile taglio dei servizi in particolare nell'istruzione e nella sanità. Perché dunque, con tutte queste nuove belle macchinette, dovremmo essere istruiti peggio e curati peggio?

È questa una domanda che nasce dalla vita quotidiana, o meglio, per usare un termine più "scientifico", dal "rispecchiamento quotidiano", con il quale l'uomo comune cerca di interpretare in coordinate più semplici l'enorme difficoltà di decifrazione della totalità sociale. In questo, non c'è nessuna novità. La novità purtroppo assai negativa, sta nel fatto che oggi il rispecchiamento quotidiano trova sempre meno una "sponda", un luogo di sviluppo e di elaborazione, presso il ceto dei colti, degli intellettuali. Si è dunque in presenza di un episodio di "tradimento degli intellettuali", di una vera decadenza scientifica e morale di un intero ceto sociale (al di là, ovviamente, di eccezioni, comunque non molto numerose)?

Sì, purtroppo siamo di fronte ad un episodio di questo genere. E sarebbe irresponsabile il compiacersene.

IL CETO dei colti non può comunque mai essere liquidato, con demagogico populismo, come un gruppo di cialtroni dalla memoria corta. L'anti-intellettualismo, e l'appello diretto alle cosiddette sane evidenze del senso comune, è in generale un ingrediente della cultura di destra, ed ogni qual volta la "sinistra" ha deciso di attaccare in toto gli intellettuali come gruppo sociale ha sollevato un pietrone che le è poi caduto sui piedi (e si pensi a certe fasi della rivoluzione culturale cinese, oggetto oggi di rimozione e di imbarazzo anziché di rinnovato studio ed anali-

si). Seguendo invece le ancora valide indicazioni di Antonio Gramsci, bisogna studiare i comportamenti collettivi del ceto dei colti in modo "marxista", e cercare di capire i "perché" profondi di certe dimenticanze organizzate, di certe assenze di memoria volute, e soprattutto dell'insorgere di certe mode culturali indegnamente superficiali.

Si pensi, ad esempio, al modo in cui per vent'anni in Italia la cultura modernizzatrice-capitalistica ha contrapposto Max Weber a Marx a proposito del rapporto fra "sovrastrutture" e "struttura" nel modo di produzione capitalistico: secondo codesti weberiani semplificatori lo spirito del capitalismo, il rischio, l'imprenditorialità, eccetera, erano legati al calvinismo, al protestantesimo, non soltanto per quanto riguarda la genesi, ma anche per ciò che concerne lo sviluppo, la diffusione, il funzionamento della società industriale moderna. Dunque, basta con i clericalismi e con le ideologie integralistiche "cattoliche" (cui veniva assimilato il marxismo ed il partito-chiesa togliattiano): andiamo tutti ad imparare dai calvinisti, veri laici secolarizzati, maestri di imprenditoria e di capitalismo.

Dopo vent'anni di rullii di tamburi e di rotture di scatole su questo tema, sono evidenti oggi due "fatti nuovi", due anomalie che dovrebbero indurre la cultura "borghese" a mettere in causa il vecchio paradigma, per usare i termini di Kuhn: da un lato, l'imprenditorialità e l'innovazione capitalistiche prendono la via del Giappone e della Corea del Sud, di Singapore e di Taiwan, paesi che di calvinisti ne hanno sempre visti pochissimi; dall'altro, l'orrenda mafia siculo-americana, singolarmente priva di mentalità calvinistica e secolarizzata, si mostra perfettamente in grado non solo di assimilare ma anche di innovare profondamente nella riproduzione dei rapporti capitalistici. Si potrebbe pensare dunque che i filocapitalistici weberiani esaltatori del "fattore Pc" (protestante-calvinista) siano colti da una feconda "crisi scientifica". Macché!! Per essi, Popper e Lakatos sono unicamente idoletti polemici da brandire contro i marxisti, che essi non applicano mai a se stessi: se prima essi esaltavano Ginevra e Baltimora, oggi esaltano con la stessa faccia di bronzo Osaka e Singapore; se prima bisognava imparare dagli onesti capitalisti protestanti a pagare le tasse, in nome della voce della coscienza e del libero esame, ora bisogna esaltare i faccendieri del "sommerso", che portano avanti il Nuovo Rinascimento contro lo stato fiscale, eludendo i contributi in nome della libertà d'impresa.

Se l'esempio fatto sopra riguarda gli apologeti diretti del sistema capitalistico, un discorso analogo potrebbe essere rivolto ad una parte della "cultura di sinistra". In breve, gli stessi argomenti che venivano portati in Italia nei tristi anni intorno al 1977 per giustificare la maturità e la praticabilità immediata del comunismo, di contro ad un socialismo obsoleto e dipinto come una società disciplinare del lavoro, vengono portati oggi (e non sono passati neppure dieci anni! — è incredibile l'assenza di memoria di certi cialtroni!) per legittimare la positività e l'eternità del capitalismo: l'innovazione tecnologica che avrebbe messo all'ordine del giorno solo pochi anni fa la parola d'ordine dell'abolizione del lavoro in un comunismo egualitario del consumo opulento generalizzato, diviene oggi la parola-feticcio per legittimare il modello californiano di capitalismo anche sul piano etico e di costume. Purtroppo, su questo punto, i conti "teorici" con maestri "negativi" come Antonio Negri non sono ancora stati fatti, e ci porteremo dietro le volgari idiozie sul "comunismo del consumo" ancora molto a lungo.

UN ANTONIO Gramsci redivivo presterebbe oggi un'attenzione particolare ai giornali ed alla stampa di opinione. In proposito, una testata come quella di Reporter è poco interessante, trattandosi di un episodio di trasformismo "minore", di un tentativo di importare meccanicamente in Italia il clima culturale dell'"anticomunismo di sinistra" del giornale francese Libération. Assai più interessante è la funzione culturale globale del quotidiano La Repubblica, che sporge dal borsello o dalla tasca del nuovo ceto medio colto, come segno di identità, così come sporgeva l'Unità negli anni Cinquanta dalle tasche degli edili romani e degli operai milanesi. Si tratta di un giornale integralmente "italiano", e non locale (anche se ovviamente "surdeterminato" dal pastone politico e dal chiacchiericcio nervoso degli ambienti ministeriali romaneschi), e si presta dunque in modo particolare ad analisi di tipo gramsciano.

Ebbene, al di là dei progetti politici e degli editoriali del suo direttore Scalfari, che servono unicamente al balletto del potere della carta stampata e che sono in realtà assolutamente indifferenti alla stragrande maggioranza empirica degli stessi lettori de La Repubblica, non si può negare che l'idea-forza, incessantemente veicolata dalle sue principali firme (e citiamo qui soltanto Francesco Alberoni e Giorgio Bocca, ma il loro nome è in realtà legione), sia questa: un fatto nuovo, la capacità capitalistica di innovazione tecnologica, che diventa innovazione sociale e che ha nell'impresa la sua monade dinamica, ha reso vecchio ed obsoleto il marxismo ed il socialismo, oltre ad avere messo in liquidazione la vecchia classe operaia; prego, prendere atto di questo e regolarsi di conseguenza.

Non essendo La Repubblica confezionata da venduti dell'ultima ora, comprensibilmente trafelati ed ansiosi di ruere in servitium, ma da un pool di borghesi "modernizzatori" e liberal, che pubblicano ogni tanto anche l'opinione contraria, essa può essere letta senza soverchio fastidio anche da coloro che non sono affatto disposti a fare propria questa idea-forza come se fosse la cosa più ovvia di questo mondo. Resta il fatto che l'apparente ovvietà di questa idea-forza sta sfondando (ed a mio parere ha già sfondato da tempo) nel piccolo ma importante mondo del ceto dei colti, di cui ora ci occuperemo direttamente.

DIBATTITO TEORICO

SI È PRESTATA finora poca attenzione ad un fatto che pure non è privo di interesse, e che dovrebbe essere oggetto di piú accurata analisi storica: la parte maggiore del gruppo sociale degli "intellettuali vicini al Pci" o più in generale alla "sinistra", che per circa trent'anni dopo il 1945 esercitò un ruolo critico verso il partito togliattiano propugnando un maggiore rigore "marxista", esercita ora una pressione avvertibile in direzione opposta, propugnando apertamente il rinnegamento del comunismo e del marxismo; se, dunque, sia pure con tutti gli equivoci e le ingenuità che si vogliano, gli intellettuali hanno svolto nel passato un ruolo "di sinistra", oggi svolgono apertamente un ruolo "di destra", senza ovviamente avere il coraggio di chiamare questo con il suo nome, ma nascondendosi dietro la necessità di "ridefinire integralmente" il concetto di "sinistra", oppure proclamando apertamente l'obsolescenza della dicotomia fra sinistra e destra. È questo un evento assai funesto, perché le classi subalterne (vecchie, e soprattutto nuove) rischiano di restare — ed usiamo qui ancora un termine gramsciano — senza intellettuali organici.

Certo, questo non avviene per caso. Da un lato, la decadenza della figura dell'intellettuale organico era da considerarsi inevitabile: l'intellettuale marxista in senso gramsciano avrebbe dovuto essere organico esclusivamente alle classi subalterne nella misura in cui queste ultime funzionavano da potenziali "classi generali" nel senso del superamento del capitalismo, e non certo organico nel senso di corifeo delle linee politiche tattiche di volta in volta scelte dal "partito": il succedersi delle linee contraddittorie e delle svolte improvvise (dall'unità nazionale all' "alternativa") da parte del maggiore partito della sinistra non poteva che degradare il ceto intellettuale a visioni del mondo di corto respiro, e dunque all'abbandono di qualsivoglia "organicità". Dall'altro, la via d'uscita alla cappa ormai soffocante della "organicità" alle svolte tattiche delle direzioni politiche fu trovata, da parte del ceto intellettuale, nella falsa soluzione della cosiddetta "esaltazione degli specialismi"; poiché tuttavia gli "specialismi" non possono concretamente che ricalcarsi sulla base dei saperi settoriali universitari di volta in volta stabiliti dalle comunità accademiche dei professori ordinari, e poiché questi saperi speciali sono strutturalmente organizzati sulla base dello spezzettamento e della frantumazione della totalità sociale concreta del capitalismo, il destino inevitabile degli intellettuali in fuga dall'organicità per acccettare gli specialismi non può che essere quello di girare in tondo all'infinito nella falsa circolarità degli specialismi stessi: il linguista farà l'analisi strutturale dei testi, il sociologo raccoglierà attraverso l'inchiesta i "bisogni" dei soggetti sociali frammentati, lo psicologo studierà nuove tecniche di adattamento per i comportamenti anomici e marginali, l'economista farà proiezioni econometriche sulla compatibilità delle differenti macrograndezze, eccetera.

Decadenza inevitabile dell'organicità degradata dal tatticismo politico a manipolazione e falso rifugio nelle piccole torri d'avorio degli specialismi si sorreggono purtroppo in perversa solidarietà. Sta di fatto, tuttavia, che questa perversa solidarietà sta alle spalle dello scivolamento a destra del ceto dei colti ipnotizzati dalla nuova parola-feticcio della innovazione tecnologica.

IL PRIMO gruppo di posizioni che vorremmo qui rapidamente segnalare è quello del "partito degli intellettuali", dentro o molto vicino al Partito Comunista Italiano, che preme per una dichiarazione solenne ed esplicita di abbandono di ogni prospettiva di fuoriuscita o comunque di superamento del capitalismo, e di conseguente accettazione integrale del riformismo capitalistico come vero e proprio orizzonte filosofico fondativo dei comportamenti pratici. Questo "partito degli intellettuali" (e citiamo soltanto i nomi di Veca, Carandini, Schiavone — ma anche qui il loro nome è legione) non è spinto certo da cupidigia di servilismo o da motivi di basso opportunismo. In un certo senso, anzi, essi perseguono il tradizionale fine della chiarezza, fine "specialistico", appunto, di ogni attività teorica e filosofica degna di questo nome; nemici della doppiezza, che comunque nessuno rivendica più, essi vorrebbero che il Pci "adeguasse" la sua cornice teorica complessiva ai suoi comportamenti politici ed amministrativi concreti (e trascuriamo qui il patto — storicamente peraltro non irrilevante — che il Pci dovrebbe "sincronizzare" la sua filosofia politica generale ai suoi comportamenti pratici amministrativi proprio in un momento storico in cui sta perdendo quasi tutte le posizioni di gestione a livello locale e nazionale!). Vi è chi, come Carandini, vorrebbe addirittura la sanzione simbolica del cambiamento di nome (partito del Lavoro anziché partito Comunista!), e chi, invece, come Schiavone, non si formalizza affatto sul nome, purché il "nuovo" Pci assuma integralmente una funzione di gestione responsabile del capitalismo.

Queste posizioni "estremistiche" non sono presumibilmente destinate a vincere nel breve e medio periodo. Contro di esse, tuttavia, vengono agitate soltanto demagogicamente le parole d'ordine della tradizione storica e dell'unità del partito, mentre non si osa, né si può osare, entrare veramente nel merito teorico di queste proposte, che sono caratterizzate dall'ingenuità di dire in modo chiaro ed aperto ciò che Napolitano e Lama pensano e fanno in modo tatticamente più accorto. Il lato più "simpatico", anzi, di Carandini e di Schiavone, sta nel loro considerare in fondo la "teoria" con rispetto. Essi sono seccati da questa stri-

sciante ed opportunistica liquidazione silenziosa e furbesca del marxismo e delle finalità socialiste e comuniste, e vorrebbero, con patetica sincerità, una liquidazione esplicita. In questo modo irritano, ovviamente, la burocrazia "continuista" del partito, attestata sulla posizione secondo cui certe cose si fanno ma non si dicono; e tuttavia, non illudiamoci, queste posizioni liquidazionistiche aperte incontrano il favore di gran parte del "ceto dei colti" di questi anni.

UN SECONDO gruppo di posizioni sembra destinato purtroppo ad una maggiore fortuna (ed è questa una sciagura, in quanto riteniamo sinceramente si tratti di quanto di peggio si sta muovendo in questo anno 1985 sullo scenario culturale e politico!). Secondo costoro, occorre abbandonare ogni "diatriba nominalistica" sul capitalismo, il socialismo ed il comunismo, in quanto ci si dividerebbe su "nomi" sprovvisti di contenuto, ed occorre invee sostituire i "fisici" ai "metafisici": la soluzione sta invece nel prendere come punto archimedico l'impresa capitalistica, e la sua capacità di innovazione tecnologica e sociale, e di commisurare alla sua razionalità produttiva, assunta come primum, la stessa strategia politica di un partito di sinistra. Come è noto, Reichlin ha esplicatato recentemente queste posizioni in forma un po' "estremistica": esse ci sembrano tuttavia destinate ad un brillante futuro, in quanto rappresentano al meglio la solida tradizione "economicistica" del partito togliattiano, impersonandone la variante "californiana" e "giapponese" che sembra maggiormente adeguata all'attuale momento storico.

Ci chiediamo, certo, come potrà conservare la sua identità un partito di opposizione al capitalismo chiedendo ai suoi iscritti di assumere il punto di vista e la forma mentis dell'imprenditore schumpeteriano. Il problema, tuttavia, è un altro: l'economicismo, infatti (e già l'inascoltato Antonio Labriola pregava quasi cento anni fa di non confondere la "struttura economica" con il "fattore economico"!, risiede nell'assolutizzazione della nozione di "forza produttiva", a partire dalla quale si pretende di ricostruire l'intera dinamica dei rapporti sociali.

Reichlin esorta apertamente a vedere nell'impresa, monade semplice titolare della dinamica innovativa, il centro logico e storico dal quale interpretare il tempo presente. È ovviamente, esattamente ciò che già pensano Romiti e De Benedetti, ma non è solo questo l'argomento che bisogna sollevare contro chi esorta il "movimento operaio" a questa discutibile rivoluzione "copernicana". In realtà, non siamo all'anno zero degli sbagli tragicomici fatti dalle teste d'uovo pseudomodernizzatrici del cosiddetto "movimento operaio", ed è già possibile dire che il punto di vista della neutralità dell'innovazione tecnologica rispetto ai rapporti sociali ha già dato luogo ad un bilancio storico negativo. Non si tratta, ovviamente, di negare l'innovazione in quanto tale, ma di essere coscienti del fatto (a suo tempo chiaro a marxisti intelligenti come Raniero Panzieri) che essa porta con sé una ristrutturazione dei rapporti fra le classi, un approfondimento della sottomissione reale del lavoro al capitale (che non è una "risorsa", ma un rapporto di produzione), e la necessità di elaborare una "politica proletaria" che non può essere costitutivamente il punto di vista dell'imprenditore schumpeteriano.

IN UN TERZO gruppo di posizioni (ed alludiamo qui a coloro che dentro e fuori del Pci seguono con simpatia le riflessioni di Pietro Ingrao) si cerca di opporre all'aziendalismo, al punto di vista dell'impresa, ed all'ingenua riscoperta dell'eternità e della positività del capitalismo, un punto di vista alternativo, che tiene fermo all'idea-forza della fuoriuscita del sistema capitalistico a partire dai bisogni sociali, registrati con consultazioni capillarmente democratiche (in una nozione di democrazia più russoviana che milliana, più legata dunque al partecipazionismo ed alla democrazia diretta che al garantismo della particolarità individuale), ed in cui alcuni beni come l'occupazione ed il rispetto ecologico dell'ambiente siano da considerare come non negoziabili, e pertanto politicamente ed assiologicamente superiori al punto di vista del profitto capitalistico d'impresa.

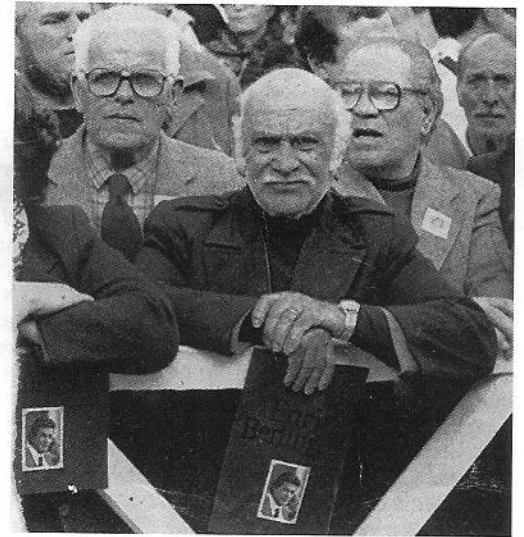
Certo, si respira qui un'altra aria rispetto alla vera e propria miseria culturale delle prime due posizioni, ed in particolare della seconda, che non ha neppure dalla sua l'ingenua ed incosciente freschezza liquidazionistica dei discorsi di Carandini e di Schiavone. Dal punto di vista pratico-politico, si tratta di posizioni dignitose, con le quali ci si può tranquillamente alleare, e che hanno almeno il merito di preservare in tempi oscuri e difficili la memoria storica e l'intenzione emancipativa. Tuttavia, il richiamo metodologico al rispetto della volontà democratica di lotta e di opposizione delle classi subalterne, vecchie e nuove, a partire

DIBATTITO TEORICO

dai loro bisogni individuali e sociali e non dalla mera produzione di profitto d'impresa, non è affatto sufficiente per dar luogo a quella ricostruzione teorica e pratica di un materialismo storico adeguato ai nostri giorni: la "teoria dei bisogni", infatti, è un punto di vista soggettivistico-sociologico, che corre alla superficie dei rapporti capitalistici di produzione, e che non è strutturalmente in grado di costituire un'alternativa teorica adeguata alle liquidazioni integrali del marxismo attuate dai punti di vista alla Schiavone o peggio alla Reichlin, che si richiamano alle ben più solide "teorie dei sistemi". Ancora una volta, come da più di vent'anni ormai, i punti di vista alla Ingrao si confermano come una "copertura di sinistra" politica e teorica alle ben più robuste ed organiche concezioni della destra, e non offrono in nessun caso un'alternativa (e pensiamo all'attuale Fgci, che cerca una sua identità attraverso fumose chiacchiere giovanilistiche a proposito di Pasolini e di Vittorini, come se le esercitazioni di critica del costume potessero sostituire la — certamente più "noiosa" e meno "brillante" — comprensione marxista dei fatti sociali!).

IN UN QUARTO gruppo di posizioni (ed alludiamo qui ai punti di vista cosiddetti filosovietici, che trovano in Cossutta il nome più noto, ma che si stanno oggi sviluppando in modo più intelligente ed articolato in riviste come la recente "Orizzonti") l'anticapitalismo dichiarato vorrebbe assumere una veste più riconoscibile, esplicita e concreta, attraverso il rilancio del collegamento con le esperienze storiche del "socialismo reale". Mentre in Ingrao l'"alternativa" al capitalismo è per forza di cose un insieme confuso ed eclettico di idee-forza di fatto prive di referenti materiali esterni, il filo-sovietismo ha invece dalla sua la possibilità di parlare di qualcosa di "concretamente esistente" (e, indubbiamente, Reagan in Nicaragua non è certo fermato *soltanto* da Gorbaciov, ma a tutt'oggi è fermato *anche* da Gorbaciov, se non si vuole mentire del tutto a sé stessi), qualcosa di imperfetto, certo, ma che comunque c'è, sta là, si può vedere e toccare. In proposito, sarebbe eccessivo inquietarsi troppo per la diffusione (comunque assai limitata) di posizioni apertamente apologetiche del socialismo reale (le uniche, fra l'altro, diffusamente presenti fra i "semplici", cioé fra i gruppi sociali non intellettuali, anche questa è una "triste verità" sulla quale si ama sorvolare, anziché tentare di analizzarla in modo spregiudicato); in un certo senso, essa è un fatto "pendolare", ed anzi positivo, dopo un decennio di demonizzazione del socialismo reale come despotismo mongolico, impero del male, regno del Grande Fratello e della Fattoria degli Animali, diffuso particolarmente dai dissidenti emigrati (non tutti, certo, ma gran parte!) e dagli ex maoisti incattiviti e riciclatisi in *nouveaux philosophes*.

E, tuttavia, ancora una volta, è questa una falsa soluzione. In termini di efficienza economica, di libertà politica e sociale, di eguaglianza nei consumi, di disalienazione della vita quotidiana (che è poi la "vita" concreta che la gente vive!), il bilancio del socialismo reale *non* è positivo, e non può diventarlo certamente per comprensibile reazione morale al volgare "vento dell'Ovest", gonfio di pacchiano egoismo e violenza. Analisi marxisticamente accurate, e sostanzialmente ancora non smentite e comunque mai seriamente criticate, che vanno da quelle di Charles Bettelheim a quelle dell'italiano Gianfranco La Grassa, sono giunte alla conclusione che la natura sociale del cosiddetto "socialismo reale" non supera e non

DIBATTITO TEORICO

trascende in alcuna maniera il modo capitalistico di produzione; analisi di tipo diverso, più "sovrastrutturali", ma non meno rilevanti, spiegano in modo convincente che le libertà cosiddette "democratico-borghesi" non devono affatto essere considerate soltanto "borghesi", ma sono costitutive ed irrinunciabili per qualsiasi socialismo (e facciamo qui riferimento in particolare ad Ernst Bloch, le cui posizioni sul "diritto naturale e la dignità umana" siamo fieri di condividere). Strategia dell'attenzione, dunque, verso i cambiamenti sociali nel socialismo reale; ma nessuna apologia, esplicita o silenziosa.

SI SONO raggruppate qui, semplificando certo un pochino per comodità del lettore, quattro posizioni diffuse fra gruppi intellettuali che in vario modo hanno un rapporto con l'identità della sinistra. Per tornare ora al nostro problema iniziale, il nodo dell'innovazione tecnologica in rapporto ai destini del modo di produzione capitalistico, vediamo che purtroppo *tutte e quattro* sono largamente insufficienti e non ci mettono in grado di parlare seriamente di questo nodo: le prime due sono soltanto riformulazioni apologetiche, per "palati di sinistra", di punti di vista integralmente borghesi e capitalistici; le ultime due passano a fianco del problema, agitando rispettivamente le due idee-forza dei bisogni dei gruppi sociali sfavoriti (Ingrao) e della pianificazione statuale delle innovazioni tecniche (filosovietismo). In tutti e quattro i casi, dunque, non si vedono ancora all'orizzonte seri tentativi miranti a *pensare*, in modo "forte", il ruolo, la funzione ed il contenuto dell'innovazione tecnologica *dentro* le modificazioni strutturali del modo di produzione capitalistico. Ci si intenda bene: non vogliamo soltanto dire in questa sede che il Pci è culturalmente immobilizzato dalla coesistenza di tutte e quattro le posizioni, e che la sua direzione non riesce a formulare alcuna sintesi convincente, limitandosi opportunisticamente a mediare fra progetti ed identità assolutamente incompatibili fra di loro; certo, vogliamo segnalare anche questo, ma l'argomento è di tale portata da non poter essere liquidato in due battute; vogliamo segnalare, invece, che senza un rilancio visibile dell'analisi sociale ispirata al marxismo ed in ogni caso al materialismo storico non si può uscire da questa disperata situazione. In proposito, il lavoro da fare è molto, e si è già in fortissimo ritardo. □

Ironie politiche nella Economia-Mondo

di ANDRE GUNDER FRANK
traduzione di GIORGIO RIOLO

Questa è la terza ed ultima parte di un saggio le cui parti precedenti sono apparse nei n. 6 e 9, 1985, della rivista.

LA RISPOSTA alla presente crisi economica, nel processo dello sviluppo economico mondiale, è sempre più politica: un sollevarsi di reazioni nazionaliste, etniche e religiose alle convulsioni sociali della crisi economica. Oggi nel mondo queste reazioni politiche, comprese in modo particolare quelle etniche e religiose, costituiscono i più importanti e più potenti movimenti sociali. Benché questi movimenti siano spesso connessi alle lotte di classe, là dove sorgono, i movimenti etnici, nazionalisti e religiosi sono molto più potenti dei movimenti di classe e delle lotte tra i produttori diretti ed i proprietari/amministratori dei mezzi di produzione. Ciò avviene non solo nell'Occidente capitalista ed industriale ma anche nel Sud del Terzo mondo; con più ironia, naturalmente, avviene nell'Est "socialista". Il risorgere del nazionalismo, di altri movimenti etnici e della religione nell'Europa orientale, nell'Unione Sovietica e persino in Cina sarà verosimilmente molto forte.

Il recente passato, il presente e il futuro prevedibile sono testimoni della crescita diffusa e della forza crescente dei nuovi movimenti e delle nuove strategie nazionaliste ed etniche. Essi fioriscono attorno agli stati "nazione" (in molti dei quali non c'è alcuna nazione ma piuttosto il tentativo di costruirne o unirne una) ed anche contro stati nei quali minoranze etniche ricercano maggiore autonomia o addirittura l'indipendenza. Molte guerre tra paesi socialisti e paesi del Terzo mondo e molta parte del conflitto sociale di questi paesi, come avviene in Occidente, traggono l'ossigeno per le loro fiamme sempre più vive da queste fonti nazionalistiche ed etniche, per quanto possano essere alimentate da rivendicazioni economiche e sociali. Ironicamente, però, questa combinazione di rivendicazioni e movimenti nazionali, etnici, religiosi, culturali e rivendicazioni economiche, sociali e politiche sembra sempre meno mettere in discussione la struttura di fondo ed il funzionamento del sistema economico e politico mondiale ed ancor meno promuovere niente che si possa definire una alternativa socialista nel senso tradizionale del termine.

I movimenti nazionalistici e socialisti furono alleati forse strategici o almeno tattici in gran parte del mondo nel corso del secolo ventesimo quando i movimenti di liberazione nazionale furono molto attivi nel combattere il colonialismo. I nazionalisti vollero usare i socialisti e i socialisti vollero usare i nazionalisti, ognuno secondo i propri fini. Oggi si sta tornando sempre più verso le posizioni anteriori alla prima guerra mondiale e cioè il nazionalismo e il socialismo, lungi dall'essere alleati, sono di nuovo divenuti contendenti; e quando si scontrano i nazionalisti sono più forti. Questa tendenza è molto più accentuata e più visibile negli stessi paesi socialisti come è testimoniato dalla scissione cino-sovietica, dal conflitto tra Cina e Vietnam e dal conflitto tra il Vietnam e la Kampuchea. Ma una tendenza simile si mostra anche nel Terzo mondo, nel Sud dell'Asia, nell'Asia occidentale e in Africa. È sicuramente il caso del movimento regionalista musulmano a Mindanao nelle Filippine, dei kachin in Birmania, dei tamili nello Sri Lanka, del Tamil Madu, dell'Assam e dei sikhs in India, dei baluchi e molti altri in Pakistan ed Afghanistan, di tutti i movimenti etnici e nazionali immaginabili (ed esistenti) nel Medioriente, compreso il movimento palestinese e specialmente all'interno e tra Iran, Iraq, Israele, Giordania, Siria e Libano; i somali, gli etiopi, gli eritrei, i sudanesi settentrionali e meridionali e altri del Corno d'Africa (alcuni dei quali, senza apparente difficoltà, passarono da una parte all'altra tra Est ed Ovest); in gran parte dell'Africa meridionale, in tutta l'Africa occidentale.

Movimenti populisti

I MOVIMENTI populisti hanno anche accresciuto il loro richiamo e la loro forza ovunque ed assumono forme e scopi nazionalistici, etnici, religiosi, molti dei quali sono rea-

DIBATTITO TEORICO

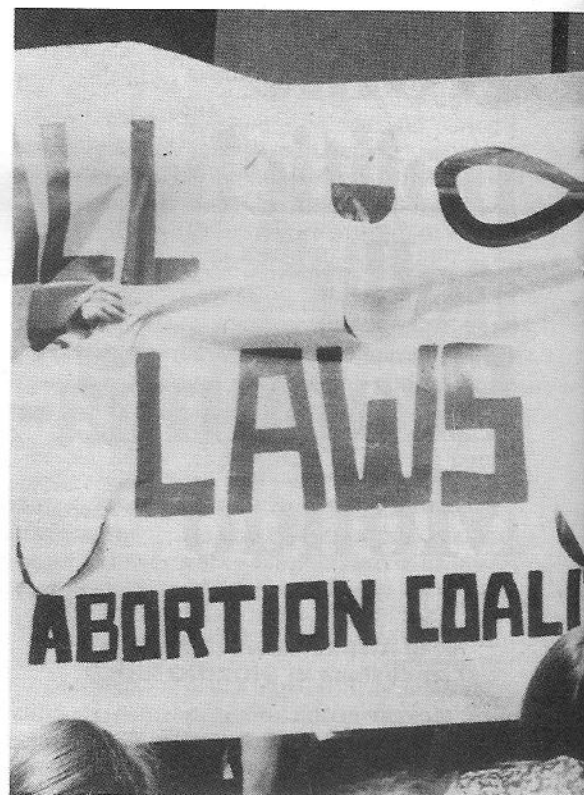
zioni all'acuirsi della crisi economica mondiale e al fallimento o all'impraticabilità di recenti strategie sociali (ste). Alcuni di questi movimenti promettono di "distaccare" (de-link) i propri seguaci dall'economia mondiale — "fermate il mondo, voglio scendere!" — e di essere indipendenti se non autosufficienti. Questa strategia non ha avuto molto successo in Tanzania, nel Mozambico e in altri posti. Il distacco e l'autonomia possono avere più successo nel futuro guidati di nuovo dalla politica nazionalista o ultranazionalista e dal populismo politico-economico, dalla rinnovata fiducia nei movimenti religiosi ed etnici e dal risorgere di rivendicazioni locali per la democrazia a favore di comunità. L'esempio più eclatante lo fornisce Khomeini con il suo amalgama di religione e nazionalismo, con strategie economiche populiste sostenute dalla mobilitazione politica degli strati della società più miseri. Esiste una possibilità reale che tali movimenti diventino più forti e più diffusi. Inoltre, molti di loro è probabile che reclamino assicurazioni come quelle fatte da P.V. Obeng del Ghana (primo ministro di fatto di Jerry Rawlins e segretario del Consiglio provvisorio di difesa nazionale): «la filosofia che proclamammo è quella della lotta democratica nazionale senza alcuna relazione con il socialismo, il comunismo o il capitalismo. La comprensione di ciò condurrà alla costituzione di una ideologia».

Movimenti religiosi

C'È ANCHE, in molte regioni del mondo (Sud, Est ed Ovest), una rinascita religiosa ampia, spesso collegata a questi movimenti etnici. Forse i più spettacolari e visibili sono l'accoglienza, in tutte le parti del mondo, riservata al papa Giovanni Paolo II nei suoi viaggi pastorali (senza precedenti), la diffusione del messaggio evangelico e dei culti in Occidente, il risorgere della religione e delle sue espressioni nei paesi socialisti molto oltre la sola Polonia e, naturalmente, la rinascita dell'Islam. Quest'ultimo si diffonde in tutte le direzioni attraverso il Medio Oriente, il Pakistan, l'Indonesia e la Malesia. Sono i giovani che si uniscono a questi movimenti islamici, che comprendono sia gente con cultura sia gente sprovvista di cultura. Il fatto che studenti della Malesia e di altre parti riscoprano l'Islam è una ulteriore prova che la teoria della modernizzazione non funziona. È una prova schiacciante del fatto che la forza del sentimento religioso e nazionalista cresce e mobilita sempre più gente di tutto il mondo, ma non per il socialismo, non per Mosca o per Washington.

Altri movimenti sociali

UN CAMBIAMENTO connesso è l'apparizione di movimenti sociali, siano essi ecologico/verde, femminista, della pace, delle comunità locali, o la loro varia combinazione con quelli religiosi o nazionalisti/etnici. Questi movimenti sono cresciuti in Occidente in modo particolare tra la classe media, molto più che nel Terzo mondo dove i movimenti di classe e/o etnici (spesso combinati) rimangono i più forti. In misura notevole i nuovi movimenti sociali rispondono alla crescente disillusione nei confronti della politica dei partiti quale strumento per cambiare la politica dello stato (che ancora sembra sia considerata ovunque responsabile degli eventi anche quando questi sono eventi economici mondiali completamente fuori il controllo della maggior parte degli stati) e/o alla non plausibilità di impadronirsi del potere dello stato o di usarlo per eliminare i maggiori mali della

DIBATTITO TEORICO

società dei quali questi movimenti sociali si fanno interpreti. Molti degli entusiastici aderenti a questi movimenti sociali naturalmente vi ripongono le maggiori speranze quali mezzi alternativi per formulare la politica sociale e per cambiare i rapporti sociali. Ma forse sono troppo ottimisti poiché la stessa crisi che alimenta i movimenti al contempo ne riduce l'efficacia; i movimenti sociali forse non sono più in grado di contenere o modificare la struttura e l'azione delle forze economiche che sono i maggiori fattori determinanti della storia contemporanea del sistema mondiale.

Movimento femminista

IL MOVIMENTO per i diritti civili e il movimento femminista degli Usa hanno compiuto grandissimi progressi, giuridicamente e non; ma molti di questi progressi sono stati annullati dalla crisi economica. Come la Primula Rossa, corrono sempre più veloci, ma non consolidano le posizioni raggiunte. Mentre correvano sempre più veloci, la macchina economica assumeva un'altra direzione. Così gli appartenenti a questi movimenti hanno subito una sostanziale perdita economica e sociale malgrado i loro progressi giuridici e sociali. La crisi economica ha colpito l'occupazione e il reddito dei neri, degli ispanici, delle donne e di altre minoranze in modo particolarmente severo ed esercita forti pressioni per mandare le donne e gli altri "a casa loro". (La "minoranza delle donne" è naturalmente la maggioranza e tutte le minoranze messe insieme sono la vasta maggioranza, ma si continua a definirle minoranza e movimenti di minoranza).

Il movimento nazionalista e i movimenti religiosi sono anche grandi forze propulsive ma è probabile che riducano seriamente le conquiste del movimento delle donne. Tutte le principali religioni del mondo sono state usate, se non designate, per imporre o sostenere il patriarcato e mettere le donne "al loro posto". La difesa della "famiglia cristiana" e dei "tradizionali valori della fa-

miglia" da parte dei movimenti religiosi cristiani e gli analoghi argomenti islamici, possono servire solo ad aggravare l'oppressione delle donne. I movimenti nazionalistici fanno appello agli ideali nazionalistici che si rivelano essere ideali maschili. Sono stati gli uomini e non le donne a creare il nazionalismo. Si argomenta che siamo tutti nella stessa barca e che occorre compiere sacrifici per il bene nazionale; così la prima cosa che si deve fare è sacrificare le donne e le loro rivendicazioni. Ciò è avvenuto in molti movimenti di liberazione nazionale nei quali le donne hanno agito. Così i movimenti nazionalistici e religiosi è probabile che compromettano seriamente il movimento delle donne o almeno le conquiste del movimento delle donne e forse non c'è molto che si possa fare per ciò. Dall'altra parte il movimento per la pace sembrerebbe avere altre posizioni. Non solo le donne danno forza al movimento per la pace ma il movimento per la pace dà ulteriore forza alle donne. Greenham Common in Inghilterra ne è un esempio e un simbolo, ma ci sono molti altri casi in cui il movimento per la pace avanza rivendicazioni femministe con qualche successo, ma non con la forza sufficiente per compensare gli arretramenti delle donne dovuti ai movimenti religiosi e nazionalistici.

Soluzioni locali a problemi globali?

I RECENTI (e possibili futuri) successi di questi movimenti sociali nazionalistici, etnici, religiosi, localistici ecc., genereranno un'altra ironia e contraddizione. I leaders e forse i seguaci di questi movimenti desidereranno che si dia loro credito per le loro virtù ed efficacia. Tuttavia non sarà tanto la forza di questi movimenti ad essere responsabile dei loro successi relativi (se ne avranno), ma il possibile crollo dell'economia mondiale se vi sarà un crollo finanziario quale risultato dell'esplosione della bomba dei debiti. Anche senza un crollo finanziario, la crisi finanziaria sta facendo scricchiolare sempre più l'economia mondiale il che rende sempre più impossibile la continuazione dei commerci internazionali così come la conoscemmo nel dopoguerra e perfino negli anni '70. Un crollo od anche un rallentamento dell'economia mondiale darà al nazionalismo e alla religione il loro momento di gloria. Non dovuto in modo particolare al merito bensì alle contraddizioni accumulate dell'economia-mondo. Così, l'ultima ironia è proprio quella che nel momento in cui il destino di quasi tutti al mondo è in gran parte influenzato dalle forze economiche internazionali al di là del loro controllo, sempre più gente non vuole saperne e dice: «Qui faremo di testa nostra». Un fiorire di movimenti locali, etnici e nazionalistici che presumibilmente offrono il "piccolo è bello", soluzioni locali a problemi globali, fioriscono in tutto il mondo, con quale successo rimane da vedere.

Ironie delle conclusioni teoriche e politiche

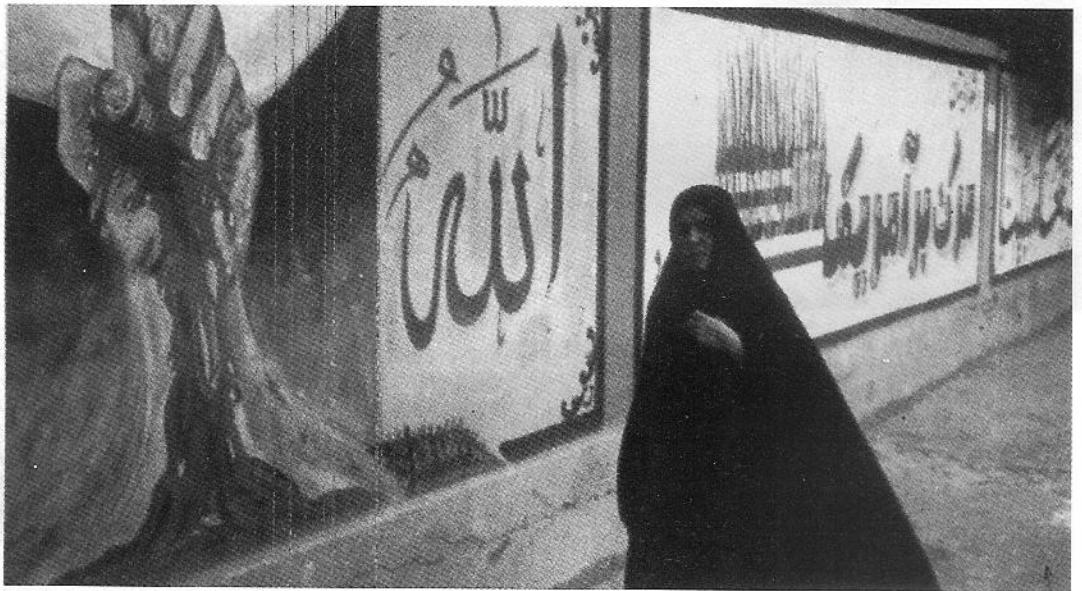
IL FATTO che possiamo osservare questi sviluppi inattesi, e di certo, sotto molti aspetti, non voluti, e queste contraddizioni delle misure politiche ed economiche all'Est, nel Sud, all'Ovest e, naturalmente, nel mondo intero, solleva seri problemi per la teoria, sia essa "teoria borghese" o "teoria marxista". Entrambe hanno miseramente fallito nel predire o nel dare conto dei principali sviluppi economici e politici (anche sociali o culturali), del mondo intero o di qualche sua parte. Ancor meno questa teoria offre le linee, un minimo adeguate, per la formazione di una strategia, sia essa delle classi dominanti o delle classi dominate.

La costruzione di una teoria più adeguata per predire o spiegare gli eventi e che serva quale guida migliore alla formazione di una strategia più efficace per incanalare gli eventi verso direzioni desiderate sembrerebbe richiedere lo sviluppo di una economia politica su base storica e su scala mondiale. Una tale economia non è solo necessaria per aumentare la nostra comprensione degli sviluppi su scala mondiale e delle trasformazioni dei rapporti "internazionali" ma a sua volta ciò è ne-

DIBATTITO TEORICO

cessario per permettere la formazione di una strategia un minimo efficace in un dato posto e in un dato momento. La formazione di una strategia efficace, cioè una strategia che sortisca gli effetti desiderati, sarà facilitata da un minimo di conoscenza della portata e della direzione degli sviluppi che quella strategia vuole influenzare. Ciò implica che è più facile e alquanto più probabile essere efficaci quando si segue la corrente e la si indirizza nella direzione voluta che andare controcorrente. Naturalmente si pone il problema scientifico di sapere o scoprire di che corrente si tratti e dove è diretta, mancando l'intervento di una simile strategia. Ciò implica anche l'interesse pratico di sapere quali limiti si pongano, a seconda della dimensione, forza e direzione della corrente, anche alla strategia più efficace per influenzare il flusso della corrente.

non solo si trova di fronte allo stesso dilemma tra libertà e determinismo, come altre filosofie, ma anche tra gli stessi limiti oggettivi e la strategia e l'azione politica soggettiva, come altre tendenze politiche.

Naturalmente i marxisti "volontaristi" e "ideologici" respingeranno questa affermazione proprio come i reaganiani "volontaristi" e "ideologici" (o dediti musulmani veri credenti in Khomeini o in egual modo veri credenti nel vangelo della maggioranza morale di Jerry Falwell). Questi veri credenti nella potenza dell'ideologia politica/sociale e della fede individuale non solo credono di poter rimuovere le montagne (e buttarle giù dove vogliono al posto dell'avanzante ghiacciaio della storia) ma credono anche che la loro ideologia sociale e la loro fede individuale sia la componente attiva (il motore, come disse Marx)

In altre parole, questo approccio, che è il prendere atto di ciò che è la realtà ha anche importanti implicazioni filosofiche e politiche. Le implicazioni filosofiche concernono il bisogno ancora una volta (o ogni volta), di risolvere l'antico dilemma tra libera volontà e determinismo. Le implicazioni politiche discendono dallo stesso dilemma. Possiamo richiamare uno dei modi in cui fu posto da Marx: «Gli uomini fanno la loro storia, ma non nelle condizioni scelte da loro stessi». Essi fanno la loro storia entro le condizioni e i limiti che trovano e attraverso l'interazione tra la loro (e di altri) strategia o azione e queste mutevoli condizioni e limitazioni.

L'esame della classica contraddizione marxista tra ciò che Alvin Goulduer definì i due marxismi, esula dal nostro scopo. Ma la contraddizione tra il primo marxismo, critico o politico, più volontarista, nel quale «la lotta di classe è il motore della storia» e il secondo marxismo, più scientifico, quello del materialismo storico, nel quale: «non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere ma al contrario è il loro essere sociale che determina la loro coscienza», e in cui lo sviluppo delle forze materiali di produzione e dei rapporti di produzione determina l'essere sociale. Tutto ciò non è che la versione marxista della contraddizione tra libera volontà (politica) e determinismo (economico), che investe tutto l'essere sociale e tutta la filosofia umana. Questo riferimento di sfuggita al marxismo ci dice che anche la teoria sociale del marxismo storico-materialista

nella definizione del corso della storia. Ogni negazione di questa loro concezione la considerano quale tradimento in combutta con le forze del male (che a sua volta considerano volontarista come loro). L'incarnazione populista di qualcuna di queste forze nel carisma di un leader che ha grande comunicativa, naturalmente, genererà una forza contrastante, anche se il leader vale più a creare l'illusione di essere capace di rimuovere le montagne che a rimuoverle realmente o determinare il corso della storia.

Ogni negazione della reale efficacia di queste forze motrici, presumibilmente celesti, e ogni richiamo al realismo terrestre quale guida dei loro limiti reali (come nel presente) risulterà naturalmente molto impopolare. Ogni appello al realismo, anche solo alla ragione, verrà denunciato quale opera del diavolo da tutti questi portavoci di una supposta potenza superiore, non importa da quale parte stanno; poiché il diritto divino troverà sempre maggior richiamo della ragione terrestre (finché non si provano i duri colpi della realtà). Almeno uno è costretto a pensare così. Ma no, maggiore è il fallimento della fede divina — o di fatto della semplice strategia politica — ad adeguarsi alla realtà, e più minaccioso o disastroso il corso reale degli eventi, ancor più grande è l'attrazione della fede e della guida divina. L'ironia suprema è che la loro fede divina si nutre di realtà terrestre (abbastanza ironicamente) e che il gregge dei fedeli alla fine la perderà. □

DIBATTITO TEORICO

SOCIETÀ

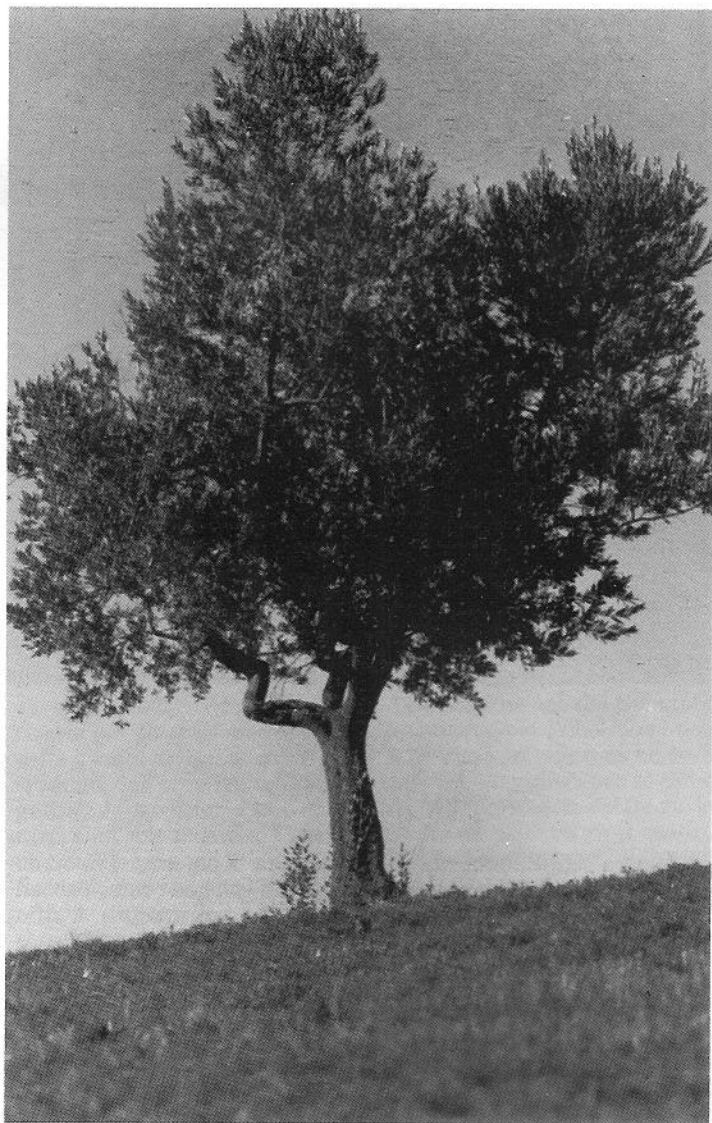
LA MORTE E LA VITA: DUE DIRITTI NEGATI

di LUCIANA MURRU

PER EUTANASIA si intende la morte provocata per lo più attraverso farmaci per evitare gli spasmi di una lunga agonia. Nel dibattito attuale su questo tema si tende a fare una distinzione tra eutanasia attiva ed eutanasia passiva. Il problema della eutanasia passiva è fermo sul piano giuridico e deontologico alla decisione medica nei termini di: primo, omissione o sospensione di cure in soggetti consenzienti stante l'inutilità delle stesse; secondo, interruzione di cure in soggetti anche psichicamente compromessi in modo irreversibile e per lo più sotto trattamento rianimatorio.

Il primo caso riguarda tutte quelle situazioni in cui un qualunque intervento del medico non ha nessun carattere terapeutico ma serve solo a un prolungamento forzato della vita in un soggetto che è ormai fisicamente in una condizione irreparabilmente compromessa. Un intervento terapeutico su una persona le cui condizioni sono particolarmente scadute e che mira a prolungare la vita di qualche ora o giorno è definito come *accanimento terapeutico*. È un atteggiamento frequente più di quanto si pensi determinato probabilmente da una esperienza carica di impotenza. È il rifiuto della morte e quindi la tendenza a nascondersi dietro la tecnologia e la scienza.

Il secondo caso riguarda soggetti in coma irreversibile e che sopravvivono con mezzi artificiali. Sono tutte quelle condizioni in cui si ha un elettroencefalogramma piatto (segno quindi di nessuna attività cerebrale) ma che grazie ai "progressi della medicina" gli organi del corpo continuano a funzionare: un pacemaker fa battere il cuore permettendo che il sangue arrivi in tutto il corpo; il respiratore artificiale fa espandere i polmoni garantendo l'apporto di ossigeno alle cellule; il rene artificiale depura continuamente il sangue e lo reintroduce nell'organismo senza le tossine e tutte le sostanze nocive frutto del metabolismo che altrimenti determinerebbero il suo avvelenamento.

Sono tutti quei casi abbastanza frequenti di soggetti che, per esempio, in seguito ad incidenti stradali, entrano in coma irreversibile e continuano a vivere solo grazie alla tecnolgia. Il caso del meccanico olandese (riportato dai giornali in questi giorni) la cui moglie è in coma da dieci anni e che ha chiesto al tribunale di poter praticare l'eutanasia, giudicandola una soluzione più umana che rimanere passivi di fronte al peggioramento della paziente, è solo uno dei tanti casi. Tutto ciò si configura all'interno del cosidetto accanimento terapeutico e queste sono le condizioni oltre le quali si travalica nella eutanasia attiva.

Recentemente una commissione del governo olandese ha proposto di modificare la legislazione vigente e di rendere legale l'eutanasia quando il paziente ne faccia richiesta. Si tratta quindi di esaudire le richieste di coloro che giunti a uno stadio giudicato da loro stessi insostenibile, chiedono di porre fine ad una vita che evidentemente non può essere definita più tale. Certo il problema pone dei forti interrogativi sul rispetto della vita umana ma anche problemi legati all'autodeterminazione e alla libertà di ognuno di decidere liberamente della propria vita. Non è difficile capire le ragioni che possono portare una persona alla richiesta della eutanasia. Per alcuni è lo spettro del dolore, della sofferenza prolungata, per altri è la prospettiva della inabilità, del vedersi spegnere lentamente senza più possibilità di migliorare la propria condizione. Rispettare la volontà di queste persone può essere un'ulteriore segno di rispetto della dignità umana e della libertà di decidere autonomamente come e quando morire.

A questo proposito può essere illuminante il caso raccontato da un medico, di una donna in cura per un tumore generalizzato all'addome. Desiderava essere curata il più a lungo possibile sapendo comunque che non aveva davanti a sé molto tempo. Chiedeva di continuare la terapia perché voleva vedere nascere la nipotina. Sua figlia era in gravidanza da sette mesi e il parto sarebbe avvenuto, quindi, dopo poco tempo. In tutto questo periodo andava avanti e indietro dall'ospedale a farsi fare delle punture e a togliere l'acqua che si era sparsa nell'addome. Dopo 12 giorni che la nipotina era nata la nonna chiese al medico di andare da lei. Quando il medico arrivò nell'appartamento in cui stavano la malata, il marito, le due figlie e il bebé della primogenita si misero a conversare. Poi la malata andò

collegati alla morte (lutto, riti funebri, ecc.) ci è stato dato dall'antropologia. Siamo così stati informati di come tra gli Indios del centroamerica una volta che lo stregone assicurava che un infermo non aveva più possibilità di cura, la famiglia gli faceva somministrare un potente veleno che provocava la morte fra violente convulsioni o come fra i Boscimani i vecchi che avevano difficoltà negli spostamenti venivano abbandonati alla morte. Si sopprimevano quindi coloro che erano diventati improduttivi, coloro che erano diversi e che rappresentavano un peso per la comunità.

In un articolo apparso sulla *Annual Review of Psicology* nel 1977 Kastenbaum e Costa sottolineano come se da una parte l'antropologia ha trattato numerose volte il problema della morte la stessa cosa non è avvenuta per la psicologia e la medicina. Ciò perché secondo gli autori gli studi antropologici riguardano culture molto primitive e che se anche sono contemporanee vengono vissute emotivamente molto distanti. Per la psicologia e la medicina non si tratterebbe di studiare la morte degli altri ma la

in camera sua. Suo marito dopo averla baciata rimase nella camera vicino al letto e così anche le figlie chiesero di assistere ai suoi ultimi momenti. Il medico si permise di chiedere se era credente: sì — fu la sua risposta — non ho nessun problema. Le ultime parole pronunciate prima di addormentarsi per sempre furono: non immaginate quanto sia felice.

Un dibattito aperto e capillare su questi temi sicuramente può essere di notevole aiuto per ciascuno di noi per cercare di capire che cos'è la morte e il morire. Esiste però nel dibattito attuale una tendenza a parlare della morte quasi come un evento fine a sé stesso e c'è il grosso rischio che tutto ciò porti soltanto al riconoscimento che un certo modo di vivere sia degno di morte. Il paraplegico, il malato in condizioni terminali, il grosso handicappato psichico conducono una vita che sicuramente è deprimente, triste e senza prospettive e tutto ciò sta sensibilizzando non solo gli operatori sanitari e i teologi ma anche l'opinione pubblica sul problema della possibilità di procurare la morte a soggetti che lo chiedono e che non sono in grado di procurarsela da soli.

Tutto ciò sembrerebbe quasi un gesto di estrema umanità se non sorgessero interrogativi quali: che senso ha parlare di eutanasia come gesto di pietà e in alcuni casi di amore se i valori dominanti spingono verso l'abbandono, l'emarginazione, il rifiuto di chi non è sano, bello e produttivo? Che senso ha parlare di diritto alla eutanasia e quindi di "buona morte" se c'è una completa rimozione e negazione di ciò che riguarda la "qualità della vita"? Che senso ha parlare di "qualità della vita" se di fatto la nostra organizzazione sociale è caratterizzata dalla negazione della vita stessa? Che tipo di amore nei confronti della vita e quindi di rispetto della morte viene esplicitato in una società nella quale problemi di produzione industriale stanno portando ad una lenta morte il nostro pianeta a causa dell'inquinamento delle sue acque, della sua terra e della sua aria? Possiamo forse definire una manifestazione di amore per la vita e rispetto per la morte lo stanziamento di miliardi per la produzione di armi atomiche e non? La richiesta di un malato di volerla farla finita non potrebbe essere un violento messaggio di richiesta di attenzione e di compagnia nel senso più ampio della parola?

Ecco quindi che parlare della morte significa parlare della vita e della sua qualità. Solo se inquadrata in quest'ottica si può allontanare il dubbio di considerare l'eutanasia come eliminazione di persone inutili e onerose operata già in tristi epoche della nostra storia per migliorare la razza.

Parlare di qualità di vita significa anche sottolineare come per un malato in condizioni estreme sia impossibile trovare un ospedale che lo accolga e sia in grado di offrirgli una assistenza adeguata. Parlare di qualità di vita significa riuscire a riparlare della morte vista come un fatto naturale, nel senso che in natura tutto nasce, cresce e poi muore e non come una sfida tra la natura e l'intelligenza umana. In che modo infatti si può definire se non in termini di sfida l'accanimento terapeutico? Parlare della qualità di vita e di diritto alla morte significa riparlare non solo per gli operatori sanitari ma per tutti di che cosa rappresenta per noi la morte e il morire.

«Gli ultimi 20 anni hanno segnato nella storiografia francese ma anche in quella più ampia internazionale, una proliferazione di studi sulla morte in una ottica storica. Che cosa riflette questa scoperta? Una presa di coscienza? Avvio forse di un reinvestimento sulla morte? O forse in maniera più ambigua è soltanto l'espressione di un'inflazione del discorso che nulla modifica nell'inesorabile evoluzione? Si tratta di una specie di compenso verbale?». Così esordiva Michel Vouvelle nel suo intervento al convegno "la morte oggi" tenutosi a Milano nel maggio dello scorso anno. Un contributo notevole per lo studio dei fenomeni

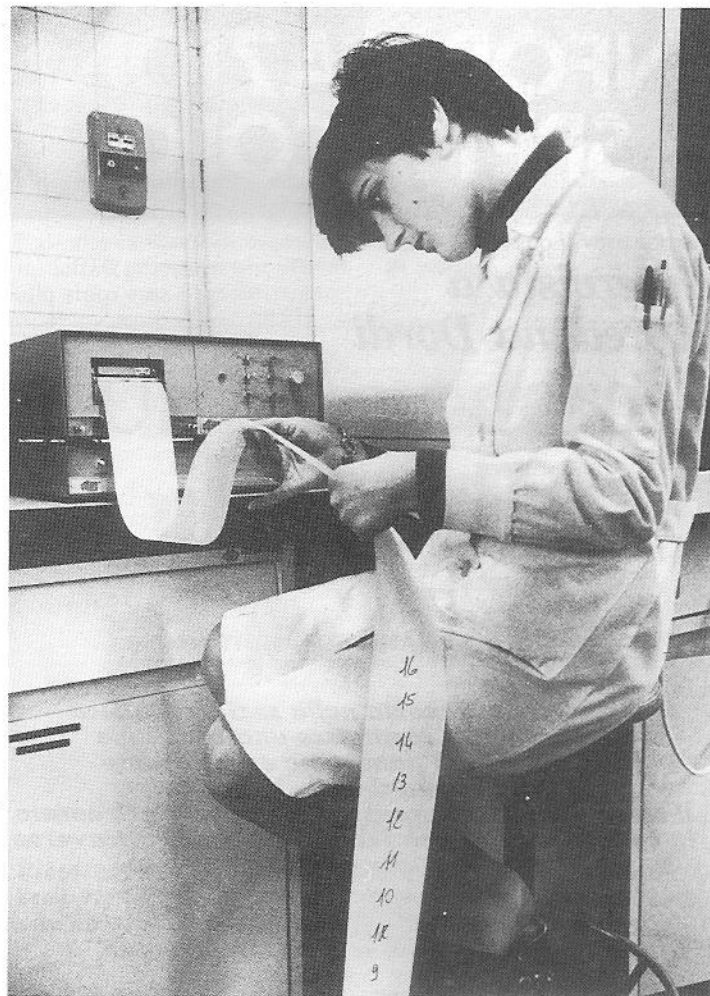
propria, da quì la rimozione e la scarsità di ricerche su questi temi.

Felice Mondella parlando della morte nel pensiero medico scrive che attualmente gli operatori sanitari non sanno cogliere la morte né in una visione scientifico-filosofica né nell'esperienza rituale comunitaria della società civile che accompagna solitamente la morte domiciliare. Questa contraddizione che si realizza nel massimo uso della tecnologia e nella minima capacità culturale nei riguari della morte, riflette d'altra parte il rifiuto culturale della morte che si è recentemente diffusa nella società occidentale. Prendendo in esame la nostra società potremo chiederci che cosa succede alle persone che tendono ad ignorare o evitare la morte? Quali sono i fattori che contribuiscono a rendere così inquietante tutto ciò che riguarda sofferenza, dolore e morte? Questo ricorrente silenzio o censura non corrisponde forse ad un progetto egoistico ed egocentrico degli uomini e delle donne?

Nella nostra società i momenti più importanti della vita di un individuo avvengono dentro gli ospedali. Sono ormai lontane nel tempo le esperienze in cui sia il parto che il morire erano vissuti nelle proprie case. Era un modo di vivere la morte completamente diverso e soprattutto nei piccoli centri essa veniva vissuta quasi come un "avvenimento", tutto il paese si sentiva coinvolto e la morte era ricompresa all'interno del ciclo biologico naturale. Attualmente la scienza e la tecnologia ci permettono di sostituire organi vitali, di far concepire donne sterili, l'obiettivo più ambito dei biologi genetisti "la clonazione umana" sembra vicina.

La tecnologia e la scienza progrediscono sempre di più e più si evolvono più si ha l'impressione che il genere umano stia perdendo il linguaggio dell'amore e della speranza. Ci si affida alle macchine, ci si concentra sull'attrezzatura, sulla pressione del sangue, sulle flebo, sui farmaci capaci di creare per poche ore ciò che desideriamo, ma siamo incapaci di guardare il volto di un sofferente, l'espressione di un altro essere umano che ci ricorderebbe la nostra limitatezza, la nostra non onnipotenza e perché no, la nostra mortalità.

Ed ecco allora che nel momento in cui non si è piú capaci di rispondere con la tecnica si assiste a un rifiuto del malato, una "fuga" da parte dei medici e del personale infermieristico. Si entra di meno in quelle camere, non ci si ferma più al capezzale, alle risposte dei campanelli si arriva più tardi, si tende a rispondere in modo sbrigativo e con falso incoraggiamento. Eppure, «il personale ospedaliero, si tratti di medici, assistenti sociali, cappellani non sa cosa perde quando evita malati del genere». Così scrive E. Kubler-Ross la psichiatra americana che sin dagli anni '60 ha dedicato la sua attività professionale ai moribondi riuscendo a trovare il linguaggio per comunicare con persone in procinto di morire. Ai nostri malati si tende invece a nascondere la verità sulla loro condizione. La parola "morte" è impronunciabile, sarebbe troppo sconvolgente per i pazienti. In questo modo rispondono i medici. Spesso però l'impreparazione a parlare della morte è maggiore nei sanitari che nel malato.

«L. P. era una signora di 32 anni quando le era stato riscontrato un tumore alla mammella destra. Era stata operata 4 anni prima di un tumore all'altro seno e 2 anni dopo aveva subito un intervento di ricostruzione plastica. Tutta l'équipe del reparto la conosceva molto bene

e si era stabilito con lei un rapporto di cordialità e amicizia. Quella volta era arrivata in reparto particolarmente ansiosa e preoccupata per il suo stato di salute. Un pomeriggio ci disse quasi con le lacrime agli occhi della sua paura della morte, era troppo giovane per poter pensare a una cosa simile, il figlio troppo piccolo e tanti progetti ancora davanti a sé. Ognuno di noi rimase quasi stordito da quelle parole e probabilmente riuscimmo ad esserle di poco aiuto». Questa esperienza raccontata su una rivista di nursing oncologico penso che sia la situazione tipica in cui la difficoltà a parlare della morte sia più forte negli operatori che nel paziente.

È indispensabile però che ci sia lo sforzo per riuscire a capire ciò che i malati stanno provando, che genere di timori o fantasie li perseguitano, che solitudini provano e come è possibile aiutarli. È necessario quindi prima di considerare l'eutanasia come soluzione umana e civile di certe situazioni ripensare la morte, ma ripensare la morte significa ripensare la vita, la società, la sua organizzazione, i suoi modelli culturali dove la produttività è elevata a valore assoluto, dove si affonda nell'ossessione del rendimento e del profitto e quindi del rifiuto di chi non può essere visto come sfruttabile e fonte di guadagno, una società come questa nega la morte perché nega la vita. □

BIBLIOGRAFIA

M. Barni, *Considerazioni sull'eutanasia: il pensiero di un medico legale*, Federazione Medica XXXVIII-1.1985.

Aa.Vv., *La morte oggi*, Feltrinelli editore, 1985.

Kubler-Ross E., *La morte e il morire*, Cittadella editrice, 1979.

Mondella F., *Aspetti della morte nello sviluppo storico del pensiero medico*, «Bollettino della Società Italiana di Tanatologia», 1981.

INFORMAZIONE E SPETTACOLO

Intervista a Loredana Dordi

Fratelli

a cura di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

Premiato a Venezia nella sezione De Sica (esordienti), costituisce una eccezione di rilievo nel panorama sconfortante del nuovo cinema italiano. Il tema della "sofferenza psicologica" affrontato in collaborazione con Franca Basaglia, attraverso un difficile "viaggio" nella realtà.

«Avventure e solitudine di una giovane vagabonda (che non sente il freddo ed è di poche parole) raccontata da quelli che hanno incrociato la sua strada, quell'inverno, nel sud della Francia». Con queste misurate e semplici parole il film di Agnès Varda Senza tetto nè legge, *Leone d'oro alla 42ª Mostra Internazionale del Cinema di Venezia, viene presentato dal catalogo generale che raccoglie schede di presentazione ben più esplicative per i 150 e oltre film in visione nell'arco di due settimane. La sobria sinossi del film della Varda, alla cui produzione ha anche partecipato il Ministero francese della Cultura, pare anticipare il rigore espressivo, il linguaggio essenziale e per nulla retorico di questa storia di una giovane donna che, tra emarginazione, nuova povertà e solitudine, sceglie la libertà totale, "on the road".*

Avremmo voluto, una volta visto il film, intervistare da subito la Varda ritenendo la sua opera se non un capolavoro, comunque meritevole del Leone d'oro, ma a Venezia siamo andati col proposito di seguire la sezione De Sica, «uno spazio autogestito da autori e produttori per dare rilievo, con opere prime e seconde, al cinema italiano degli esordienti». Il proposito era sia di misurarsi con un cinema italiano che di certo non consideravamo racchiuso e rappresentato solo da Lizzani, Bevilacqua e Tessari, sia di dare spazio e voce a chi, secondo la logica di mercato, non l'ha.

Della sezione De Sica, dove l'età media dei nuovi registi con a loro attivo corto e mediometraggi, filmati pubblicitari e produzioni televisive, è intorno ai 40 anni, si ha un panorama sconfortante cioé manca la capacità di fare un cinema almeno apprezzabile e di cui scrivere. C'è da domandarsi in che modo e all'interno di quale rosa di opere candidate sia avvenuta la selezione degli esordienti. Non condividiamo certo le conclusioni di Rondi, direttore della Mostra, che in un'intervista a Repubblica dichiara: «Probabilmente suggerirò una variazione della sezione De Sica, riservata ai giovani autori italiani; quest'anno su 13 film, sei erano buoni, quindi riterrei opportuno limitare i nuovi film appunto a sei, legandoli a una retrospettiva delle opere prime italiane date a Venezia da giovani autori che erano Rosi, Bellocchio, Maselli».

Non siamo d'accordo con questi "tagli" prospettati per l'anno prossimo, con la riduzione di uno spazio comunque valido quale questa sezione che rimane una concreta possiblità per i nuovi registi italiani di farsi conoscere e valutare; semmai occorre una selezione più attenta e rivolta al maggior numero possibile di esordienti. Tra le opere da noi viste le eccezioni sono due film prodotti da Rai Tre, Amara scienza *di De Rinaldo e* Fratelli *di Loredana Dordi, premiati ex-aequo, quest'ultimo «per la serietà ed il rigore stilistico nell'affrontare un tema così arduo e delicato» quale la "malattia mentale". Sono voci isolate di chi cerca e prova a misurarsi con il sociale ed il privato; quel che manca è un movimento al di là del singolo autore, un nuovo cinema che con caratteri nazionali sappia guardare e raccontare il quotidiano e i nostri tempi, come negli anni Settanta avvenne con il nuovo cinema tedesco.*

La storia del film Fratelli *tratto dal libro omonimo di Carmelo Samonà, è quella di un uomo che vive con il fratello "malato di mente" in un grande e isolato appartamento. E in questo luogo tenta con la ragione di trovare la chiave dell'enigma della "malattia" del fratello e cerca con la parola di arrivare all'altro. Fallisce, un linguaggio comune non è possibile, e il rapporto tra i due fratelli resta solo silenzio.*

L'intervista all'autrice Loredana Dordi è stata realizzata nei giorni precedenti la sua premiazione, ed è in fondo un indiretto omaggio a un cinema fatto da donne che a Venezia ha avuto largo riconoscimento.

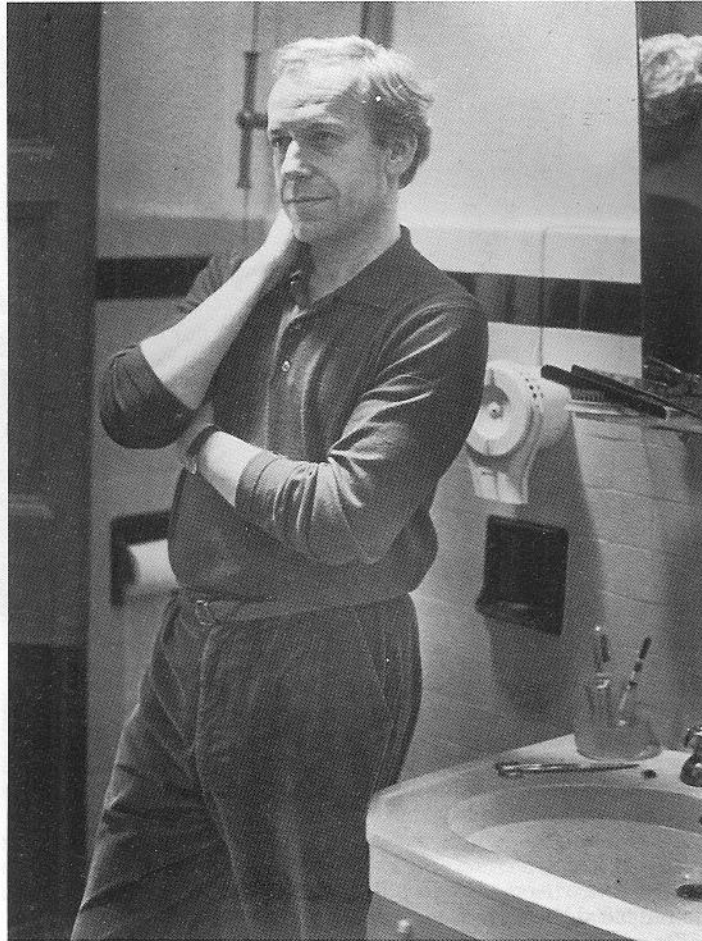
Fratelli è il tuo primo film a soggetto dopo una lunga esperienza alla Rai, iniziata nel '69, collaborando a numerose rubriche — Tv 7, Spazio/Turno C — e realizzando inchieste e documentari come _Democrazia alla prova, L'usignolo dell'imperatore: intellettuali e potere, La scienza fra le due guerre._ Perché questa scelta?

L'esigenza di raccontare storie non nasce improvvisamente, già era presente in alcuni miei precedenti lavori come _Riprendiamoci la vita_, realizzato nel '77 e composto da una prima serie di cinque ore sulla condizione delle donne nelle campagne del Meridione e i movimenti femministi e da una seconda serie di quattro ore dedicata alle donne delle borgate romane, in particolare il Tiburtino terzo, momento di passaggio e trasformazione dalle vecchie case demolite alle nuove. Erano già storie, storie di donne attraverso frammenti di vita quotidiana: il lavoro, il matrimonio, la maternità. D'altra parte non penso che raccontare storie significhi necessariamente finzione.

Nel film _Fratelli_ c'è molta realtà, una realtà che attraverso il documentario non mi era stato possibile rappresentare così a fondo. Anni fa ero andata per un mese a S. Maria della Pietà, il manicomio di Roma con il proposito di raccontare le storie di alcune donne. Non ho retto all'impatto, evidentemente gli strumenti intellettuali e culturali che possiedi, non sono la testa di Medusa che ti permette di vivere questa esperienza. Dovevo cominciare daccapo, dovevo rinunciare alle difese, e ho anche capito che era impossibile capire. L'unica cosa possibile era tentare di comprendere, e per frammenti, quella che Basaglia ha chiamato "sofferenza psicologica".

In che senso parlare di sofferenza psicologica?

Nel senso che ti rapporti all'altro come persona, con la complessità che implica un rapporto di questo tipo. Con il termine "malattia mentale", tu definisci l'altro come "malato" e già condizioni il rapporto chiudendolo. Quel che si vuole affermare è che il "malato mentale", essendo una persona che soffre psicologicamente, è una persona; quello che si nega è il processo di emarginazione e di rimozione che comporta la definizione.

E dopo il documentario non realizzato nel manicomio di Roma?

Ho seguito il convegno di Psichiatria Democratica presso il Cnr, alcuni progetti mirati ad interventi, e poi vi è stato questo incontro con lo straordinario libro di Samonà, _Fratelli_, uno dei libri più belli della letteratura italiana degli ultimi anni. Forse proprio questo libro mi ha dato la forza di riprendere un discorso che mi faceva oggettivamente molta paura, un discorso che non puoi affrontare prendendo le distanze, osservando la realtà. Non riesci ad avvicinarti alla sofferenza psicologica se usi questi strumenti. In qualche modo dovevo ribaltare tutto, e non potevo scegliere semplicemente se realizzare il documentario o l'inchiesta perché mi rendevo conto che si trattava di un rapporto più complesso.

Prima del film un lungo processo allora di maturazione rispetto al problema?

Vi è stato un lavoro durissimo di avvicinamento prima di scrivere la sceneggiatura. Poi la prima stesura aveva un'impostazione abbastanza tradizionale di racconto, per cui la storia iniziava con la storia della famiglia. In seguito ho capito che era possibile raccontarla solo per frammenti, e non aveva senso una storia che non corrispondeva all'essere nel mondo di chi soffre psicologicamente. È stato un "viaggio" molto difficile in cui, se vuoi, il rapporto con la realtà che ti dà il documentario si è rivelato un'esperienza utilissima. Nel documentario non puoi partire con degli schemi, delle idee preconcette; forse in un'inchiesta sì perchà sei tu che fai violenza alla realtà. Nel documentario in qualche modo devi viverci in questa realtà, devi metterti per strada; al Tiburtino terzo ho vissuto un anno con queste donne, per poi riuscire a far parlare loro.

E anche la scelta di linguaggio per il film _Fratelli_ è avvenuta attraverso un processo continuo di ricerca?

Avevo scritto la sceneggiatura anche dal punto di vista tecnico, ma in fase di ripresa mi sono resa conto che non dovevo avere più nulla di costruito ma rischiare di inventare qui e ora una nuova soluzione. Ogni mattina dovevo avere la forza di esserci come ci sei nel documentario dove la buona è la prima. Se cominci a ribattere il ciack non hai mai la realtà che irrompe dentro, una realtà comunque mediata perché chi vede, interpreta e coglie i nessi.

Grande è stato il problema del linguaggio e Franca Basaglia è stata validissima, in quanto non potevi soggiacere al mito dell'autore, al narcisismo dell'immagine, al gusto della metafora e del simbolo, cose che poi diventano barocche se non hai il coraggio di rinunciarvi. Quel che ti turba della sofferenza mentale è che è di una semplicità immane, e di una complessità altrettanto tragica; perciò non puoi coglierla che per frammenti ed avvicinamenti.

Perché lo scrittore Samonà non ha partecipato alla sceneggiatura?

Samonà mi ha detto che potevo fare quel che volevo poiché è sua convinzione che il linguaggio letterario sia diverso da quello delle immagini e quindi la sua presenza mi avrebbe condizionato. Durante tutto il percorso ha ascoltato senza mai dirmi nulla, lasciandomi la totale libertà. Solo queste parole: «Loredana tu ami troppo questo libro, devi liberarti ancora di più dal libro».

Franca Basaglia è cosceneggiatrice del film, come è andato svolgendosi il lavoro insieme a lei?

Premetto che avrei desiderato che anche Franca fosse intervistata. Il nostro è stato un rapporto molto dialettico e di intenso dibattito; per ore abbiamo discusso prima ancora di scrivere. Molti erano i nodi da sciogliere, per esempio non dare un'immagine stereotipata della follia o il credere che la bella immagine potesse essere risolutiva e non una difficile ricerca di semplicità. È stato un lavoro con una forte conflittualità, nel senso positivo. Si andava costruendo con una critica che dilatava sempre le possibilità, mai una critica autoritaria o di potere. La collaborazione di Franca non è mai stata una lezione ideologica e cattedrattica , al contrario intimamente collegata all'esperienza e al quotidiano.

Non credi che dopo la lunga ricerca dell'altro da parte del fratello sano, il film si concluda in modo disperante?

Non penso che la fine sia così tragica. Come dice in parte Laing nella _Politica dell'esperienza_, bisogna avere il coraggio in un rapporto di vivere il silenzio e l'assenza. Nella parte finale il fratello sano chiede all'altro «Chi sono, sai chi sono?» e l'altro non gli risponde. E allo-

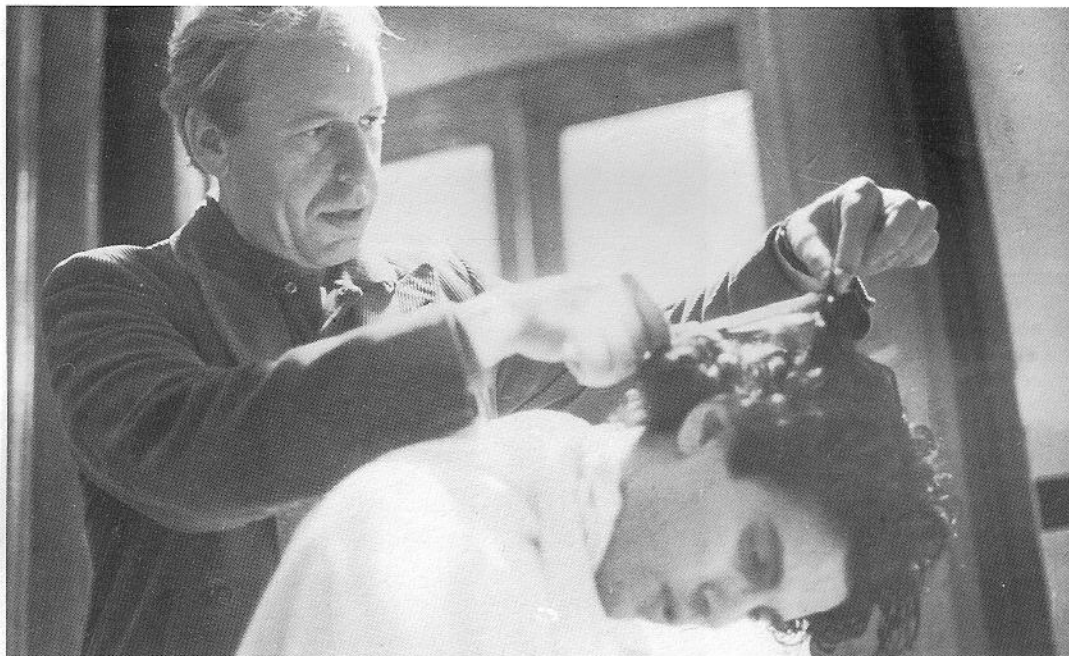
ra cerca attraverso la memoria che il fratello "malato" dia una risposta; ma questo non è possibile. La sua follia è infatti assenza di memoria perché è l'annullamento dello spazio e del tempo. La realtà è talmente angosciante che l'altro mette in atto così tanti tentativi o rituali per isolarsi da questa realtà fino a chiudersi dentro di sé; cioè non c'è più il rapporto io/esterno.

Il problema del fratello sano è proprio accettare che questa angoscia dell'altro possa essere vissuta e non venga interrotta. E nel finale vi è questa attesa dell'altro, questo approssimarsi alla sua assenza, e comprendere nell'incontro che la comunicazione può avvenire anche attraverso il silenzio e altre forme di linguaggio che non sono soltanto la parola della ragione. In questa ricerca dell'altro la donna è infatti profondamente diversa perché è corpo, fisicità, riso; e proprio attraverso il riso la donna può comunicare con l'altro.

Che spazi ci sono e si offrono a Rai Tre per opere valide come la tua?

Devo riconoscere che per "Fratelli" ho avuto molta disponibilità e partecipazione a Rai Tre. Certo occorre avere la forza di proporre. Non è stata toccata una riga, mi è stata data la fiducia più totale. Ho avuto tempo per scrivere la sceneggiatura, senza rendere conto a nessuno, e una volta ultimata l'ho mostrata, è piaciuta e ho iniziato a lavorare a Napoli con una troupe molto solidale e appassionata. Dopo che avevo lasciato Rai Due dove il programma *Riprendiamoci la vita* era stato annullato, da subito capii che Rai tre era l'unica rete che offriva degli spazi culturali. Non è un caso che abbiamo già comprato *Shoah*, presentato qui a Venezia, nove ore di testimonianze sui campi di concentramento nazisti; anche questa è una proposta e un invito a non dimenticare perché ormai la tendenza è a rimuovere tutto. Rai Tre è in fondo l'unica rete che si pone un problema di minoranze e di fatto guarda alla questione dell'indice di ascolto non in termini così pressanti.

Perché hai scelto di esprimerti con il cinema?

È un discorso abbastanza delicato, legato alla mia infanzia; i miei ricordi sono legati a immagini. Non che mi sia posto il problema di raccontare per immagini, ci sono arrivata a posteriori. È stato invece il bisogno di essere con l'immagine; ho difficoltà ad essere vista, e a stare dall'altra parte. Sto bene quando sono dietro a una cinepresa. Certo è difficile e duro, però ci sono; è quasi una necessità.

Dal '66 al '69 hai frequentato a Roma il Centro Sperimentale di cinematografia.

In particolare ho fatto il Centro come direttrice della fotografia. Come donna sentivo molto importante appropriarmi del mezzo tecnico. Il poter toccare la macchina, saperla usare, l'avere un rapporto anche manuale con questa, ti dà poi una sicurezza nel lavoro con gli altri. All'inizio mi è stato utilissimo con la troupe, potevo infatti dimostrare di conoscere il mezzo.

Il Centro Sperimentale era in quegli anni una scuola calata dentro il reale; Rossellini ci dava le cineprese e noi con grande entusiasmo andavamo dappertutto a documentare la realtà. Evidentemente Rossellini pensava che il cinema fosse ricerca, non vi era mai niente di costruito prima, dovevi soltanto verificarlo continuamente. Il Centro non era più chiuso dentro le quattro mura della scuola, isolato sulla Tuscolana di fronte a Cinecittà. Era diventato un laboratorio, un laboratorio anche tecnico dove imparavi la tecnica di ripresa; ma poi uscivi fuori a realizzare i cinegiornali liberi, riprendendo le manifestazioni o il terremoto in Sicilia.

Come collochi la tua professione nel contesto della realtà italiana?

È difficile rispondere, io vivo nel quotidiano. Per quanta immaginazione possa avere, non riesco a collocarmi. Tutti i giorni leggo tre, quattro giornali. E vi è stato anche un periodo in cui mi ero costretta a non leggerli perché davanti a questa realtà italiana o internazionale che irrompe rispetto al vissuto, ti accorgi poi di quanto perdi di vita per rapportarsi a quanto ti arriva ormai in modo indifferenziato. Indifferenziato perché non hai la capacità di fare esperienza più di nulla, tutto ti passa addosso senza emozioni. E allora nella realtà italiana, per di più complessa, non riesco a vedermi. Ho invece la coscienza che quel che posso fare è minimo, con la paura dell'isolamento poiché ormai si è in pochi ad avere la voglia di parlare. Vorrei che vi fossero tanti film che affrontassero non solo la sofferenza psicologica, ma molte altre realtà. Purtroppo oggi nella cultura italiana si è andato perdendo il senso della storia, del presente. Le forze che ho sono minime, e non voglio neppure rinunciare a una mia presenza, perciò di questa realtà analizzo un frammento, una piccola parte, consapevole che è impossibile un'operazione di sintesi. In questo senso sono allora dentro il reale, perché desidero collocarmi storicamente.

Cosa ne pensi della Mostra del Cinema di Venezia a cui hai scelto di concorrere?

Anche se non sono abituata a espormi, credo che partecipare a Venezia significhi trovarsi degli spazi minimi. D'altra parte queste manifestazioni sono delle vetrine e hanno al loro interno grandi contraddizioni. Non che sia meglio Berlino o Cannes; forse è diverso a Locarno dove, per le sue dimensioni più contenute, non ci sono questi rapporti angoscianti, questi problemi anche soggettivi di esibizione. Venezia si porta dietro i problemi macroscopici delle altre mostre dove tutto avviene in così poco tempo e in un contesto culturale così disgregato per l'assenza di scuole e movimenti come il cinema inglese degli arrabbiati o la nouvelle vague.

In questo senso dico anche che il cinema giovane è in crisi, non perché mancano autori, ma solo perché si tende ad isolare quell'autore dimenticando, come è sempre stato fatto nella storia della cultura, che la forza sta in un movimento. E Venezia e tutti gli altri festival non riescono a creare questi movimenti culturali. Si aggiunge poi il fatto che noi giovani registi siamo disgregati, c'è una grande competizione tra noi. Diceva un vecchio sceneggiatore «Ma noi ci incontravamo nelle osterie, nei bar e si discuteva di cinema». Ora non succede più, non ci si incontra in luoghi normali, dove molto spesso nasce il manifesto di un nuovo cinema. Vincente è la logica del «tu ci sei se l'altro non c'è».

Sinceramente desidero che tutti i film presentati alla sezione De Sica siano belli, perché allora abbiamo una forza, altrimenti con il tuo fallimento si chiudono gli spazi per tutti gli altri. Se ne esce infatti solo se c'è questa capacità di formare una forza che vada al di là del narcisismo individuale. □

Due registe vincono a Venezia

di FIORENZA RONCALLI

«La realtà è dieci volte più interessante di tutte le fandonie che si possono inventare e oggi ci si può permettere di svelare i fatti...» (Paul Morrissey).

UNA MOSTRA del cinema è sempre un poco come un caleidoscopio in cui vedere l'atmosfera, l'umore e l'odore dell'istante, ma anche lo spessore del tempo trascorso. Quest'anno, a Venezia, l'aria è un po' malinconica, i giovani hanno ormai disertato gli spettacoli dell'Arena, l'ultimo giorno ci si ritrova con ben due versioni dell'antica storia di Orfeo ed Euridice, l'una ungherese, di Istvàn Gaal, l'altra franco-svizzero-canadese, di Claude Goretta, con le musiche, rispettivamente, di Gluck e di Monteverdi.

Sembra un arrancare del cinema dietro al fascino del suono. E ci sono anche Mozart e Beethoven descritti nei contrasti delle loro turbinose vite private. Slavo Luther uno slovacco con lunga esperienza televisiva nel suo paese, ha prodotto per la Repubblica federale tedesca *Dimentica Mozart*, un giallo incalzante sulle cause dell'improvvisa ed un poco misteriosa morte del musicista, mescolando con sapiente equilibrio i vari elementi della vita di Wolfang Amadeus: l'amore sfrenato per le donne e per la sua arte, l'ombra fosca della corte viennese e le sue simpatie per la massoneria e la rivoluzione francese. Paul Morrissey invece, un newyorkese che proviene dall'esperienza della factory di Andy Warhol, descrive il caratteraccio dispotico ed insieme patetico di Beethoven attraverso la sottile ed insinuante descrizione del suo rapporto con il nipote. Quasi a voler riportare con le radici in terra le fatiche del mestiere del comporre musica ed i tormenti di certe sensibilità troppo vicine ai nodi cruciali della propria epoca.

Un classico importante di questa rassegna, purtroppo poco visto, perché proiettato solo due volte, è *Shoah, Olocausto,* di Claude Lanzmann, collaboratore di Sartre nella redazione di *Les temps modernes* e, dal 1970, regista. Nel 1973 ha prodotto *Perché Israele* ed ora, con questo film che è costato nove anni d'intenso lavoro ripropone una delle cicatrici non ancora rimarginate della recente storia europea, la vicenda ebraica tra il '39 ed il '45. L'interrogativo è posto sull'olocausto, oggi, è un dissolvere gli alibi con cui il problema viene posto in molta produzione cinematografica, contro la leggenda od il mito.

I protagonisti vengono colti nell'istante attuale, nella routine dell'oggi in cui all'improvviso traspare l'antica ferita. Una continua tecnica di spaesamento che crea un'atmosfera fantastica ed insieme allucinata: la storia sembra lontana, ormai passata, il ritmo di vita tranquillo di sempre, quello di tutti, televisione, pantofole. Poi uno squarcio improvviso, ritona e prende spazio una giornata lontana, nel luogo che è sempre lo stesso, i particolari si dilatano, il fiume Bug, i campi intorno a Treblinka, sembrano popolati di ombre nella voce dell'uomo o della donna che raccontano, nel breve sguardo fugace, nella mano che all'improvviso si ritrae.

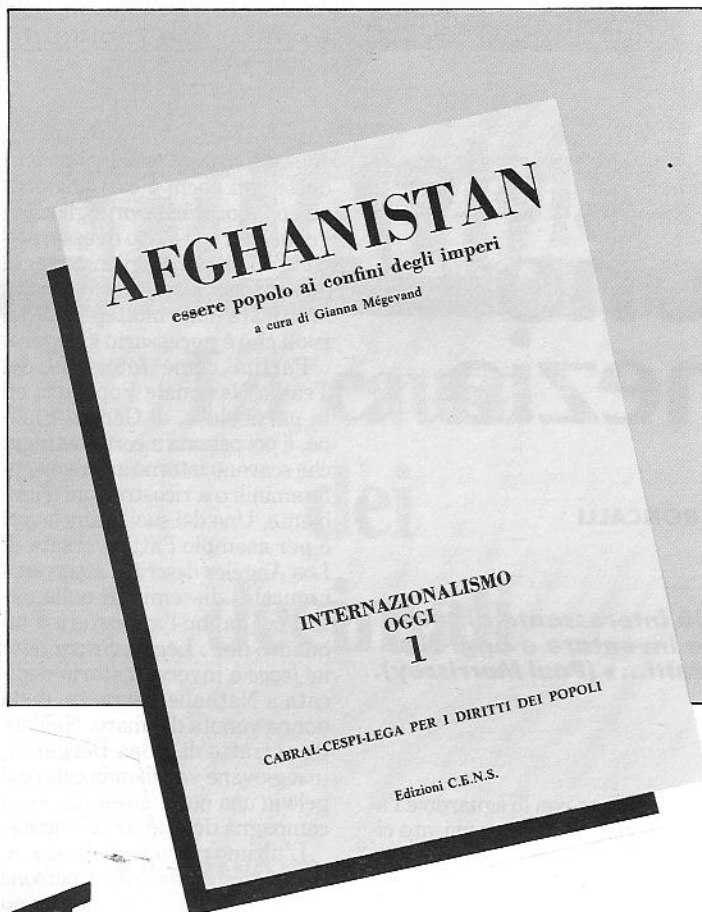
La fiction non è necessaria, storia tempo e persone si sovrappongono in un'attualità intemporale. C'è tutta una rassegna dedicata alla resistenza europea e si rivivono con lo sguardo e l'abile lavoro dell'improvvisato cineasta dell'epoca scene di vita in tempo di guerra nelle varie città europee. Ed anche gli itinerari esistenziali dei più noti registi auropei, che proprio in quei momenti hanno scoperto il fascino ed insieme il potere della cinepresa. Alain Resnais è per esempio presente con *Notte e nebbia*.

Il Leone d'oro e quello d'argento sono quest'anno assegnati a due registe, Agnès Varda con *Senza tetto né legge* e Marion Hänsel con *Dust*. Per l'una si tratta del riconoscimento di un quasi trentennale lavoro solitario, artigianale, di alto livello artistico, per l'altra, invece, è un buon battesimo per il futuro. Agnès Varda, il suo film l'ha prodotto con pochi mezzi, ma ottimi collaboratori, è orgogliosa di "concedersi il lusso di essere libera" al di fuori dagli ingranaggi dell'industria, anche se talvolta affaticata dalla molteplicità dei ruoli che è necessario svolgere.

Partita come fotografa del Teatro Nazionale Popolare, ed in particolare, di Gérard Philipe, è poi passata a cortometraggi che scavano intorno a personaggi femminili o a ricostruzioni d'ambiente. Uno dei suoi ultimi lavori è per esempio l'attraversata di Los Angeles descritta attraverso i murales disseminati nella città a cui danno l'atmosfera d'un quadro di F. Léger. *Senza tetto né legge* è invece la storia dedicata a Nathalie Serraute, della donna venuta dal mare. Nell'oggi, si tratta di Mona Bergeron, una giovane vagabonda colta dal gelo in una notte invernale, nella campagna del sud della Francia.

L'ultimo periodo della sua vita viene raccontato dalle persone che le hanno dato un passaggio in macchina o le hanno offerto un lavoro occasionale. In tutti traspare simpatia per il suo modo d'essere, libero, selvatico od affettuoso, che non chiede nulla, solo prende ciò che le viene dato. È una cinescrittura densa e poetica che coglie con calore, attraverso la storia di Mona, i particolari di una vita di provincia. *Dust*, il film di Marion Hänsel è invece ambientato in un'assolata fattoria del Sud Africa dove una donna vive sola in balia delle sue passioni.

□

IN LIBRERIA

Afghanistan

Essere popolo ai confini degli imperi

a cura di Gianna Mègevand
Edizioni C.E.N.S.
Lire 12.500

Attingendo dai materiali delle due sessioni sull'Afghanistan svolte dal Tribunale dei popoli (maggio 1981, dicembre 1982) questo libro si presenta come una lettura della storia volutamente "dalla parte dei popoli". Non è questa la solita affermazione di principio spesso usata per sottolineare una volontà originaria poi disattesa nella soggettività delle tesi esposte. Già nella premessa di Gianni Tognoli numerosi sono gli interrogativi che una tale chiave di lettura pone: «Può *esistere* oggi un popolo nella realtà della scena internazionale, e prima e più profondamente ancora nella "testa", cioé nella cultura, nella attenzione, nello sguardo di altri popoli? O i popoli non riescono più a percepirsi se non per le mediazioni della loro forma-Stato»? Quali le «implicazioni di questo "non esistere dei popoli come soggetto protagonista della storia" rispetto ai modi del pensiero e dell'agire "politico"»? Come leggere la non linearità delle strade attraverso cui «i "tanti" popoli emergono rispetto ai pochi, più o meno grandi, fratelli e tutori»?

Ad alcune di queste domande la "sentenza" del Tribunale, richiamandosi ai principi della Dichiarazione universale dei diritti dei popoli proclamata ad Algeri il 4 luglio 1976, aiuta a rispondere, là dove denuncia «davanti all'opinione pubblica mondiale l'attentato al diritto inalienabile del popolo afghano all'autodeterminazione, attraverso ed al di là della violazione del diritto dello stato afghano, oggi rappresentato da un governo diventato lo strumento dell'aggressione contro il suo stesso popolo».

Con la stessa lucidità di analisi, il "caso" Afghanistan viene collocato in un contesto politico in cui «la guerra, ogni guerra, è guidata da una logica che la spinge a trasgredire i limiti fissati dal diritto e a trasformarsi in guerra totale. Questo in parte deriva dagli enormi progressi della scienza e della tecnica che forniscono agli uomini possibilità illimitate di distruzione sino all'autodistruzione dell'umanità tutta. Un altro fattore è rappresentato dall'inserimento inevitabile di ogni conflitto, per quanto limitato esso possa sembrare, in una rete di rapporti planetari, come la contrapposizione tra Nord e Sud e la tensione tra blocchi opposti. Questa tensione comporta la distorsione dei termini del confronto Nord-Sud per trasformarli in strumenti della strategia geopolitica dei blocchi, impedendo così qualsiasi soluzione. Per quanto concerne in particolare la contrapposizione Nord-Sud, occorre segnalare la crescita, all'interno dei due campi in cui è diviso il mondo industrializzato, di enormi complessi militari-industriali. Ciò comporta una progressiva integrazione della guerra e delle sue tecniche di sterminio nell'apparato produttivo dell'area industrializzata quale elemento di crescita economica del mondo capitalista e, in ogni caso, come elemento essenziale del sistema industriale. Questo fattore di supremazia economica sui paesi in via di sviluppo aggrava lo squilibrio tra Nord e Sud».

«In tale contesto qualsiasi guerra locale fa appello direttamente all'uno o all'altro dei complessi militari-industriali e talvolta persino all'uno e all'altro. Essa offre loro la possibilità di sperimentare tecniche sempre nuove, armi sempre più elaborate, decisive, irresistibili e, assumendo il ruolo di laboratotio del complesso militare-industriale, la porta ad oltrepassare, fatalmente, i limiti del diritto».

«Ma c'è di più: un rapido sguardo ai conflitti locali che vanno sempre più sviluppandosi, indica che questi conflitti si rifanno tutti, direttamente o indirettamente, a una negazione sistematica del diritto dei popoli all'autodeterminazione, a costruire essi stessi la loro storia, ad aprirsi il difficile cammino nel quale possano affermarsi come soggetti della comunità internazionale. Tale carattere dei conflitti locali si verifica in tutte le guerre di liberazione coloniale posteriori alla seconda guerra mondiale» (...)

«Da queste considerazioni consegue che oggi la guerra — qualsiasi guerra — contiene elementi che la mettono pericolosamente in contraddizione con il diritto di guerra, trasformandola in guerra criminale. La realtà della guerra è oggi tale che sembra privare di ogni effettività le convenzioni ed i protocolli internazionali sul diritto di guerra. (...) Mentre l'Urss è stata una delle forze più attive nello sviluppo del diritto di guerra, è portata oggi dalla sua politica di potenza a scontrarsi con altre potenze e a commettere infrazioni gravi delle norme per la cui adozione essa ha compiuto grandi sforzi».

Certo gli interventi proposti non costituiscono un tutto omogeneo, ma forse è questo uno dei pregi di questo libro, vista la dimensione politica del soggetto esplorato e le contraddizioni multiple che lo attraversano. Quindi, una lettura che s'impone, al di là della pur condivisibile condanna generale, innanzi tutto per il suo valore di indagine, di stimolo alla conoscenza, attorno ad una problematica aperta, non risolvibile nello schematismo frettoloso. Una realtà storica attraversata e caratterizzata da rivalità tribali la cui permanenza segna negativamente ogni possibile sbocco alle lotte condotte da una opposizione frastagliata ed esposta alle manovre interessate degli altri stati, più o meno confinanti.

In questo senso potrà forse apparire addirittura ottimista l'intervento di D. Khalid quando afferma come «la liberazione dell'Afghanistan in un futuro prevedibile avrebbe del miracoloso» e purtuttavia «questa terribile guerra ha avuto i suoi aspetti positivi, dato che ha fatto sorgere tra gli afghani una coscienza nazionale dalle dimensioni sin qui sconosciute. (...) Il futuro dell'Afghanistan riserba molte sorprese».

Un misto di lucidità e speranza su cui la versione ufficiale di parte sovietica, presentata al Tribunale e riportata nella documentazione, nella sua sostanziale affermazione di una volontà politica irreversibile, costituisce il macigno con cui si dovrà misurare la volontà del popolo afghano.

MARINO GINANNESCHI

In omaggio a Dino Campana

IN FONDO non è successo niente! Solite scene dei soliti premi letterari — assessore alla cultura troppo indaffarato, giuria che arriva in ritardo perché "doveva finire di cenare", ringraziamenti di rito a tutti "vicini e lontani", telegrammi di scuse "per non poter essere presente alla magnifica serata" — ma il rispetto umano mi spinge a scrivere queste poche righe in difesa dell'intestatario del premio: Dino Campana.

Quest'anno a Marradi, suo paese natale, che a dire il vero ha fatto solo la "fatica" di farlo nascere, volendosene poi liberare al più presto (è del 1906 il suo primo internamento in manicomio, a Imola, a ventun'anni), si sono organizzate varie manifestazioni in ricordo del poeta che hanno occupato tutto l'anno, centenario della sua nascita (1885/1985). L'otto settembre c'è stata la premiazione dei vincitori il premio letterario. Ma proprio questo tipo di celebrazioni avrebbe visto estraneo proprio Campana. I lazzi del presidente della giuria, Giorgio Saviane, che dopo le abbondanti libagioni si augurava di arrivare sano a Firenze, tipo «ma come faceva Campana ad essere depresso se qui il vino è così buono?» davano il tono alla serata.

Campana, che non è "presente" neanche da morto a Marradi, visto che è sepolto in una splendida chiesa del X secolo a Badia a Settimo, non può più arrabbiarsi con i suoi concittadini come moltissime volte fece in vita; quindi tutto passa. Comunque dimenticandoci del premio e della sua giuria, gli anniversari oltre che ad essere stucchevoli, servono.

Quest'anno sono stati pubblicati alcuni libri molto interessanti. A parte quello di Vassalli, *La notte della cometa*, bellissima biografia-romanzo che ha avuto un successo di pubblico inaspettato, proprio in questi giorni sta andando nelle librerie la ristampa dei *Canti Orfici* con commento letterale. Il libro è stato presentato a Marradi in "anteprima nazionale" il pomeriggio di domenica otto settembre presente l'editore Vallecchi e la curatrice Fiorenza Ceragioli. Finalmente possiamo conoscere la lezione originale che Campana diede a Papini che lo passò poi a Soffici che lo perse tra il 1913 ed il 1914. Il poeta ritenne sempre questa la sua produzione più vera, che fu ritrovata nel 1971 proprio fra le carte di Soffici (bastava cercare meglio). Altre opere da segnalare sono due libri di Gabriel Cacho Millet, *Souvenir d'un pendu*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli e *Dino Campana fuori legge*, ed. Novecento, Palermo, che continuano l'opera di ripescaggio di materiale inedito attinente alla vita errabonda di Campana ed ai suoi guai con le regie istituzioni che Millet aveva iniziato nel 1978 con *Le mie lettere sono fatte per essere bruciate* (ed. All'insegna del pesce d'oro, Milano).

Queste citazioni mi sembrano doverose visto poi che ultimamente tutti hanno cercato di fare rientrare Campana nel proprio schema cultural-politico. Dalla destra (anche il *Secolo d'Italia* e *Candido* se ne sono interessati additando Campana come poeta che spregiava la massa) alla sinistra; dai laici ai religiosi (l'articolo dell'*Avvenire* del 22/8/85 che ricerca a tutti i costi "la religiosità" di Campana è persin patetico nel suo sforzo).

Si potrebbe ricordare le parole di Sibilla Aleramo che ebbe con lui un'intensa relazione d'amore tra il 1916 ed il 1917. «Lo amai molto, ma soffrii anche molto. Campana era un uomo difficile». La sua era naturalmente difficoltà di vivere.

TIZIANO TUSSI

è nata, è nata

A Maria Rosaria ed a Giacomo Forte le congratulazioni di tutta la redazione di Democrazia Proletaria per il "lieto evento". Ed a Giorgia l'augurio di essere, come sicuramente sarà, contagiata dalla carica di simpatia che ha sempre contraddistinto i suoi "avi".

Letteratura contemporanea

Lo specchio che ritorna

In questa via di mezzo tra un romanzo e un'autobiografia, il "summa" del pensiero di Alain Robbe-Grillet.

CI SONO personaggi, nel variegato mondo letterario, capaci di scandalizzare sempre e comunque. Possono scrivere in modo rigoroso ed esoterico, oppure lasciarsi tentare dalla prosa del quotidiano, ma non riescono a sottrarsi alle critiche di chi, in ogni caso, li ritiene "troppo" (facili o difficili, elitari o populisti, impegnati o qualunquisti). Così, condannati a tradire di continuo le opposte aspettative di un pubblico reso omogeneo soltanto dal bisogno di identificazione, si permettono una libertà espressiva quasi paradossale, tipica di quegli ostaggi costretti a fraternizzare con i loro rapitori.

*Alain Robbe-Grillet (sessantatreenne scrittore e cineasta francese, artefice della corrente sperimentalista affermatasi nel suo paese a partire soprattutto dagli anni '50), incarna un preciso esempio personale di quel tipo di letterato appena descritto. Il suo ultimo romanzo (*Lo specchio che ritorna*, ed. Spirali 1985, L. 15.000) è infatti, ma solo per certi versi, l'esatto contrario di quanto ci si potesse attendere da una sua nuova opera. Abituati alla spigolosità della forma e alle "ammiccanti" trappole della struttura (in tal senso la lettura di* Djinn*, pubblicato da Guanda, è particolarmente stimolante), questa volta ci si trova di fronte ad un lavoro organizzato in modo insolito per Robbe-Grillet, che mai prima d'ora si era "concesso" con tanta immediatezza.*

Lo specchio che ritorna *è una via di mezzo tra un romanzo più o meno tradizionale e un'autobiografia per sommi capi, il tutto filtrato da riflessioni di sapore saggistico intorno a temi letterari e politici. I frammenti di storia del conte Henri De Corinthe (sulla cui esistenza reale l'autore riesce a farci dubitare per tutto il corso del libro, inserendo così un elemento di continuità con parte della sua precedente produzione) fungono da pretesti per ricostruire un'infanzia un po' speciale, vissuta sotto l'influenza animistica dell'Oceano Atlantico e trascorsa in un isolamento vitale, culturalmente "vegliato" dalla sensibilità della madre. Ma per l'"artista da giovane" quella di Henri è anche una figura errante che fugge da ogni sistema di vita (e qui forse non è azzardato pensare ad una allegoria sulla concezione del romanzo propria di Robbe-Grillet, sebbene con lui non si possa mai esser certi di nulla), o ancora una specie di simbolo da interpretare solo attraverso i sogni.*

Il romanzo è privo di una trama precisa, in quanto, ad esempio, le vicende del conte (senz'altro le più adatte a costruire un'intelaiatura narrativa) vengono affrontate in forma di episodi a sé stanti, ognuno dei quali è utilizzato per introdurre valutazioni sugli argomenti più disparati. Così, certi spunti servono all'autore per parlare della guerra, della sua esperienza di lavoro obbligatorio in un campo di concentramento vicino a Norimberga, dell'antisemitismo "morbido" dei suoi familiari, della tradizione anglofoba dei bretoni, e degli altri innumerevoli temi, tutti legati dalla possibilità di provocare reazioni in alcuni ambienti della Francia di oggi. Da questo punto di vista Robbe-Grillet non si smentisce, pur sostituendo la battaglia sullo stile con polemiche di contenuto, inerenti l'attualità politica e di costume. E qui si comincia a comprendere il perché delle tante discussioni extraletterarie che hanno salutato il libro al momento della sua uscita in Francia.

Françoise Mitterrand, per il quale lo scrittore dichiara di aver votato alle ultime presidenziali, viene descritto come il "nuovo monarca", colui che impone la "dittatura dei programmi" sulla dialettica dei bisogni, incapace di trasferire nell'esercizio del governo la qualità più importante del "potere letterario", e cioé quella di "sapersi contràddire in vista di un superamento" (peccato però che poche righe più avanti, Robbe-Grillet finisca con l'esprimere un giudizio "di forma" sostanzialmente positivo sui cambiamenti di rotta del suo presidente, scambiandoli per segnali di mancata "calcificazione" del socialismo nascente). Le ironie dirette al Partito Comunista di Marchais sono poche ma fatali, e in questo caso lo scrittore poteva risparmiarsi di sfondare una porta aperta, evitando di fare affermazioni fin troppo scontate. Ovviamente, si è tirato addosso le ire di quelli che lui definirebbe "i prigionieri del pensiero coerente", individui spinti al totalitarismo dall'impellente necessità di venire abbracciati da un sistema filosofico onnicomprensivo. Molta gente quindi, non propriamente elastica, l'ha subito accusato di aver compiuto (parafrasando il titolo di un suo famoso film) "uno slittamento progressivo" verso destra.

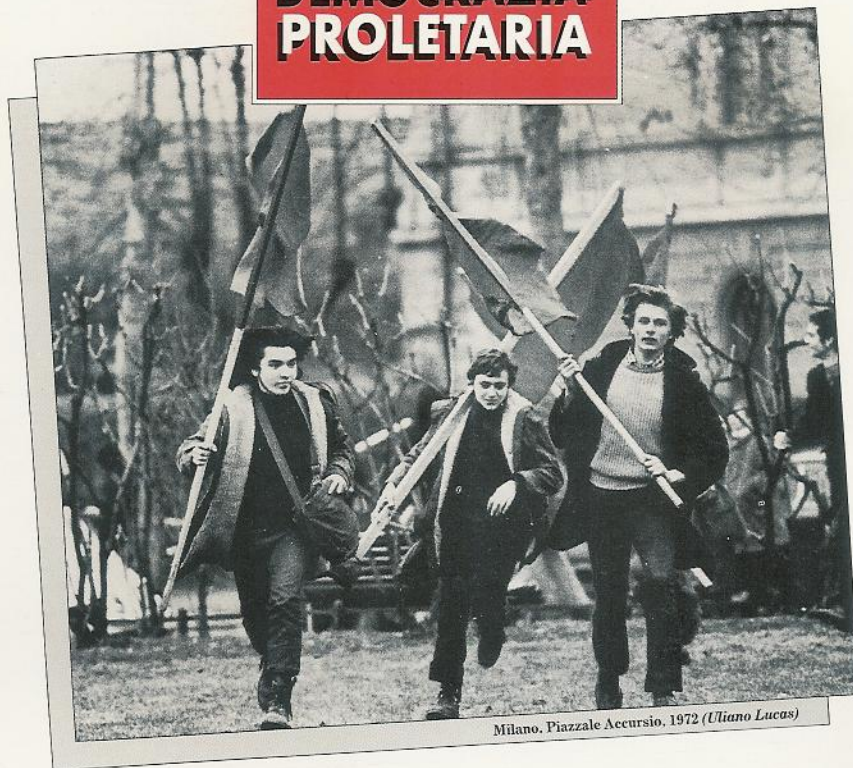
Ma al di là di questa querelle un po' oziosa, resta un certo stupore nel vedere Robbe-Grillet scendere esplicitamente sul terreno politico tramite un romanzo, avendo sempre preferito separare i due momenti, anche in termini di strumenti di comunicazione (giornali da un lato e libri di letteratura dall'altro). Lo specchio che ritorna, *in fondo, rappresenta una "summa" del pensiero di questo autore, impegnato, tra l'altro, a stendere brevi ma puntuali considerazioni in merito alle opere di molti scrittori e critici, tra i quali Barthes, Blanchot, Eco, Sartre, Balzac e Flaubert.*

Gli spezzoni di testo dedicati a queste figure non appesantiscono l'opera, ma, al contrario, la rendono ancor più vivace, proprio per il ruolo di supporto (e al tempo stesso di ampliamento) da essi svolto nei confronti del discorso principale. Piuttosto interessante, e a tratti anche divertente, è l'intervento analitico che l'autore compie sui testi da lui prodotti negli ultimi trent'anni, fornendo, con una discreta auto-ironia, anche le spiegazioni utili a comprendere quelli più ostici. Evidentemente però, questo suo improvviso e dubbio amore per la didascalia, non è servito a smorzare i toni molto accesi dei suoi più incalliti denigratori, a giudicare almeno dalla verve polemica di uno sconosciuto reporter francese, il quale, sentendomi parlar bene de Lo specchio che ritorna *con alcuni amici, ha interrotto bruscamente la conversazione sentenziando: «È impossibile che questo libro in Italia possa piacere. Da noi Robbe-Grillet non lo legge nessuno, se non quei quattro intellettuali che partecipano a "L'apostrofo"» (programma televisivo di letteratura, trasmesso ogni venerdì sera da "Antenne 2"). Naturalmente non è vero, e una simile reazione ne rappresenta un'inequivocabile conferma.*

STEFANO TASSINARI

ANNO III
OTTOBRE 1985
L. 3000

10
DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

Milano. Piazzale Accursio, 1972 *(Uliano Lucas)*

anno terzo

- direttore responsabile
  Luigi Vinci
- comitato di redazione
  Sergio Casadei, Giacomo Forte, Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione
  Patrizia Gallo
- progetto grafico
  Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- abbonamenti
  annuo lire 25.000
  sostenitore lire 50.000
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 4 ottobre 1985

LA FOTO DI COPERTINA è di Uliano Lucas. Dello stesso autore sono quelle di pagg. 1,2/3, 14/15. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di Almasio Cavicchioni (pag. 20), Tazio Trevini (pag. 9). Inoltre le foto di pagg. 50,51,52 sono tratte dal film ''Fratelli'' e quella di pag. 53 da ''Sans toit ni loi''. Altre illustrazioni sono tratte da *... per le donne,* Marsilio editore (pagg. 30,36), *Azimut* (pagg. 35,44), *L'illustrazione italiana* (pagg. 8,45,56), *Devianza ed emarginazione* (pagg. 48/49).

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

AGRIGENTO
LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3
ALESSANDRIA
DIMENSIONI - Corso Crimea 39
ANCONA
CLUA - Via Pizzacolli 68
FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31
EMME - Via C. Battisti 21 - *Senigallia*
SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*
INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*
AREZZO
PELLEGRINI - Via Cavour 42
ASCOLI PICENO
RINASCITA - Via Trento Trieste
ASTI
CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356
AQUILA
EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*
BARI
COOP - Via Crisanzio 12
BELLUNO
LUTTERI DI SOVILLA - Corso Italia - *Cortina*
MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65
BERGAMO
LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6
ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90
BOLOGNA
D'AVANGUARDIA LI-DA - Via Avesella 5/B
FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1
IL PICCHIO - Via Mascarella
BOLZANO
COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B
BRESCIA
RINASCITA - Via Calzaveglia 26
ULISSE - Viale Matteotti 8/A
CAGLIARI
F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76
MURRU - Via S. Benedetto 12/c
CATANIA
LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele
CULC - Via Verona 44
CATANZARO
GIUDITTA - Galleria Mancuso
SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*
GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*
PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*
CHIETI
DE LUCA - Corso De Lollis 12
COMO
LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma
COSENZA
CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B
UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78
GRAVINA - Via L. De Seta 22/M - *Cetraro*
MORELLI - Via Margerita - *Amantea*
CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*
PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*
CUNEO
MODERNA - Corso Nizza 46
ENNA
CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*
FERRARA
CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano
SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2
FIRENZE
FELTRINELLI - Via Cavour 12/20
MARZOCCO - Via Martelli 24/R
RINASCITA - Via Alamanni 39
FOGGIA
DANTE - Via Oberdan 1
GENOVA
FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO
BELFORTE - Via Grande 91
RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*
CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*
LECCE
ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7
LUCCA
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10
RINASCITA - Via Regia 68 - *Viareggio*
GALL. LIBRO - Viale Regina Margherita 33 - *Viareggio*
MACERATA
PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6
LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*
MANTOVA
NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A
MESSINA
HOBELIX - Via dei Verdi 21
MILANO
CENTOFIORI - Piazza Dateo 5
CLUED - Via Celoria 20
CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32
CLESAV - Via Celoria 2
CUECS - Via Mangiagalli
CUEM - Via Festa del Perdono 3
CUESP - Via Conservatorio 7
FELTRINELLI - Via S. Tecla 5
INTERSCAMBIO - Piazza S. Eustorgio 8
LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6
SAPERE - Piazza Vetra 21
CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48
CELUC - Via Santa Valeria 5
UTOPIA - Via della Moscova 52
CEB - Via Bocconi 12
INCONTRO - Corso Garibaldi 44
TADINO - Via Tadino 18
PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*
CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*
CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*
ATALA - Via Roma - *Legnano*
MODENA
GALILEO - Via Emilia Centro 263
RINASCITA - Via C. Battisti 13/23
UNIVERSITARIA - Via Campi 308
NAPOLI
CUEN - Piazzale Tecchio
GUIDA - Via Pont'Alba 20/24
GUIDA - Via Merliani 118/120
LOFFREDO - Via Kerberker 19/21
MINERVA - Via Ponte di Tappia 4
PRIMO MAGGIO - Via Torino 16
SAPERE - Via S. Chiara 19
PADOVA
DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44
CALUSCA - Via Belzoni 14
FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO
DANTE - Via Quattro Canti di Città
FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100
NUOVA PRESENZA - Via E. Albanese 100
PARMA
FELTRINELLI - Via della Repubblica 2
PAVIA
CLU - Via Volturno 3
L'INCONTRO - Viale Libertà 17
PERUGIA
L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi
CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*
LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*
PESARO
LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini
AL CAPOLIBRO - Corso Matteotti 85 - *Fano*

PISA
FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117
INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10
PESCARA
COOP. LIBRARIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13
EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70
PISTOIA
DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47
POTENZA
DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12
MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*
NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*
CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*
RAVENNA
RINASCITA - Via Dodici Giugno 14
REGGIO CALABRIA
COOP. AZ - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*
CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*
ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*
NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*
REGGIO EMILIA
NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3
ROMA
FELTRINELLI - Via del Babuino 41
FELTRINELLI - Via Orlando 83
RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2
L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45
VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A
SALERNO
CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55
COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5
ED. RUFFINO A. - Corso Umberto 118 - *Ponte Cagnano*
SIENA
FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64
CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*
TARANTO
EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*
LEONE - Via Di Palma 8
TERAMO
LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39
TORINO
BOOK STORE - Via S. Ottavio 8
LA COMUNARDI - Via Bogino 2
FELTRINELLI - Piazza Castello 2
COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*
TRAPANI
LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*
TRENTO
UNIVERSITARIA - Via Traval 68
TRIESTE
INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6
TREVISO
IO E GLI ALTRI - Via Canova
UDINE
COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53
VARESE
CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*
VENEZIA
UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro
GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*
LA FIERA DEL LIBRO - Viale Garibaldi 1 - *Mestre*
VERCELLI
COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9
VERONA
RINASCITA - Via C. Farina 4
READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*
VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*
VICENZA
TRAVERSO - Corso Palladio 172
COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A